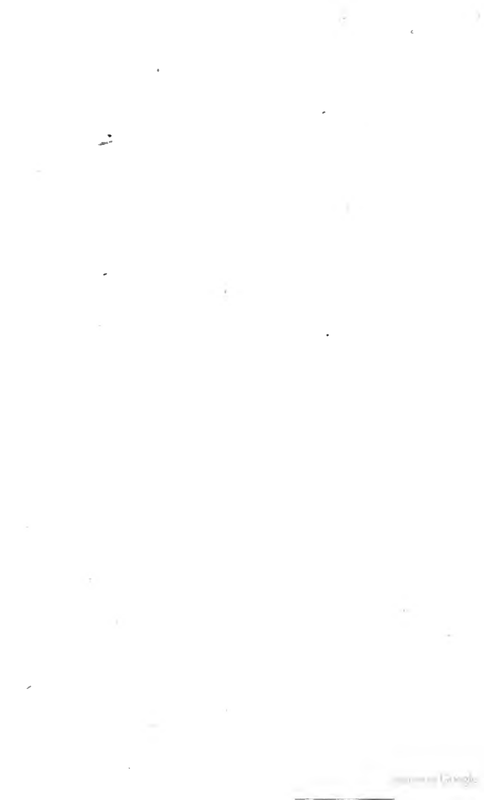






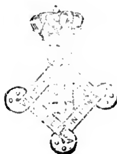


OPERE

DI

FRANCESCO REDI.






G. Benaglia inc.

Francesco Redi.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME PRIMO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1809.

AVVISO

DEGLI EDITORI.

Abbiamo dato principio alle Opere di Francesco Redi *col famoso suo* Ditirambo, *per soddisfare così alle istanze che fatte*

ci furono da moltissimi de' nostri Associati. Diffatti nessun genere di Toscana Poesia venne più di questo Ditirambo accolto con grandi applausi non solo dagl' Italiani, ma da tutti gli stranieri ancora. Fu esso pubblicato la prima volta in Firenze l'anno 1685. *in* 4.° *e fu dall' Autor suo corredato di moltissime* Annotazioni, *nelle quali chiaramente si vede di quanta erudizione fosse egli a dovizia fornito. Queste* Annotazioni *furono poi dallo stesso Autore di molto accresciute nella terza edizione fatta pure in Firenze in* 4.° *nell' anno* 1691. *E le une e le altre furono da noi aggiunte nell' edizion nostra affinchè in essa nulla più rimanesse a desiderarsi. Quanto al testo, ci siamo attenuti specialmente alle due poc' anzi accennate edizioni, citate amendue dagli Accademici della Crusca.*

Nel secondo volume noi riprodurremo tutte le altre poesie di questo nobilissimo Scrittore, e non disperiam pure di potere aggiungere qualche componimento inedito e finora sconosciuto. Alla vita dell' Autore scritta dal celebre Salvino Salvini *abbiamo aggiunta l' Orazione funebre che in lode di lui recitò lo stesso Salvini nella pubblica Accademia di Firenze nell' anno* 1699. *Essa tien luogo di qualunque elogio noi avremmo potuto tessere di un tanto Autore, che certamente al pari del*

Galileo *fu non solo coltissimo Scrittore, ma anche uno de' primi Ristoratori della buona filosofia.*

VITA

DI

FRANCESCO REDI

ARETINO

TRA GLI ARCADI

DETTO ANICIO TRAUSTIO

scritta

DALL' ABATE SALVINO SALVINI

FIORENTINO

DETTO CRISENO ELISSONEO.

L'antica e nobile città di Arezzo fu sempre mai feconda madre d' uomini in lettere e in armi chiarissimi, molti dei quali nella fiorita cittadinanza Fiorentina

innestandosi, non meno alla prima, che alla seconda patria fecero onore. Fra questi si contano ne' secoli passati un Lionardo Aretino, e un Carlo Marzoppini, ambedue Poeti laureati, e dottissimi Segretarj della Repubblica Fiorentina, e i molti della Casa degli Accolti per dottrina e per dignità famosissimi. Nel segnalato numero di costoro fu certamente Francesco Redi insigne letterato de' nostri tempi; il quale nato in Arezzo di nobile famiglia, e in ogni tempo illustre per le solenni ambascerie, e per le principali magistrature, fu poi allevato e nutrito in Firenze, agli onori della qual città era il padre suo stato descritto. Nacque egli adunque, come s'è detto in Arezzo, l'anno 1626. il giorno 18. di febbrajo, di Gregorio di Francesco Redi, e di Cecilia de' Ghinci altresì nobil famiglia Aretina in oggi estinta. Studiò Gramatica e Rettorica in Firenze nelle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, e l'altre scienze nell'Università di Pisa, dove prese la laurea del Dottorato in Filosofia e Medicina. Si fe' ben presto conoscere in Firenze, fino dagli anni più teneri, per quel grand' Uomo, che egli poi riuscì; dandosi non solo alla cultura delle lettere più amene, delle lingue volgari, e delle antiche erudite, ma, quel che era il suo maggiore scopo, alla intelligenza e pratica della più profonda filosofia. Viveva allora il Granduca

Ferdinando II. gran Mecenate degl' ingegni più rari, il quale affezionatissimo alle scienze tutte, dava stimolo e comodità ai Professori di quelle, di poter far prova della loro acutezza, particolarmente nelle cose sperimentali, dove veramente il Redi si rendè immortale; poichè ebbe occasione di conferire i suoi studj, e coi Borelli e con gli Stenoni, e altri dottissimi uomini, che si trattenevano alla Corte di Toscana, scuola d' ogni più rara virtù, e di esercitar suo valore nella famosa Accademia del Cimento, che sotto la protezione del Principe Leopoldo poi Cardinale de' Medici, fu aperta. Quindi avendo il Granduca, ottimo cognitore degl' ingegni, conosciuto quello finissimo del Redi, lo dichiarò suo primo medico; nel quale impiego egli servì poi il Regnante Cosimo III. e tutta la Casa di Toscana, fino a ch' ei visse, con tanta soddisfazione di tutti quei Principi, che gli portarono sempre incredibile affetto; onde non solo ne' consigli di sua nobil professione, ma in affari ancora, e maneggi di confidenza e di fedeltà fu sovente impiegato. Quindi dalla magnanima Granduchessa Vittoria di felice ricordanza, giustissima stimatrice di sua virtù, dopo avere egli da quella ricevute in vita ad ognora cortesissime dimostranze d' affetto, ne fu in morte con nobil lascio, per ultima testimonianza dell' alto suo giudicio, oncratissimamente ricono-

sciuto. Nè solo dai nostri, ma dai Principi, e personaggi stranieri tenuto era in venerazione. Io ho veduto una copia di lettera appresso l' eruditissimo Pierandrea Forzoni Accolti amico affezionato del Redi, scritta ad esso Redi l' anno 1678. da Carlo Lodovico Elettor Palatino, per la quale ringraziandolo d' un consulto inviatogli, in occasione di sua malattia, gli manda un ricco e nobil regalo, e lo assicura, con espressioni ben distinte, della stima, che per lui mantiene. Alla gentilezza de' costumi, alla bontà della vita, alla professione in somma di Filosofo unì quella della intelligenza delle buone lettere; mettendosi da principio per la migliore strada, che alla vera cognizione di quelle ne conduce. Compose in sua gioventù molte Toscane poesie, ed amorose e morali per esercizio d' ingegno, e moltissime osservazioni distese, un gran fascio delle quali negli ultimi anni di sua vita egli consegnò alle fiamme, come mi afferma il Dottore Stefano Bonucci gentiluomo Aretino, domestico famigliare del Redi, e che molte delle sue cose manoscritte conserva. Coltivò sempre mai gli amici virtuosi, mantenendo con loro un continuo letterario commercio; onde ben presto si fe' conoscere, ed ammirare in Italia, e fuori di essa ancora, particolarmente quando egli diede fuora i suoi libri notissimi al mondo, e per l'amenità della

dottrina, e per la pulitezza dello stile celebratissimi. Quando egli si trovava disoccupato dalle speculazioni delle naturali esperienze, da lui più volte, per maggiormente accertarsi della verità, reiterate, si metteva a filosofare sulla lingua Toscana, su gli Autori di quella più accreditati, su gli antichi testi a penna, de'quali ne era fornitissimo, per contribuire, giusta sua possa, al vantaggio e al ripulimento della lingua, e specialmente alla grand' opera del Vocabolario, del quale fu uno dei Compilatori. Leggansi le Etimologie della lingua Italiana del famoso letterato Francese Egidio Menagio, il quale ebbe dal Redi quasi infinite etimologie e notizie, ed egli bene in molti luoghi di quell'Opera lo confessa, protestandosi di dovere alla gentilezza, ed erudizione del Redi il migliore di quell' utilissimo Trattato. Leggansi le Mescolanze del medesimo Menagio, dove sono registrate alcune lettere del Redi a lui indirizzate, nelle quali per tutto risplende unita alla cortesia delle maniere la cognizione delle dottrine; e di queste sue rare doti ne volle ancora lasciare in iscritto testimonianza l' incomparabile abate Reguier nelle Annotazioni al suo Anacreonte, lodando il nostro Redi, *il quale*, dice egli, *ad una somma erudizione in ogni genere di litteratura ha saputo accoppiare tanta purità di stile, e tanta, per quel ch' io sento, dolcezza di*

costumi, ch'ei lascia in dubbio qual sia maggiore in lui o la profondità della dottrina, o la soavità dell'eloquenza, o la gentilezza del vivere civile. Nutriva egli sempre un genio amorevole verso i letterati, benigno ammiratore, censore giudicioso e gentile, lodatore amichevole, promotore insigne degli altrui studj: onde non pochi segnalati soggetti da lui furono, a' suoi conforti, e colle sue singolari maniere, fatti e formati; ed egli con savio accorgimento sul bel principio conosciuti, gli fe' conoscere al mondo. Uno di questi (lasciando stare i professori di medicina) fu il celebre Benedetto Menzini, a cui il Redi diede animo, anzi le prime mosse per la nobile carriera, che egli fece, della poesia. Io udii già dire al medesimo Francesco Redi, che il Menzini, essendo ancor giovane gli portava di quando in quando qualche poetica composizione, nella quale, benchè non d'intera perfezione, pur ravvisava il buon genio, e il buono incominciamento, onde facendogli cuore, ed esortandolo ad esercitarsi colla scorta de' migliori autori, crebbe poi in quel pregio di sublime poeta, che ognun sa. Ma per tornare alle sue sperimentali prove, e speculazioni naturali e filosofiche, egli fu inventore d'un nuovo e facilissimo metodo di medicare; nel che quali allievi e seguaci non fece mai? Basta dire, che furono suoi diletti discepoli i due celebra-

tissimi non men filosofi, che letterati, Lorenzo Bellini di felice ricordanza, e Giuseppe del Papa vivente, ambedue Medici di queste Altezze, e famosi professori nello studio Pisano; i quali ne' loro scritti immortali, si dichiarano eternamente al gran Redi tenuti. Cominciò questo oculatissimo sperimentatore le sue prime osservazioni, sotto gli auspicj di Ferdinando II. sopra le vipere; ed avendone raccolto un finissimo trattato, lo diede alla luce delle stampe in Firenze l'anno 1664. in forma di lettera indirizzata al conte Lorenzo Magalotti, la quale poi fuor d'Italia tradotta in latino fu inserita nel primo tomo delle Miscellanee curiosità naturali; e di nuovo fu il testo volgare stampato in Firenze nel 1686. Contra quest' opera gli fu scritto in Francia; ed egli con ogni maggior modestia ribattendo tutte le opposizioni fattegli, ne stampò in Firenze la risposta pure in forma di lettera ai signori Alessandro Moro Inglese, di cui conservava una bella elegia in sua lode, e Abate Bourdelot signor di Condè, e di s. Leger. E perchè, come egli stesso asserisce in altra delle sue Opere, egli ebbe l' onore di servire in una Corte, alla quale da tutte le parti del mondo corrono tutti que' grand' uomini, che coi loro pellegrinaggi van cercando, e portando merci di virtude; seguitò il Redi a dar fuori in diversi tempi altre bellissime fatiche piene di dot-

trina e di recondite erudizioni, similmente in forma di lettere a diversi amici suoi, come furono l'esperienze intorno a diverse cose naturali, che ci son portate dall'Indie, indirizzate al Padre Atanasio Chircher della Compagnia di Gesù, uscite alla luce l'anno 1671. che pure furon tradotte in latino, e stampate in Amsterdam nel 1675. Opera fatta coll'occasione d'esser capitati alla Corte di Toscana l'anno 1662. alcuni Padri Francescani dall'Indie Orientali, che da que' paesi recarono molte curiosità, e le fecer vedere al Granduca. L'esperienze intorno alla generazione degl'insetti a Carlo Dati, parimente trasportate in latino, e impresse in Amsterdam, fattane poi la quinta impressione in Firenze nel 1688. Contra a queste stampò alcune opposizioni il Padre Filippo Bonanni, alle quali in altre sue Opere rispose il Redi non meno con chiara evidenza, che con singolar gentilezza. Le osservazioni intorno agli animali viventi, che si trovano negli animali viventi, stampate in Firenze 1684. con moltissime belle figure in rame. E ben si diede a conoscere al mondo, essere egli il genio della natura, discopritore di verità, creatore di belle ed utili dottrine, ed artefice di squisita facondia in tutte queste Opere, scritte da lui nella Toscana favella, le sue delizie e i suoi amori, con tanta proprietà e purità di stile che nulla più; onde perciò sono

tutte citate nell'ultima edizione del Vocabolario della Crusca; della quale Accademia egli fu benemerito e affezionatissimo sempre, avendovi con sua gloria sostenute tutte le cariche fino alla suprema di Arciconsolo. Per questo suo tenero amore alla lingua Toscana, meritamente fu ancora insignito del titolo di Lettore della medesima nello studio Fiorentino. Ebbe sempre in sommo pregio gli autori di nostra lingua; onde ritrovandosi tra' suoi scelti manoscritti uno antico codice delle vite di Dante e del Petrarca, scritte da Lionardo Aretino, confrontatolo diligentemente con altri testi a penna, lo fe' stampare in Firenze nel 1672. Fu oltremodo vago delle antiche memorie, e diligentissimo conservatore delle medesime; per lo che, tra l'altre sue cose, avendo scritta una erudita lettera a Paolo Falconieri, intorno all'invenzione degli Occhiali da naso, la diede alle stampe ben due volte in Firenze, con aggiunta in quest'ultima, e fu questa lettera tradotta poi in francese da Monsù Spon, che forma la sedicesima dissertazione delle sue curiose ricerche d'antichità stampate in Lione nel 1683. Ma quanto egli valesse in questo particolare di antiche, nostre e straniere erudizioni, le dottissime annotazioni, che e' fece al suo celebre Ditirambo, intitolato Bacco in Toscana, stampato due volte in Firenze, ed una in Napoli, insieme con tutti gli

altri suoi libri, chiarissimamente il dimostrano. Questo fu l'ultimo suo ammirabile poetico componimento, con artificiosa e varia struttura per lungo tempo, e con amore da lui fabbricato, e delle accennate annotazioni, per le quali altri il chiamò il Varrone Toscano arricchito. Non si può mai a bastanza ridire l'applauso, che colle sue dolci virtuose maniere s'era acquistato appresso i nostrali e stranieri; basta dire, che in segno di ciò egli raccolse un ben grosso volume di poesie toscane e latine, fatte in sua lode da diversi eccellenti suggetti, che si conserva appresso il Balì Gregorio Redi suo degno nipote, insieme con altre sue Opere non compite; tra le quali sono il Vocabolario Aretino, moltissime note a quello della Crusca, il Ditirambo principiato dell'Acqua, che egli formò, fingendo Arianna ammalata per lo soverchio vino bevuto; e meditava ancora di dare alla luce le Rime e le Lettere di F. Guittone d'Arezzo, antichissimo Prosatore e Poeta toscano, delle quali ne aveva due buoni esemplari. Non mancarono ancora molti, che dedicarono al glorioso suo nome le opere loro; come tra gli altri furono Pietro Adriano Vanden Broech Fiammingo Professore d'Umanità nella città di Pisa, il secondo libro delle Selve Poetiche, le cui Lettere Latine, sua opera postuma, divisa in tre libri, e già al Redi dall'Autore disegnata,

fu a lui dedicata da Lorenzo Adriani Lucchese scolare del Vanden Broech; dodici delle quali lettere piene d'alta stima del Redi, sono al medesimo scritte. Alessandro Marchetti celebre Matematico, e Professore altresì nello studio di Pisa, dedicò al Redi il libro della natura delle Comete. Giuseppe Zambeccari Lettore di Medicina nel sopraddetto studio, l'esperienze intorno a diverse viscere tagliate a diversi animali viventi. Lorenzo Bellini il Trattato *de Urinis et pulsibus*, *de missione sanguinis*, *de febribus*, *de morbis capitis*, *et pectoris*. Giuseppe del Papa indirizzogli i tre suoi libri, dove si discorre della natura dell'umido e del secco; del caldo e del freddo; del fuoco e della luce. Anton Filippo Ciucci Aretino il Filo d'Arianna, ovvero fedelissima scorta agli esercizj di Chirurgia. Giovanni Caldesi le Osservazioni Anatomiche intorno alle Tartarughe. Benedetto Menzini il libro *De literatorum hominum invidia*, e il trattato della costruzione irregolare della lingua Toscana. Francesco Cionacci un breve trattato pur della Lingua; e queste due opere Toscane gli furono indirizzate l'anno del suo Arciconsolato. Gio. Cosimo Bonomo, e Pietro Paolo da san Gallo i loro opusculi di naturali osservazioni. Federigo Nomi le poesie liriche. Il Padre Francesco Eschinardi Gesuita il Corso Fisico-Matematico, ed una Lettera della medesima materia.

E Anton Maria Salvini suo grande amico i Discorsi Accademici. In mezzo a queste sue glorie, ad onta di sua piccola complessione debilitata bene spesso dalle malattie, che lo travagliavano, come fu il malcaduco, da lui pazientemente negli ultimi anni di sua vita sofferto, mantenne sempre indefesso l' amore alle Lettere, e l' affezione agli amici, i cui parti d' ingegno volentieri tutto dì ascoltava; e sopra tutto l' assiduo servigio, che egli prestava alla Casa Serenissima di Toscana, colla quale portatosi finalmente a Pisa l' anno 1697. fu la mattina del dì primo del mese di Marzo dall' Incarnazione del Salvatore trovato nel proprio letto, esser passato, a cagione delle suddette sue indisposizioni, da un breve e placido sonno agli eterni riposi del cielo, dove il suo buon costume, e la sua religiosità ci persuadono, che egli sia andato sicuramente. Portato il suo cadavere, siccome egli aveva ordinato, ad Arezzo, ebbe nella chiesa di san Francesco onorevole sepoltura, dove dalla pietosa riconoscenza del Balì Gregorio Redi suo nipote, anch' egli Accademico della Crusca, e Arcade gli è stato eretto un nobile e ricco sepolcro di marmi, nel quale sono scolpite solamente queste parole: FRANCISCO REDI PATRITIO ARETINO GREGORIUS FRATRIS FILIUS. E ben può servire a tutti i secoli che verranno, per un lunghissimo e degnissimo

elogio il solo nome di questo grand'uomo. Gli furono fatte colà pubbliche esequie coll'Orazione funebre, composta e recitata dal Canonico Giovan Dario Cipolleschi, tra gli Arcadi Cloridano Achelojo, che morì vice-custode della nostra Colonia Forzata in Arezzo. Lasciò alla sua Casa questo onorato gentiluomo una ricca eredità, e molti legati pii a favore della sua dilettissima patria; la quale per decreto pubblico collocò il suo ritratto, come suol fare degli illustri suoi cittadini, nel palagio pubblico; imitando in ciò il glorioso esempio di Cosimo III. che non solo in foglio, ma in bronzo lui vivente fece imprimere in tre artificiose medaglie con ingegnosi rovesci, alludenti alle tre facoltà, che in eccellente grado possedeva di Filosofia, Medicina e Poesia. Dispiacque oltre ogni credere la sua morte, non solo a'suoi più cari amici, ma ai nostri Principi tutti, che molto l'amavano. Piansero ancor la sua perdita le più celebri Accademie d'Italia, nelle quali egli era descritto come tra le altre i Gelati di Bologna, che ne avevano già stampato un nobilissimo elogio tra le vite di quegli Accademici l'anno 1672. La nostra Arcadia, dove si chiamò col nome di Anicio Traustio; e principalmente la Crusca di Firenze, la quale grata alla memoria d'un tanto Letterato, e gli diè luogo tra le immagini de' suoi più rinomati Accademici, e gli celebrò

pubblica Accademia l'anno 1699. il dì 13. Agosto, con buon numero di poetici componimenti, e colla Orazione funebre fatta e recitata dal mentovato Anton Maria Salvini, nella quale mostrollo l'Amico Letterato; altro non essendo stata la vita sua, che un continuo esercizio di letterata amicizia. E veramente, se il principal fondamento della buona amicizia è la virtù, quali attrattive non avevano, per gentilmente forzare altrui ad amarlo e riverirlo, e tenerlo caro, i suoi incorrotti costumi, ne' quali spiccava a maraviglia il galantuomo e l' uomo d'onore, le tante virtù morali, che risplendevano in lui, la moderazione, la modestia, il genio di giovare a tutti, l'avversione a nuocere ad alcuno, il prevalersi della grazia de'Principi più, che a favore de' suoi, in pro degli altri? il che fu giustamente notato dagli Accademici Gelati di Bologna nell'elogio fattogli in vita sua, con dire: *A' suoi serenissimi Padroni non sa mai chiedere cosa alcuna per vantaggio di sua persona, a chiedere per altri si mostra prontissimo, e talvolta riesce per così dire importuno.* Troppo lungo sarei, se io volessi numerare tutti coloro, che di lui, e delle Opere sue, fecero nelle loro onorata menzione. Tra quelli, che alla rinfusa mi sovvengono, sono: Carlo Dati nelle vite de' Pittori antichi. Donato Rossetti Professore di Matematica nello studio di Pisa,

nella prefazione al trattato della composizione de' vetri. Geminiano Montanari famoso Professore Matematico nello studio di Bologna, nelle Speculazioni fisiche sopra gli effetti de' vetri, dove in molti luoghi cita molte esperienze fatte dal Redi sopra tal materia. Francesco Folli nel suo Trattato fisico. Filippo Baldinucci nei Decennali delle vite de' Pittori. Egidio Menagio nelle Elegie latine, e in altre sue Opere. Stefano Lorenzini in molti luoghi delle Osservazioni intorno alle Torpedini, dove cita un trattato inedito dell'Anguille fatto dal Redi. Jacopo Grandi Medico Veneziano nella risposta sopra alcune richieste intorno all' isole di s. Maura e la Prevesa. Ferdinando Leopoldo del Migliore nella Firenze illustrata. Carlo Maria Maggi nelle rime. Lodovico Antonio Muratori nella vita del detto Maggi. Luca Terenzi ne' sonetti e nelle canzoni. Agostino Coltellini nelle sue opere. Ezecchiello Spanemio: *De praestantia, et usu numismatum antiquorum*. Gio. Andrea Moniglia nella spiegazione de' vocaboli e proverbi della plebe Fiorentina e del contado, inserita tralle sue opere drammatiche. Giuseppe Cignozzi nel libro d'Ipocrate dell'ulcere con le note pratiche chirurgiche. Alessandro Pascoli Perugino Lettore di medicina nell' Università di Roma nel libro delle febbri. Il Vallisnieri ne' Dialoghi sopra gl'insetti. Niccolò Lemery nel suo corso di Chi-

mica. Giovan Vincenzio Coppi nelle Memorie istoriche di san Gimignano. Il conte Vincenzio Piazza nel poema di Bona espugnata. Ipolito Neri nelle rime. Il P. Filippo Bonanni nel libro intitolato: Ricreazione dell'occhio e della mente. Domenico de Angelis nella Dissertazione della Patria d'Ennio poeta. Il P. Carlo Sernicola Carmelitano nelle rime. Giusto Fontanini in più luoghi dell'Aminta difeso. Antonio Bulifon nella seconda Raccolta delle sue lettere, dove ne scrive una al Redi di ragguaglio sperimentale. Alessandro Marchetti ne' Saggi de' suoi sonetti. Anton Francesco Bertini nella Medicina difesa. Benedetto Menzini nelle poesie, e nelle note alla sua Poetica. Il Senatore Vincenzio da Filicaja in quattro maravigliosi sonetti. Paolo Minucci nelle note al poema di Lorenzo Lippi. Antonio del Casto nel Sogno sopra l'origini della lingua toscana. Il Padre Tommaso Strozzi Napolitano della Compagnia di Gesù nel poema latino della Cioccolata. Giovan Mario Crescimbeni in molti luoghi delle sue Opere, e specialmente nella Istoria della volgar poesia, dove fa un breve sì, ma sugoso elogio del Redi, dal quale spezialmente apparisce quanto grande amore questo famoso letterato portò all'Adunanza degli Arcadi, cui fino all' estremo della sua vita mostrò segni di stima: trovandosi molti componimenti, e molte lettere di lui nel lor ser-

batojo. E molti e molti altri autori, che io qui tralascio; oltre all' onorevole memoria, che di lui si legge nella Biblioteca Anatomica, e nella Biblioteca Medico-pratica. E in verità ciò che si dica di lui, non vi ha sospetto di mentitrice adulazione; onde non saprei meglio lodarlo, che colle stesse parole dei due suoi nominati insigni discepoli Lorenzo Bellini e Giuseppe del Papa, coll' occasione di dedicargli le opere loro. Son queste le parole del primo: *Tollit quidem omnem de te falsae laudationis suspicionem communis ille consensus omnium gentium, quo ubique diceris in omni genere eruditionis, in omni splendore doctrinae, in omni gravitate sapientiae, prudentia, consilio, morum suavitate, integritate animi, constantiaque singularis, ut nihil supra, unde exultat Etruria tota, priscam majestatem cum simplicitate conjunctam, quam arti Medicae conciliaverat Hippocrates, et succedentium temporum conditiones labefactaverant, et penitus everterant, tanto cum plausu bonorum omnium, tanto fremitu imperitorum, cum tanta hominum utilitate, tua opera restitutam.* Il secondo, biasimando coloro, che fidandosi dell' altrui parere, non si fondano sulle ragioni, o sull' esperienze ben fatte, dice allo stesso Redi: *Non così può già dirsi di V. S. o signor Francesco, la quale non acquetatasi punto alla opinione degli altri, e di*

gran lunga separata dalla schiera del volgo, ha saputo colla somma sua intelligenza, e con accuratissime esperienze trar fuori allo splendore della verità tante e tante belle conclusioni, che per l' innanzi dentro all' oscuro grembo della Natura erano ascose: onde siccome viveranno eterni i suoi dottissimi libri, così ancora non morirà mai appresso gl' indagatori del vero la fama e la lode, che ella con essi si è meritata. Vagliami finalmente in ultimo, in attestato della virtù del Redi, la stima, che ne fece dopo sua morte il Serenissimo Principe Ferdinando di Toscana; il quale, a spese di sua real munificenza, ordinò, che fosse stampata una scelta di 60. suoi leggiadrissimi sonetti, trascelti dai moltissimi, che vanno attorno per le mani degli intendenti. Furono questi impressi in Firenze in foglio reale con molti nobilissimi rami nella Stamperia del G. Duca l' anno 1702. E poi di nuovo comparvero alla luce in piccolo, per renderli più comuni, con un sonetto avanti, fatto sotto al ritratto del Redi da Carlo Maria Maggi. Sopra di questi giustissimo è l'attestato, che ne fa il dottissimo Lodovico Antonio Muratori nel Trattato della perfetta poesia Italiana, dove dichiarando il Redi uomo di finissimo gusto, ed esaminando alcuni de' suoi sonetti, vi riconosce per tutto, come egli confessa, delicatezza e tenerezza naturale, rara soa-

vità, chiarezza continua, finimento singolar dello stile, artifizio magnifico, dolce melodia, grazia e naturalezza. Il che ottimamente s' accorda col giudizio, che ne vien dato nella Prefazione stampata in Firenze avanti a' nominati sonetti, col quale si può francamente concludere per epilogo di tutto ciò, che s' è detto in questa breve Vita di Francesco Redi: *essere così celebre per tutta l' Europa il nome suo, che è superfluo adornarlo d' encomj; poichè la sua virtù, e la sua universal letteratura lo renderanno sempre famoso a' secoli futuri, come ha avuto vivendo tal fortuna nel passato.*

DELLE LODI

DI

FRANCESCO REDI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

ORAZIONE

D' ANTON MARIA SALVINI

Detta da esso nell'Accademia pubblica funerale fatta sopra il medesimo l'anno 1699. il dì 13. d'Agosto.

È proprio della forte amicizia non potere portare in pace il desiderio dell' amico, quando è lontano, e consumarsi di rivederlo, e sempre nella memoria ripas-

sando le cose sue, averlo a quella ognora presente. Or che sarà, quando alcuno non da un particolar paese dilungato, ma da questo mondo partito, lascia di se appresso tutti ottima ricordanza, e spezialmente in chi lo conobbe, e famigliarmente il conversò, desiderio non ordinario? Certamente che quello sarà il contrassegno veridico, e'l paragone sincero d'una verace e ben fondata amicizia, quando col tempo la memoria del trapassato amico non s'estingue, nè lui morto muore; ma vive sempre, fresca, vigorosa e gagliarda, sì si mantiene. Amai quanto alcun altro; e questa fu ben avventurosa sorte mia; amai, dico, il leggiadrissimo Poeta Toscano, l'insigne Accademico della Crusca, l'oculatissimo sperimentatore, il prudentissimo e nobilissimo Fisico, l'erudito, il dotto, il savio, il cortese, l'onorato, il gentile, e nella patria nostra chiarissimo, per tutte le parti del mondo rinomato FRANCESCO REDI *d'immortale memoria, e da esso fui sopra ogni possibilità di mia brama riamato, continuamente accarezzato, onorato, lodato, ed in voce e negli scritti; talchè parea, che me in particolare si fosse egli posto innanzi per segno, ove gentilmente saettasse la sua generosa cortesia. Così in ogni luogo, ad ogni sorta di persone, si prendeva amichevole compiacenza di far risonare il mio nome nelle sue labbra, e d'empiere di quello l'orecchie an-*

cora de' Grandi, per acquistarmi coll' autorità sua qualche benigno posto nel lor giudicio. Io per me in contraccambio gli rendeva tuttora i miei umili ossequj, ed a lui stava in perfetta unione d'amicizia legato; la quale così forti impresse nel mio cuor le radici, che nè tempo, nè morte potranno svellere, nè dibarbicare giammai. Tra tutte quante adunque le prerogative e le doti, che il nobilissimo e gentilissimo animo suo adornavano a maraviglia, ed arricchivano, ben han molta ragione tutti, che il conobbero, ed io sopra tutti di celebrare quella, che a me piace ora dall' altre trascegliere, dell'amicizia letterata. Eccomi dunque a soddisfare al pietoso uficio d'amico, e a consolare in parte il desiderio comune nato dalla mancanza, e dalla perdita di tanto Uomo, con farvene nel miglior modo, che per me si potrà il ritratto; dimostrandovelo l'Amico Letterato.

Quanto cara, quanto santa, e desiderabil cosa sia l'amicizia, e quanti frutti e comodi e vantaggi ne arrechi a chi fina e leale ne la possiede, non occorre che io in molte parole a sporre m' affatichi; poichè torrebbe il sole dal mondo, disse colui, chi dal mondo levasse l' amicizia. Ella le tenebre delle confusioni e de' travagli, che talora ingombrano e premono l' anime nostre, co' dolci ed opportuni ragionamenti consolativi rischiara. Le

felicitadi col gaudio, che dal cuore d'uno amico nell' altro amico si versa, e diffondesi, cresce incomparabilmente e rinnalza e moltiplica. Il savio, dagli stoici, con sublime ed invidiosa idea, e non per avventura trovabile così di facile, figurato, che sarebbe egli costituito in solitudine, se non avesse davanti un amico per ispettatore e vagheggiatore delle sue doti? L' interna sua felicità, quantunque compita per ogni parte fusse e perfetta; tuttavia senza gli amici riuscirebbe manca ed imperfetta; spuria inoltre ed illegittima è in certo modo quella amicizia, che dal bisogno e dall' indigenza ne nasce, e a tumulto e a varianza soggetta. Ma quella conciliata dalla similitudine de' costumi, dal confronto de' genj, e che non sull' interesse, o sul piacere, come quelle de' volgari; ma sulla bontà sola è fondata; come quella de' letterati, quella è, e addomandare si puote bella, buona e leale amicizia. È una virtù l' amicizia, come Aristotile vuole, e la cosa stessa il conferma; ed in essa atti virtuosi e morali continuamente s' esercitano, somministrando larga materia agli animi generosi e gentili di spiegare quel bello, che dentro tengon racchiuso. Gli uficj, i doveri, i convenevoli, non sono cose tutte d' onestà e di giustizia? Le finezze, le cortesie, le liberalitadi, le lealtadi, le gentilezze tutte han per sorgente la bella amicizia. Se vir-

tù adunque è l' amicizia, quegli che è amico si potrà dire ancora virtuoso; ma non del genere delle virtù speculative o d' intelletto; ma delle pratiche, o morali, cioè costumato. Or chi potrà meglio esser tale, del buon Letterato? le buone Lettere, che da noi con titolo al lor pregio inferiore, belle si chiamano, non essendo altro in sustanza, che moralità per tutti i buoni componimenti, così degli antichi, come de' novelli, diffusa. Che se la forza, e la leggiadria del favellare è uno aggradevole e poderoso incanto, che allaccia i cuori, e tiene gli uomini per gli orecchi con preziose catene, a guisa dell' Ercole Celtico, legati e stretti, dove si ritrova questa maggiore, che ne' Letterati? i quali ben hanno alle mani di che discorrere, sopra l'opere di Natura, del Cielo, d' Iddio, sopra la varietà della fortuna e de' casi umani, che hanno in veduta tutta l' antichità, che per amici si tengono e famíliari i buoni Scrittori, che si dilettano maravigliosamente nelle loro belle e buone sentenze, e che la gran Poesia, come ogni bene armonizzato intelletto dee aver cara, così essi hanno in sommo pregio? La loro memoria di quante notevoli cose è tesoro, e come fan pendere le genti dalla lor bocca i savj e scienziati uomini, li quali i loro belli e profondi sentimenti, e le loro per lungo studio formate osservazioni, con agevolezza indicibile in pochi

momenti apprendono, mentre eglino con soavità mirabile amando di comunicare le lor cose, senza invidia, o riservo, ne le compartono. Le loro accoglienze son naturali e liete, non isforzate e finte, nella loro fronte aperto si scorge l'animo; e verso chiunque egli subodorano, che dei medesimi studj si diletti, prontissima corre là la benevolenza e l'affetto, sincera benevolenza, limpido affetto, base e cominciamento di stabile e di perfetta amicizia. E come quegli, che sono impastati, per così dire, di vera e generosa gentilezza, odiano i vani, gl'inutili, gli affettati complimenti, poichè non son usi a pascersi, nè a pascer altri di vanità. Tosto discendono a una famigliarità nobile, a una dimestichezza gentile, di dignità piena e di grazia. Ogni lor moto, ogni gesto, ogni reggimento è dal garbo e dalla disinvoltura e dalla cortesia accompagnato. Innocente il trattenimento, poichè in quello si tratta de' comuni studj, si recitano a vicenda i componimenti, con fare sopra quegli amichevoli critiche riflessioni, così formandosi, e ripulendosi il giudizio. Non s'intacca, come ne' circoli de' plebei, l'altrui fama, non si mormora delle pubbliche faccende, nè delle cose si discorre, che a noi non appartengono. Le Muse più gioconde, le Grazie più delicate, le amenità più squisite, le finezze d'ingegno più rare, le novità letterarie più curiose, le

disputazioni più vaghe formano il passatempo, e i ragionamenti piacevoli insieme e onesti e fruttuosi. Sbandite adunque sono da tali letterate conversazioni le invidie, le maldicenze, le smoderate allegrie, le nauseanti oziosità, i viziosi e gli oziosi discorsi. Niente di frivolo, di licenzioso, di stolto; il tutto pesato, moderato, savio. Onde uno sempre non peggiorato, non depravato e guasto, ma più dotto ne ritorna, e migliore. Ben tutto questo si ravvisava nella dotta e gentile conversazione del Redi, il quale parea fatto a posta, e mandato dal Cielo espressamente quaggiù, per instillare soavemente ne' cuori di chiunque gli s' appressava, l' amore degli studj e delle Lettere, e per inspirare nello stesso tempo l' amore dell' amicizia, che per quelle massimamente s' acquista. O genio del Redi amorevole, benigno, ammiratore, ed amatore de' Letterati, e degli studiosi grandissimo! che nella censura esercitava la finezza del suo giudicio, nella lode facea spiccare sua gentilezza amichevole; gli altrui studj favoriva, sollevava, promoveva; onde molti insigni personaggi nelle Lettere sotto la sua guida, e sotto i suoi auspicj a eccelso posto di gloria pervennero, col suo finissimo discernimento gli scoperse, e scoperti gl' incoraggiò, e incoraggiati gli formò, gli allevò, gli mostrò al mondo, e la nostra età ne rendè più onorata e più chiara. Al contrario di

quei falsi amici e falsi letterati (che non vi ha cosa sì buona tra noi, che non maligni nella sua corruttela, e che soggetta non sia a guastamento, e a falsificazione) i quali pieni d' orgoglio, di vanità, di presunzione, d' invidia, ciechi amatori di se stessi, disprezzatori d' altri, mal veggiono chiunque s' apparecchia ad aver posto tra i Letterati, amando eglino d'esser soli gli ammirati e i lodati, onde invidiose gare ne nascono, e talora sanguinolenti contese, con iscialacquamento di tempo, il quale più utilmente compartire si doveva, e con accattar brighe e travagli senza fine, e porre in discredito e in vilipendio le Lettere, le quali dove aveano a essere d'amicizia conciliatrici, fanno colle acerbe liti e nimistà odiosi a un tempo, e ridicoli comparire nel teatro del mondo i loro seguaci. Ma lungi, lungi dal ben composto cuore del Redi un così fatto abuso, e reo maneggio delle Lettere, che della pace amiche sono e compagne, e officiosi e gentili fanno gli uomini, in cui elle daddovero, e legittimamente s'apprendono, e gli oltraggiosi tumulti fuggono, e dalle inquiete risse lontane stanno. Esempio di letteraria moderazione fu sempre il Redi, rarissimo ed immortale: poichè il suo dar contro, che non faceva egli se non di rado, e per grandi cagioni, e costretto, non era un offendere, ma un obbligare; il rispondere alle opposizioni, un

semplicemente difendere se stesso senza oltraggiare altrui; anzi congiunto sempre colla stima di quello, a cui egli obbligato di rispondere si trovava. E per tutto riluceva l'amore alla verità, la quale essendogli sopra tutte le cose rara, non diminuiva però punto quella pia affezione, e solenne carità, che a tutti i letterati portava. Tutta la vita sua in somma era un continuo esercizio di letterata amicizia. E che altro fu mai quella divozione verso la Casa regnante di Toscana fedelissimamente fino all'ultimo spirito conservata, nella cui Corte scuola perfettissima d'ogni più sovrana virtù, allevato, non solo ne' consigli di sua nobil professione, alla quale raccomandata era la salvezza di coloro, da cui pende quella de' popoli; ma in affari ancora, e maneggi di confidenza e di fedeltà fu sovente impiegato; per tutto dando saggio di sincero e leale amico, non già della fortuna, ma delle persone medesime: e ben lo mostrò la savia e prudentissima Granduchessa Vittoria, nel cui alto giudicio trovò egli sì grazioso posto, che essendo da lei con segni di stima ed affetto continuamente riconosciuto; fu da lei con ultima e vera dimostranza, di nobil lascito onorato. L'amicizia de' grandi non coltivò egli per farsi abuso di sua potenza, col precipitare questo e quello, ma unicamente per beneficare le genti, e avanzarle. A niuno dannoso, a tutti uti-

le. Lungi da lui la vanità e la burbanza. E in tanto credito, in tante ricchezze, che egli onoratissimamente acquistò, fu segnalatamente modesto, e sempre si stette umile in tanta gloria. Amico egli era ai discepoli suoi, a' quali il suo sapere, non con austero sopracciglio, ma per modo di grave e piacevole conversazione, comunicava, andando con essi in volta per la città; esercitando sua gentil facoltà a benefizio dell'uman genere. E tra questi buona parte trascegliendo, e le comunità di buoni medici provvedeva, e le cattedre di eccellenti lettori forniva. A' principianti giovani amico, i quali nelle sue orecchie depositavano le primizie de' loro studj, e dalle sue esortazioni prendevan lena, e le mosse per l' onorata loro carriera. I letterati, e dotti uomini colla sua autorità, che appresso tutti acquistata s' era grandissima, con singolare benevolenza abbracciando, ben faceva vedere, salda base dell'amicizia esser le lettere; poichè non solo i presenti, ma i lontani ancora di tutte le regioni, ove pur fosse politezza e civiltà; colla infinita dilezion sua, e col letterario mantenuto commercio, a se univa e comprendeva. O letteratura adunque nel Redi fontana di bontà e d' amicizia! Traggansi indietro la superbia e l' arroganza dalla sua umanità e gentilezza disperse e confuse. Fugga l' invidia davanti alla sua carità, e confessi, che nel vero letterato non

ha luogo. *Amicizia, pace, concordia, benevolenza, ufizj scambievoli, ilarità, schiettezza, cortesia, bontà, generosità, beneficenza, queste, queste son le virtuti solenni e legittime, che fanno la corte della letteratura. Niuno andava a lui, che consolato, e insieme ammaestrato non si partisse, ammaestrato dalla dottrina, che egli dissimulantemente ancora, e per acconcio modo instillava; consolato dalla natural bontà, che come gioja in lui risplendeva, e in ogni gesto, e in ogni piccolo moto suo, e nel silenzio medesimo a conoscer si donava; bontà di cuore, fontana viva di nobile e di verace cortesia. Giovani voi, che dal dolce desio di gloria spronati, abbandonando generosamente gli spassi, e i dilettosi inviti di vostra fresca età non ascoltando, all' erto e faticoso poggio della virtù v'incamminate, dite, chi vi fece dare i primi passi, chi vi diè mano, chi vi scorse, chi vi confortò nel gran viaggio, chi i vostri sudori con sobrie ed aggiustate lodi inghirlandando asciugò, se non il Redi? Al Redi infiniti debbono gli onorati cominciamenti de' loro studj, e i forti progressi in quelli fatti. Fisonomo gentile degl' ingegni; in questo emulator di Pittagora, a prima fronte gli squadrava, gli ravvisava, ed una volta conosciuti, non gli lasciava in pigro ozio intristire; ma qual perito signor di terreni, volea, che tuttora si coltivasseso, e con l' occhio suo*

visitandogli gl' impinguava. Giovami qui dir cosa in me succeduta, perchè da questa si conosca la virtù della gentilezza amichevole di sì gran letterato. Producitrice ella fu in me unicamente (rendasi onore alla verità) di tutti quei poveri parti dell' ingegno mio, qualunque egli si sia, allevati e cresciuti sotto la luminosa ombra di sua gentil protezione; che ben mostrava in se stesso trasfuso lo spirito e 'l genio nobilissimo di quell' antico suo cittadino, che alludendo, credo io, ad Arezzo sua patria, insigne, tra l' altre anticamente per vasellamenti di bella terra, Augusto Imperadore in una faceta lettera al medesimo indirizzata, rapportata da Seneca, Diaspro per ischerzo appellò de' Vasari; di quel letterato Cortigiano io dico disceso per lunga serie dagli antichissimi Signori di Toscana, principal lume dell' Aretina gloria il gran Cilnio Mecenate, nome omai più di virtù, che di persona; favorendo a guisa di quello nella Corte di Toscana le lettere, e me in particolare come di quello studioso e bramoso di quelle, proteggendo; e di questo suo generoso favore ne ho sentiti, e ne sento pur tuttavia solidissimi frutti. Città nobilissima di Toscana, ed antichissima, che quasi dal santo linguaggio per figura d' eccellenza Arets *cioè terra ti appelli, chiara d' uomini, e in guerra e in pace famosi, che inventivi hai gl' in-*

gegni ed eloquenti, come un tuo Guido padre della moderna Musica; e tra gli altri molti, che per brevità io tralascio, i Carli Marzoppini, i Lionardi Bruni, già letteratissimi Segretarj della Fiorentina Repubblica; e i tanti Accolti per lettere, e più d' uno anche per sacra porpora insigni, tutti nella nostra fiorita Cittadinanza gloriosamente innestati; nobili e verdeggianti rampolli tuoi abbondevolmente il dimostrano, e fin l' istesso Petrarca gran cittadin nostro, cui nel tuo grembo nascente con favorevole aspetto rimiraron le Muse; ben può, o città d' Arezzo, gioirti il cuore, come di antica e buona madre, nel vedere in questi ultimi tempi la gloria del tuo nobil figlio, e insieme nostro cittadino Francesco Redi, fiorire e distendersi dappertutto; ponendo sopra il capo tuo corona d' onore luminosa, preziosa, immortale. Tanto avea la gloria di lui vivente oltre ogni uso umano, e sopra ogni credere, qual chiara fiamma caliginoso fummo sormontata, e sopraffatta l' invidia, che non aspettasti tu a riporlo tra i ritratti degl' illustri tuoi nobilissimi cittadini nel palagio pubblico per segno di onoranza, come degli altri solevi tu fare appresso morte; ma vivo ancora, e spirante lo consacrasti alla gloria; imitando in ciò il glorioso esempio del tuo e nostro sovrano oggi Regnante; che in bronzo lui vivente imprimendo in tre artificiose meda-

glie con ingegnosi rovesci alludenti alle tre facoltà, che in eccellente grado possedeva, di Filosofia, Medicina, Poetica, fece correre pel mondo nobili, singolari, eterni contrassegni della di lui stima verso i grandi letterati; tramandatagli di lunga mano, come retaggio, dai suoi gloriosi maggiori. E ben dovevi tu molto a lui, cara patria, sì per la sua chiara virtù, e celebratissima fama, come per l'affettuosa divozione, colla quale te, amantissima madre sua, riveriva ed onorava. Che egli, che tutto amore era, e dell' amicizia esimio coltivatore, chiaro vedeva, quanto gli amori nostri trar debbe a se la terra, che ci produsse e ci allevò e crebbe, e di beni e di parentele e d'amicizie ci fornì. Sospirava egli nelle tue braccia, come in dolce porto, di finire i brevi e mortali affaticati suoi giorni; ma quella seconda patria la bella nostra Fiorenza, che se l'era come caro figliuolo adottato, e la quale egli a tutto suo potere onorava e con l'opre e coi detti (gl' ingegni Fiorentini, tra l' altre, sempre al cielo innalzando) non lo lasciò mai da se partire, e con ristrettissimi vincoli lo ritenne. Così era egli per la sua virtù necessario, utile, e a tutti giocondo e grazioso. Laonde, o nobil patria del Redi, non ti sdegnare, se nelle sue amabili ed ammirabili doti perduto, e dallo stupore rapito, nulla io dico de' suoi onorati maggiori, che con solenni amba-

scerie, e colle principali magistrature si segnalarono; nè tengo in conto di lode l' antichità di sua famiglia, e l' antico e novello lustro di quella, quando, come dalla luce del sole i minori lumi s' abbattono, così dalla sua bontà vera, e più intrinseca nobiltà, gli altri quasi esterni ornamenti, vengono oscurati e coperti. E voi, uditori gentilissimi, contentatevi, che proseguendo il filo del mio discorso, io descriva alquanto accuratamente le maniere, delle quali egli si serviva nelle sue amicizie, e per quanto amate le lettere, vi prego ad essermi cortesi della vostra attenzione. È cosa innata a quei che studiano, e che compongono, il participare le cose sue a qualche persona amica ed intendente, non solo per comunicare la gioja, che uno prende di sue fatiche, qual padre, che ha caro di mostrare i suoi pargoletti, ma ancora per ammendare i falli, e perfezionare col giudicioso consiglio, e coll' amorevole censura dell' amico i suoi parti. Per ritrarre adunque una sì lieta giocondità e utilità insieme considerabile, correva io dal Redi a comunicar le mie bagattelle; ed egli mostrando di farne alcun conto, e per l' affetto ancora forse, e senza forse assai maggiore di quello, che elle per loro si meritassero, animo mi faceva e coraggio, e a nuovi e nuovi cimenti sempre più m' invogliava. Contasi degli antichi una molto buona e

bella usanza, ne' giorni cortissimi di Dicembre dedicati a Saturno, e perciò Saturnali chiamati, il regalarsi e carezzarsi scambievolmente con certe amorevolezze e piccoli regalucci, che essi addimandavano Xenia, *ovvero doni ospitali, e con qualche bel distico, o motto accompagnandogli, crescevan pregio al regalo. Le antiche feste Saturnalizie dir si poteanò rinnovellate al tempo del Redi, anzi fatte perpetue di tutto l' anno. Con amabile persecuzione regalava egli con doni e viglietti piacevoli continuamente gli amici, e me frequentissimamente e particolarissimamente; nè i regali erano di pompa e di burbanza, la cui liberalità assomigliar si puote a diluvio d' acqua, che tosto manca, e dilavando del terreno la scorza, nè addentro penetrando, in breve ora arido il lascia ed asciutto. Regali erano per usare la frase d'Omero, e piccoli e cari, e a guisa di minuta pioggerella e spessa, che non lo mostrando bagna; l' animo e la memoria, lasciatemi dir così, inzuppavan d' amore. Non vi credete però, queste liberalità di del Redi senza alcuno interesse, che vi era e ben grande; ma che lungi dal nojare quegli, dai quali ei l' esigeva, recava loro vantaggio. Interesse era questo letterario; e co' regali, cioè coi contrassegni di sua stimabilissima confidenza ed affetto e zelo dell' altrui profitto provocava sonetti, provocava canzoni, provocava*

prose. Non bisognava venire a lui con mani vote dei doni delle Muse, i quali a lui, qual Nume delle lettere, venivano da tutte le parti in maravigliosa copia presentati divotamente ed offerti. Oltre a tanti in sua lode componimenti, e di stranieri letterati, e di nostrali, che un gran volume compongono; quante primizie d'ingegno a lui dedicate? quante Opere uscite alla luce sotto il suo nome ebbero più sicura la fama, e goderono meglio dell'aura del popolar favore; e si poterono promettere dal suo giudicio, e dall' approvazion sua ben lunga vita. Il più bello, il più legittimo, il più tranquillo, il più stabile, il più sicuro, il più glorioso impero si è quello, che sopra i volontarj si esercita. Or non vi ha cosa al mondo, a cui l'uomo per altro superbo animale e ritroso, e del comando mal sofferente, più di genio si renda e di buon grado, e con gajo cuore sottomettasi, che alla virtù, al sapere accompagnati dalla cortesia e dalla bontà. Queste doti essendo nel Redi in sovrana guisa maravigliose, vi stupirete forse, cortesissimi uditori, e parravvi strano il mio dire, s' io vi dirò: questo sì affabile, sì amoroso, sì cortese, sì rispettoso verso di tutti, e sì benigno e mansueto gentiluomo, essersi da per se stesso, senza che egli si dispaja, eretto un trono, fabbricatosi un regno; sopra gente non vile già e volgare; ma nobile e scelta e

d' animo signorile, quale si è la nazione per tutto il civil mondo sparsa dei cari alle Muse, degli studiosi, de' letterati. O lettere, o amicizia! Biasimarono i savj antichi il tenere l' amicizia di molti, che essi chiamarono con un solo vocabolo Polifilia; e ciò perchè essendo i genj e le inclinazioni degli uomini tanto strane tra loro e diverse, e le massime ed i costumi e le maniere così varie e moltiplici; e richiedendo la soda e vera amicizia una uniformità e concordia di voleri, mal puote un animo solo alla sua guisa formato, reggere a sì gran piena, soddisfare a tanti, e accomodarsi ad una sì prodigiosa diversità di complessioni e d'umori; non saprebbe andare a' versi dell' uno, che non disgustasse l' altro; nè così in tanti e tanti personaggi trasformarsi, che egli se non distruggesse, e in varie parti distratto, e per così dire, stracciato, non perdesse insieme, colla libertà, il riposo e la pace. Or la forza della letterata amistà è tale e sì fatta, che ottimamente congiugner si puote, e conservare con molti senza far torto a niuno, senza alienare niuno, senza nimicarsi niuno; ma con attrarre, con ritenere, con obbligare tutti quanti. Perocchè quantunque alcune gare tra letterato e letterato intervengano; che non vi ha cosa, come s' è detto, per innocente che sia, che la sua corruttela non abbia; il vero e perfetto letterato tuttavia

da quelle si tien lontano, e di mezzo; e dove può, e senza turbare la sua tranquillità, amore ed amicizia ed unione mesce ed infonde. E di che tempra mai son quegli amici, che il letterato si fa! Amici non di fortuna, che colla fortuna si mutano; ma amici di virtù, che colla virtù dell' amico, che non abbandona chi la possiede, sì si conservano e mantengonsi. Che quando tutti per impossibile al letterato gli amici falliscano, ha pur egli amici certi e sicuri dove ricorrere, e co' quali familiarmente può sempre, e con sua grande giocondità ed utilità conversare. Questi sono i savj antichi, che nelle carte lasciarono eternati i loro pensieri. Innocente e gustosa conversazione, che fa popolo nella solitudine, rallegratrice nelle prosperità, nelle afflizioni consolatrice, che per tutto il letterato accompagna, per tutto l' attende, ed è tutta a lui. La qual conversazione ed amicizia da' primi anni gustata non intermesse mai; tra i suoi più gravi maneggi ancora e occupazioni, ed ebbela sempre cara, e coltivolla e accrebbela fino all' ultima vecchiezza; di cui si può con verità dire, che ella fosse la nutrice e 'l sostegno. Quella malvagia età, che con tacito piede, non aspettata sopraggiugnendo colla dolorosa schiera di tutti, come si dice, i mancamenti sen viene; in cui non vi ha cosa la più crudele, che l' accorgersi d' essere, come al più de-

gli uomini idioti avviene, odioso altrui in quella età; or questa in virtù delle lettere si fa men grave a se e ad altri; ma che dissi men grave? leggiera e gioconda, con felicità si trapassa. Che bella cosa è antico uomo la vita sua a pro del pubblico onoratamente condotta, e in nobili cose esercitata, e gli accidenti in quella occorsi, esempio ai futuri, e tante cose ai suoi tempi succedute con memorabil facondia rammemorare! stanno al suo dire come incantate le persone, ravvisando nel volto suo una virtù consumata, e il capital di virtù in tanti anni ammassato. Che bello spettacolo era al Redi il vedersi dintorno or questo or quello da lui beneficato e protetto, e con ogni sorta d' ufizio favorito, rendergli spontaneo omaggio e tributo e sacrificio d' ossequio? I libri da se composti, de' quali, per esser notissimi al mondo, e per l' amenità della dottrina e per la pulitezza dello stile, celebratissimi, e che viveranno sempre nella memoria de' secoli, io non parlo, per non iscemare colla bassezza del mio ingegno i loro pregi, e che meriterebbero per loro stessi un lungo encomio a parte; questi libri pure stampati e ristampati, quai diletti figliuoli far corona al loro padre, dolce rimembranze delle passate fatiche, che mirabil vista mai era ella? De' quali que' molti, che Esperienze naturali contengono fatte le prime di esse sotto i grandi

auspicj del Granduca Ferdinando II. e l' altre sotto il presente felicemente Regnante, lo mostrano amatore della verità, e per conseguente alla verace amicizia, che nelle lettere si ritrova, attentissimo. I sonetti pieni di sentimenti d'amore nobile e gentile, che purità di lingua e unità di pensiero, doti da lui sommamente in tal componimento ricercate, a maraviglia posseggono, degnissimi tutti di vedere la pubblica luce, per amoroso e gentile spirito lo dichiarano, natura attissima alla buona e leale amicizia; la quale egli pienissimamente dimostrò nell'ultimo suo ammirabile poetico componimento, il Ditirambo io dico di così varj e bizzarri metri tessuto, e con bel furore dettato, amenissimo e lieto e spiritoso Poema, da dotte e squisite e ricche Annotazioni accompagnato, nel quale tra tanti ragguardevoli personaggi e letterati insigni e di Fiorenza e d' Italia e d' Europa, non isdegnò (con tenerezza il rammemoro) non isdegnò quell' onorato vecchio di porre il mio basso e ignobil nome, onde in me, più che in ogni altro, spiccò la forza dell' amicizia, che non avendo altro merito che quello, che essa aver mi faceva, trattomi dalle mie tenebre, mi fece comparire nel teatro del mondo luminoso, e adorno, e se dir mi lice, fondato sull' eternità dovuta a' suoi scritti, anco immortale. I suoi testi a penna di Toscani antichi autori,

che egli molti possedeva, e rarissimi, e che tanto gli servirono per la grand'Opera del Vocabolario, a cui egli non ordinariamente contribuì, e provvide anche abbondantemente in futuro, non l'abbandonavano mai, ma respirando egli dalle visite, da' negozj, dagli esercizj, nella domestica quiete e solitudine, a se il chiamavano, e a gara facevano, per così dire, d'avere da lui un'occhiata, acciocchè da' loro muti ragionamenti qualche gioja e gentilezza scegliesse, per adornarne la sua favorita, la sua diletta, la cara sua toscana favella, di cui egli, per gli meriti verso della medesima, e per le grandi fatiche durate in quella fu insignito in questo Fiorentino studio del titolo di Lettore. Il rivolgersi per la memoria quanto oltre al nostro dolce idioma, la cui cognizione colla bella unione delle lingue volgari, e delle antiche erudite ancora mirabilmente raffinò, e ad alto punto condusse, la naturale Scienza, la Notomia, la Medicina, da lui si può dire senza invidia e migliorata e rifatta, alle sue diligenze dovevano, all'esattezze sue, alle sue attenzioni e premure, non era questo a lui un riempirsi la mente di cure, e rimisurando col pensiero le buone e gloriose cose da se operate, un ringiovenire ad onta degli anni, in cuore alla vecchiezza? Per questo, per questo, malgrado dei mali che l'affliggevano, dell'età che il premeva, si

mantenne egli sempre gajo e tranquillo con vivacità d' occhio, e secondo quella stagione, con bontà ancor di colore. Quindi la nera morte temendo per ventura d' assalire a fronte aperta, chi infinite volte in altri fugata l' aveva e sconfitta, preselo con agguato, e di furto (in una città nobilissima della nostra Toscana, e per lo suo insigne famosissimo studio rinomatissima, ove avea egli tante sue creature, colle quali intratteneva virtuosa e bella amistà) e il fece passare dal sonno all' eterno riposo, quasi satollo convitato partirsi da questa vita mortale, come da breve convito, per portarsi alla non sazievole mensa celeste, dove il suo buon costume e la sua pietà, che egli sia sicuramente andato, ci persuadono. E bene a un animo sobrio e gentile un sì fatto dolce passaggio disconveniente non fu, non da mortali agonie, non da angosce, non da travagli, non da dolori, non dalla terribile apprensione di morte accompagnato, ma placido, soave, veloce, sciolto: proprio delle belle anime, che stando attaccate a' corpi per mera necessità naturale, non per passionato affetto, stan sempre pronte sull' ale per rivolarne a un paese più bello, dond' ebber l' origine, donde discesero. Portato il suo cadavero da Pisa ad Arezzo, e per Fiorenza passando, ricevè da per tutto, come era il dovere, da queste tre città, devote alla·

sua memoria, tributi di dolore ossequioso, e di pianto. E nel passare che per necessità ebbe a fare dalla casa di mia abitazione; qual cuore, pensate voi, che fosse il mio, uditori, in dar l' ultimo addio a quel corpo, da quella casa tanto da lui per sua bontà frequentata; e nella quale tanto volentieri il carissimo amico si tratteneva? Abbandono il tutto alla vostra considerazione, quanto s' inerudisse allora la piaga ancor fresca e sanguinante dell' anima mia, per quella vista, ch' io non so, nè voglio descrivervelo.

Or godi adunque, Anima bella, spedita e disciolta dall' impaccio mortale, il premio delle onorate tue fatiche; e della vita impiegata tutta, e spesa a pro del prossimo, il guiderdone di tue virtù, per le quali risplendesti, e fosti amico vero, quale si è l' amico letterato. Virtuosa e santa cosa è l'amicizia, e celeste e degna del cielo; poichè ella è l' epilogo di tutte le virtù. In essa la prudenza campeggia, nel consigliare, nell' ajutare, nel confortare, nel consolare, nell' illuminare, nell' indirizzare l' amico. Ha luogo dove esercitarsi la fortezza nel soffrire per l' amico incomodi, disagi, pericoli, e nell' eseguire con prontezza e con efficacia ciò ch' è suo bene; non risguardando ancora di disgustarlo a salute, anzi che di lusingarlo a pregiudizio. Colle amabili persone impiega l' amicizia la temperanza, e con tutti fi-

nalmente nell' amicizia spicca a maraviglia la reina delle virtù la giustizia, di cui è propria la fedeltà, la ragione, il dovere. E avendo io mostrato qui in fine l'amicizia epilogo delle virtù, voglio che questo senza altra arte o manifattura oratoria, basti d' epilogo, e di riconto all' Orazion mia medesima; nella quale secondo la mia debolezza, l'Amico Letterato mi sono ingegnato nella persona del nostro Accademico FRANCESCO REDI, *di dimostrarvi.*

BACCO
IN TOSCANA
DITIRAMBO
DI
FRANCESCO REDI.

BACCO

IN TOSCANA

DITIRAMBO

DI

FRANCESCO REDI

Accademico della Crusca.

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A i colli Etruschi intorno;
E colà dove imperial palagio
L' augusta fronte inver le nubi innalza
Sul verdeggiante pratto
Con la vaga Arianna un dì sedea,
E bevendo, e cantando
Al bell' idolo suo così dicea.

Se dell'uve il sangue amabile
  Non rinfranca ognor le vene,
  Questa vita è troppo labile,
  Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
  Di quel Sol, che in ciel vedete;
  E rimase avvinto e preso
  Di più grappoli alla rete.
Su su dunque in questo sangue
  Rinnoviam l'arterie e i musculi;
  E per chi s' invecchia, e langue
  Prepariam vetri majusculi:
  Ed in festa baldanzosa
  Tra gli scherzi, e tra le risa
  Lasciam pur, lasciam passare
  Lui, che in numeri e in misure
  Si ravvolge, e si consuma,
  E quaggiù Tempo si chiama;
  E bevendo, e ribevendo
  I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
  Quel Claretto,
  Che si sprilla in Avignone,
  Questo vasto Bellicone
  Io ne verso entro 'l mio petto;
  Ma di quel, che sì puretto
  Si vendemmia in Artimino,
  Vo' trincarne più d' un tino;
  Ed in sì dolce e nobile lavacro,
  Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
  Arianna, mio Nume, a te consacro
  Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.

Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore
Prim' osò piantar le viti;
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l' eroe, che nelle vigne
Di Petraja e di Castello
Piantò prima il Moscadello.
Or che stiamo in festa, e in giolito
Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo
D' un magliuolo,
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che nel fior di giovinezza
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino
Talor per scherzo
Ne chieggio un nappo,
Ma non incappo

A berne il terzo:
Egli è un vin, ch'è tutto grazia,
Ma però troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo, e per piacere
Delle vergini severe,
Che racchiuse in sacro loco
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle,
Che sì belle
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo *Scarlatti*,
Vo', che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vo' che approvi
Ne' suoi dotti scartabelli
L' erudito *Pignatelli*;
E se in Roma al volgo piace
Glie lo lascio in santa pace:
x E se ben *Ciccio d'Andrea*
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza
Tra gran tuoni d' eloquenza

Nella propria mia presenza
Innalzare un dì volea
Quel d'Aversa acido Asprino,
Che non so s' agresto, o vino,
Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* in compagnia,
Che con lingua profana osò di dire,
Che del buon vino al par di me s'intende;
Ed empio ormai bestemmiator pretende
Delle Tigri Nisee sul carro aurato
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond'ave il crine adorno,
Anco intraleiar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s'innoltra, e in fin s'arrischia
Brandire il Tirso, e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d'Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch'io sdegni, e beveremo in tresca
All'usanza Tedesca;
E tra l'anfore vaste, e l'inguistare
Sarà di nostre gare
Giudice illustre, e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil *dell'Oliveto*.
Ma frattanto qui sull'Arno
Io di Pescia, di Buriano,

Il Trebbiano, il Colombano
Mi tracanno a piena mano:
Egli è il vero oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimediabile;
Egli è d'Elena il Nepente,
Che fa stare il mondo allegro
Da i pensieri
Foschi e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
Quindi avvien, che sempre mai
Tra la sua filosofia
Lo teneva in compagnia
Il buon vecchio *Rucellai*;
Ed al chiaro di lui ben comprendea
Gli atomi tutti quanti, e ogni corpusculo,
E molto ben distinguere sapea
Dal mattutino il vespertin crepusculo,
Ed additava donde avesse origine
La pigrizia degli astri, e la vertigine.
Quanto errando, oh quanto va
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!
Io stovvi appresso, ed or godendo accorgomi,
Che in bel color di fragola matura
La Barbarossa allettami,
E cotanto dilettami,
Che temprare amerei l'interna arsura,
Se il Greco Ipocrate,
Se il vecchio Andromaco
Non mel vietassero,
Nè mi sgridassero,

Che suol talora infievolir lo stomaco;
Lo sconcerti quanto sa;
Voglio berne almen due ciotole,
Perchè so mentre ch' io votole
Alla fin quel che ne va.
Con un sorso
Di buon Corso,
O di pretto antico Ispano
A quel mal porgo un soccorso,
Che non è da Cerretano:
Non fia già, che il cioccolatte
V' adoprassi, ovvero il tè,
Medicine così fatte
Non saran giammai per me:
Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro e reo caffè:
Colà tra gli Arabi,
E tra i Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tesifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono;
E se in Asia il Musulmanno
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.
Han giudizio, e non son gonzi
Quei Toscani bevitori,
Che tracannano gli umori

Della vaga e della bionda,
Che di gioja i cuori innonda,
Malvagia di Montegonzi;
Allor che per le fauci, e per l'esofago
Ella gorgoglia e mormora,
Mi fa nascer nel petto
Un indistinto incognito diletto,
Che si può ben sentire,
Ma non si può ridire.
Io nol nego, è preziosa
Odorosa
L'Ambra liquida Cretense;
Ma tropp' alta ed orgogliosa
La mia sete mai non spense;
Ed è vinta in leggiadria
Dall' Etrusca Malvagia:
Ma se fia mai, che da Cidonio scoglio
Tolti i superbi e nobili rampolli
Ringentiliscan su i Toscani colli,
Depor vedransi il naturale orgoglio,
E qui dove il ber s' apprezza
Pregio avran di gentilezza.
Chi la squallida Cervogia
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, o rado giugne
All' età vecchia e barbogia:
Beva il Sidro d'Inghilterra
Chi vuol gir presto sotterra;
Chi vuol gir presto alla morte
Le bevande usi del Norte:
Fanno i pazzi beveroni
Quei Norvegi, e quai Lapponi;
Quei Lapponi son pur tangheri,

Son pur sozzi nel loro bere;
Solamente nel vedere
Mi fariano uscir de' gangheri:
Ma si restin col mal die
Sì profane dicerie,
E il mio labbro profanato
Si purifichi, s'immerga,
Si sommerga
Dentro un pecchero indorato
Colmo in giro di quel vino
Del vitigno
Sì benigno,
Che fiammeggia in Sansavino;
O di quel che vermigliuzzo,
Brillantuzzo
Fa superbo l'Aretino,
Che lo alleva in Tregozzano,
E tra' sassi di Giggiano.
Sarà forse più frizzante,
Più razzente e più piccante,
O coppier, se tu richiedi
Quell'Albano,
Quel Vajano,
Che biondeggia,
Che rosseggia
Là negli orti del mio *Redi*.
Manna dal ciel sulle tue trecce piova,
Vigna gentil, che questa ambrosia infondi;
Ogni tua vite in ogni tempo muova
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi;
Un rio di latte in dolce foggia, e nuova
I sassi tuoi placidamente innondi:
Nè pigro giel, nè tempestosa piova

Ti perturbi giammai, nè mai ti sfrondi:
E 'l tuo Signor nell'età sua più vecchia
Possa del vino tuo ber colla secchia.
Se la druda di Titone
Al canuto suo marito
Con un vasto ciotolone
Di tal vin facesse invito,
Quel buon vecchio colassù
Tornerebbe in gioventù.
Torniam noi trattanto a bere:
Ma con qual nuovo ristoro
Coronar potrò 'l bicchiere
Per un brindisi canoro?
Col Topazio pigiato in Lamporecchio,
Ch'è famoso Castel per quel Masetto,
A inghirlandar le tazze or m'apparecchio,
Purchè gelato sia, e sia puretto,
Gelato, quale alla stagion del gielo
Il più freddo Aquilon fischia pel cielo.
Cantinette e Cantinplore
Stieno in pronto a tutte l'ore
Con forbite bombolette
Chiuse e strette tra le brine
Delle nevi cristalline.
Son le nevi il quinto elemento,
Che compongono il vero bevere:
Ben è folle chi spera ricevere
Senza nevi nel bere un contento:
Venga pur da Vallombrosa
Neve a josa:
Venga pur da ogni biccocca
Neve in chiocca;
E voi Satiri lasciate

Tante frottole e tanti riboboli,
E del ghiaccio mi portate
Dalla grotta del Monte di Boboli.
Con alti picchi
De' mazzapicchi
Dirompetelo,
Sgretolatelo,
Infragnetelo,
Stritolatelo,
Finchè tutto si possa risolvere
In minuta freddissima polvere,
Che mi renda il ber più fresco
Per rinfresco del palato,
Or ch' io son mortoassetato.
Del vin caldo s' io n' insacco,
Dite pur ch' io non son Bacco.
Se giammai n' assaggio un gotto
Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotto:
E quei, che in prima in leggiadretti versi
Ebbe le grazie lusinghiere al fianco,
E poi pel suo gran cuore ardito e franco
Vibrò suoi detti in fulmine conversi,
Il grande Anacreontico ammirabile
Menzin, che splende per Febea ghirlanda,
Di satirico fiele atra bevanda
Mi porga ostica, acerba e inevitabile;
Ma se vivo costantissimo
Nel volerlo arcifreddissimo,
Quei, che in Pindo è sovrano, e in
Pindo gode
Glorie immortali, e al par di Febo ha
i vanti,

Quel gentil *Filicaja* inni di lode
Su la Cetera sua sempre mi canti;
E altri Cigni ebri festosi,
Che di lauro s' incoronino
Ne' lor canti armoniosi,
Il mio nome ognor risuonino,
E rintuonino
Viva Bacco il nostro Re:
Evoè
Evoè:
Evoè replichi a gara
Quella turba sì preclara,
Anzi quel Regio Senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio e dotto piato
Là 've l'Etrusche voci e cribra e affina
La gran Maestra, e del parlar Regina;
Ed il *Segni* Segretario
Scriva gli atti al Calendario,
E spediscane Courier
A Monsieur *l'Abbé Regnier.*
Che vino è quel colà,
Ch' ha quel color dorè?
La Malvagia sarà,
Ch' al Trebbio onor già diè:
Ell' è da vero, ell' è;
Accostala un po' in qua,
E colmane per me
Quella gran Coppa là:
È buona per mia fe,
E molto a grè mi va:
Io bevo in sanità
Toscano Re di te.

Pria ch' io parli di te, Re saggio e forte,
Lavo la bocca mia con quest' umore,
Umor, che dato al secol nostro in sorte
Spira gentil soavità d' odore
Gran *Cosmo* ascolta. A tue virtudi il
Cielo
Quaggiù promette eternità di gloria.
E gli Oracoli miei, senz' alcun velo
Scritti già son nella immortale istoria.
Sazio poi d'anni, e di grandi opre onusto,
Volgendo il tergo a questa bassa mole
Per tornar colassù, donde scendesti,
Splenderai luminoso intorno a Giove
Tralle Medicee stelle Astro novello,
E Giove stesso del tuo lume adorno
Girerà più lucente all'etra intorno.
Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E' mentre annaffione
L'aride viscere
Ch'ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi allo strepito
Di flauti e nacchere

Treseando intuonino
Strambotti e frottole
D' alto misterio ;
E l' erbe Menadi,
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana intanto
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni ;
E cornamuse e pifferi e sveglioni ;
E tra cento colascioni
Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbuddà,
Cantino e ballino il bombababà ;
E se cantandolo,
Arciballandolo
Avvien che stanchinsi,
E per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi
Con rime sdrucciole
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici ;
Poscia dicendosi
Fiori scambievoli
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora,
Che in Monterappoli

Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,
Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti* in mezzo al Solleone
Trova l' autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l' antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte.
Questo nappo, che sembra una pozzanghera,
Colmo è d' un vin sì forte e sì possente,
Che per ischerzo baldanzosamente
Sbarbica i denti, e le mascelle sganghera:
Quasi ben gonfio e rapido torrente
Urta il palato, e il gorgozzule inonda,
E precipita in giù tanto fremente,
Ch' appena il cape l' una e l' altra sponda:
Madre gli fu quella scoscesa balza,
Dove l' annoso Fiesolano Atlante
Nel più fitto meriggio e più brillante
Verso l' occhio del Sole il fianco innalza:
Fiesole viva, e seco viva il nome
Del buon *Salviati*, ed il suo bel Majano;
Egli sovente con devota mano
Offre diademi alle mie sacre chiome,
Ed io Lui sano preservo
Da ogni mal crudo e protervo:
Ed intanto
Per mia gioja tengo accanto
Quel grande onor di sua real Cantina
Vin di Val di Marina:
Ma del vin di Val di Botte

Voglio berne giorno e notte,
Perchè so che in pregio l'hanno
Anco i Maestri di color che sanno:
Ei da un colmo bicchiere e traboccante
In sì dolce contegno il cuor mi tocca,
Che per ridirlo non saria bastante
4 Il mio *Salvin*, ch'ha tante lingue in bocca:
Se per sorte avverrà, che un dì lo assaggi
Dentro a' Lombardi suoi grassi cenacoli,
Colla ciotola in man farà miracoli
Lo splendor di Milano il savio *Maggi*:
Il savio *Maggi* d'Ippocrene al fonte
Menzognero liquore unqua non bebbe,
Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
Serti profani all'onorata fronte:
Altre strade egli corse; e un bel sentiero
Rado, o non mai battuto aprì ver l'etra;
Solo a i numi, e agli eroi nell'aurea cetra
Offrir gli piacque il suo gran canto altero:
E saria veramente un Capitano,
Se tralasciando del suo Lesmo il vino,
A trincar si mettesse il vin Toscano;
Che tratto a forza dal possente odore,
Post'in non cale i Lodigiani armenti,
Seco n'andrebbe in compagnia d'onore
Con le gote di mosto, e tinte e piene
Il *Pastor de Lemene*;
Io dico Lui, che giovanetto scrisse
Nella scorza de'faggi e degli allori
Del Paladino Macaron le risse,
E di Narciso i forsennati amori:
E le cose del Ciel più sante e belle
Ora scrive a caratteri di stelle:

Ma quando assidesi
Sotto una rovere,
Al suon del zufolo
Cantando spippola
Egloghe, e celebra
Il purpureo liquor del suo bel colle,
Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede,
Ove le viti in lascivetti intrichi
Sposate sono in vece d' olmi a' fichi.
Se vi è alcuno, a cui non piaccia
La Vernaccia
Vendemmiata in Pietrafitta,
Interdetto
Maladetto
Fugga via dal mio cospetto,
E per pena sempre ingozzi
Vin di Brozzi,
Di Quaracchi e di Peretola,
E per onta e per ischerno
In eterno
Coronato sia di bietola;
E sul destrier del vecchierel Sileno,
Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,
Da un insolente Satiretto osceno
Con infame flagel venga percosso,
E poscia avvinto in vergognoso loco
Ai fanciulli plebei serva per gioco;
E lo giunga di vendemmia
Questa orribile bestemmia.
Là d'Antinoro in su quei colli alteri,
Ch'han dalle rose il nome,

Oh come lieto, oh come
Dagli acini più neri
D'un Canajuol maturo
Spremo un mosto sì puro,
Che ne' vetri zampilla,
Salta, spumeggia e brilla!
E quando in bel paraggio
D' ogni altro vin lo assaggio,
Sveglia nel petto mio
Un certo non so che,
Che non so dir s' egli è
O gioja, o pur desio:
Egli è un desio novello,
Novel desio di bere,
Che tanto più s' accresce
Quanto più vin si mesce:
Mescete, o miei compagni,
E nella grande inondazion vinosa
Si tuffi, e ci accompagni
Tutt' allegra e festosa
Questa, che Pan somiglia
Capribarbicornipede famiglia,
Mescete, su mescete:
Tutti affoghiam la sete
In qualche vin polputo,
Quale è quel, ch' a diluvj oggi è venduto
Dal *Cavalier dall' Ambra*,
Per ricomprarne poco muschio ed ambra.
Ei s' è fitto in umore
Di trovar un odore
Sì delicato e fino,
Che sia più grato dell' odor del vino;
Mille inventa odori eletti,

Fa ventagli e guancialetti,
Fa soavi profumiere,
E ricchissime cunziere,
Fa polvigli,
Fa borsigli,
Che per certo son perfetti;
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fin da' gioghi del Perù,
E da' boschi del Tolù
Fa venire,
Sto per dire,
Mille droghe, e forse più,
Ma non trova il poverino
Odor, che agguagli il grande odor del vino.
Fiuta, Arianna, questo è il vin dell'Ambra!
Oh che robusto, oh che vitale odore!
Sol da questo nel core
Si rifanno gli spiriti, e nel celabro,
Ma quel che è più, ne gode ancora il labro.
Quel gran vino
Di Pumino
Sente un po' dell'Affricogno,
Tuttavia di mezzo Agosto
Io ne voglio sempre accosto;
E di ciò non mi vergogno,
Perchè a berne sul popone
Parmi proprio sua stagione:
Ma non lice ad ogni vino
Di Pumino
Star a tavola ritonda;
Solo ammetto alla mia mensa
Quello, che il nobil *Albizzi* dispensa,

E che fatto d' uve scelte
Fa le menti chiare e svelte:
Fa le menti chiare e svelte
Anco quello,
Ch' ora assaggio, e ne favello
Per sentenza senza appello:
Ma ben pria di favellarne
Vo' gustarne un'altra volta.
Tu, Sileno, intanto ascolta.
Chi 'l crederia giammai? Nel bel giardino
Ne' bassi di Gualfonda inabissato,
Dove tiene il *Riccardi* alto domino,
In gran palagio, e di grand'oro ornato,
Ride un Vermiglio, che può stare a fronte
Al Piropo gentil di Mezzomonte;
Di Mezzomonte, ove talora io soglio
Render contenti i miei disiri a pieno,
Allor che assiso in verdeggiante soglio
Di quel molle Piropo empiomi il seno,
Di quel molle Piropo almo e giocondo,
Gemma ben degna de' *Corsini* eroi,
Gemma dell'Arno, ed allegria del mondo.
La rugiada di Rubino,
Che in Valdarno i colli onora,
Tanto odora,
Che per lei suo pregio perde
La brunetta
Mammoletta
Quando spunta dal suo verde:
S' io ne bevo,
Mi sollevo
Sovra i gioghi di Permesso,
E nel canto sì m' accendo,

Che pretendo, e mi do vanto
Gareggiar con Febo istesso;
Dammi dunque dal boccal d'oro
Quel Rubino, ch'è 'l mio tesoro;
Tutto pien d'alto furore
Canterò versi d'amore,
Che saran via più soavi,
E più grati di quel che è
Il buon vin di Gersolè:
Quindi al suon d'una ghironda,
O d'un'aurea cennamella,
Arianna idolo mio,
Loderò tua chioma bionda,
Loderò tua bocca bella,
Già s'avanza in me l'ardore,
Già mi bolle dentro 'l seno
Un veleno
Ch'è velen d'almo liquore:
Già Gradivo egidarmato
Col fanciullo faretrato
Inferrifoca il mio core:
Già nel bagno d'un bicchiere,
Arianna idolo amato,
Mi vo' far tuo cavaliere,
Cavalier sempre bagnato:
Per cagion di sì bell'ordine
Senza scandalo, o disordine
Su nel cielo in gloria immensa
Potrò seder col mio gran padre a mensa;
E tu gentil consorte
Fatta meco immortal verrai là dove
I numi eccelsi fan corona a Giove.



Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s' ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio:
Oggi vogl'io, che regni entro a i miei vetri
La Verdea soavissima d'Arcetri:
Ma se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla Franzese;
Su trinchiam rincappellato
Con granella e soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato, e alla sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola, o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La sprangbetta nella testa;
E far fede ne potria
L'anatomico *Bellini*,
Se dell' uve, e se de' vini
Far volesse notomia;
Egli almeno, o lingua mia,
T' insegnò con sua bell' arte
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore

Puoi gustarne ogni sapore;
Lingua mia già fatta scaltra
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone
Vite bassa, e non broncone:
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell'avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito
Maestoso
Imperioso
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno, e ogni dolore;
Ma se Giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch'ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo, che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime Toscane
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane
Le chiomazzurre Najadi importune;
Che saria
Gran follía

E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l'acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l'acqua o bianca, o fresca, [redacted]
O ne' tonfani sia bruna:
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca, che sovente
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente
Con furor perfido e ladro
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini
Su i fioriti e verdi margini
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l'ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l'acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l'Ispano mai si stucchi
D'innalzar quelle del Tago;
Ch'io per me non ne son vago:
E se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli

Certi magri mediconzoli,
Che coll' acqua ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno,
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria nè meno in pratica
Del *Viviani* il gran saper profondo
Con tutta quanta la sua Matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia
Che d' acqua acconcia
Colma si sta:
L' acqua cedrata,
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell' aloscia e del candiero
Non ne bramo, e non ne chero:
I sorbetti ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati,
E da femmine leziose;
Vino vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna

Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno,
Io per me son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo, e poi quest' altro vaso,
E sì facendo del nevoso cielo
Non temo il gielo,
Nè mai nel più gran ghiado m'imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s'imbacucca
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi
Il segaligno e freddoloso *Redi.*
Quali strani capogiri
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra
Sotto i piè mi si raggiri;
Ma se la terra comincia a tremare,
E traballando minaccia disastri
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara vara quella gondola
Più capace, e ben fornita,
Ch'è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempre ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.

Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare
Verso la sera
Di Primavera!
Venticelli e fresche aurette
Dispiegando ali d' argento
Sull' azzurro pavimento
Tesson danze amorosette,
E al mormorio de' tremuli cristalli
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Che la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Mandola la cuccurucù
La cuccurucù
La cuccurucù
Sulla Mandola la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo

Passavoga, arranca, arranca;
Che la ciurma non si stanca;
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te Brindisi io fo,
Perchè a me
Perchè a me
Perchè a me faccia il buon pro
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco, e ricantami tu
Sulla Viò
Sulla Viola la cuccurucù
La cuccurucù
Sulla Viola la cuccurucù.
Or qual nera con fremiti orribili
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni fra gli orridi sibili
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su nocchiero ardito e fiero,
Su nocchiero adopra ogn'arte
Per fuggire il reo periglio:
Ma già vinto ogni consiglio
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,
E rintoppa, o marangone,

L'Arcipoggia e l'artimone,
Che la nave se ne va
Colà dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel ch' io mi dica,
E nell' acque io non son pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon Sioni dall'aerea chiostra
Per rinforzar coll' onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto
I cavalli del mare urtansi in giostra:
Ecco, oimè, ch' io mi mareggio,
E m' avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch' io faccio getto
Con grandissimo rammarico
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull' antenna da prua muoversi in giro
L' oricrinite stelle di Santermo:
Ah! no, no; non sono stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi

Porgerà più pronto a noi
Qualche nuovo smisurato
Sterminato calicione
Sarà sempre il mio mignone,
Nè m' importa se un tal calice
Sia d' avorio, o sia di salice,
O sia d' oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s' arrisica di bere
Ad un piccolo bicchiere
Fa la zuppa nel paniere:
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati:
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane:
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini
Son trastulli da bambini:
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne in gran dovizia
Le moderne scarabattole
Delle donne Fiorentine;
Voglio dir non delle Dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tonfano
Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
Ognun colmilo, ognun votilo,

Ma di che si colmerà?
Bella Arianna con bianca mano
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core
O come l'ugola e baciami, e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E fatto estatico vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fe.
Montepulciano d'ogni vino è il re.
A così lieti accenti
D'edere e di corimbi il crine adorne
Alternavano i canti
Le festose Baccanti;
Ma i Satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull' erbetta
Tutti cotti come monne.

ANNOTAZIONI

DI

FRANCESCO REDI

ARETINO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

AL

DITIRAMBO

con aggiunta.

ANNOTAZIONI.

Pag. 1. vers. 1.

Dell' Indico Oriente
Domator glorioso il Dio del vino.

Molti Poeti Latini e Greci hanno dato a Bacco il titolo di domator dell' India, e con questo lo circoscrive il *Ronsardo* nell'Inno delle lodi della Francia:

Plus qu'en nul lieu dame Ceres la blonde,
Et le donteur des Indes i abonde.

Nell'*Antologia* lib. 1 in un Epigramma d'incerto Autore sopra Bacco, con-

tenente, oltre al primo verso, tanti versi, quante sono le lettere del Greco Alfabeto, ognuno de' quali versi ha parole, che cominciano dalla stessa lettera; e ogni parola è un titolo, e un attributo di Bacco; al verso della lettera I, che è tessuto di tutte parole, che principiano per I, è chiamato tra gli altri titoli distruggitore degl'Indi, cioè *ἰνδολέτης*. Il verso intero si è:

Ἰνδολέτην. ἱμερτὸν. ἰοπλόκον. εἰραφιώτην:

in cui osservo la licenza del Poeta, che non gli sovvenendo parola per finire il verso, la quale cominciasse da Iota, si servì d'una, che cominciasse da *ει* dittongo. Se si sapesse l'Autore di questo Epigramma, o più tosto Inno sopra Bacco, e 'l tempo in cui visse; e si ritrovasse essere de' tempi buoni, o vicino a quelli, potrebbe non poco avvalorare l'opinione d'un moderno, il quale si sforza di provare la moderna pronunzia de' Greci, seguitata in gran parte dagl' Italiani, e rifiutata dagli oltramontati, esser buona e legittima; e trall' altre esser buono il pronunziare il dittongo *ει*, come se fosse una sola lettera, ed un semplice iota. Ma temo forte, anzi lo credo fermamente, che quest' Inno sia così stato capricciosamente composto da alcuno de' secoli bassi, quan-

rio già s'era alterata la schietta e naturale pronunzia de' Greci, e formatasene quella, che oggi è comune tra loro. Certo che di tal sorta di fanciullesche composizioni con questa osservanza di lettere, e di versi non se ne leggono, per quanto a me pare, trall' antiche.

Pag. 1. v. 5. *Imperial palagio.*

Intende della villa imperiale fuor delle mura di Firenze fabbricata dalla Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria Granduchessa di Toscana, e lasciata da essa per retaggio delle future Granduchesse, come si legge in una cartella posta sopra la porta del palazzo di essa villa, posseduta oggi dalla Serenissima Granduchessa Vittoria della Rovere moglie già del Granduca Ferdinando II. e madre del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana Regnante.

Villa imperialis ab Austriacis
Augustis nomen consecuta
Futurae magnae Duces Etruriae
Vestro ocio deliciisque
Aeternum inserviat.

Pag. 1. v. 8. *Arianna.*

Molti degli scrittori Toscani antichi volgarizzando il nome latino *Ariadna* scrissero in nostra lingua *Adriana.* L'an-

tico volgarizzator Fiorentino dell'Epistole d'*Ovidio* nel prologo dell'epistola di Fedra a Ippolito: *E poichè Teseo fu giunto, Adriana innamorò di lui.* E appresso: *Ma Teseo non fu percontento di menarne Adriana, ma egli ne menò ancora Fedra.* E ivi medesimo: *Abbandonò Adriana a dormire piena di vino, e di sonno.* Nel principio della lettera d'Arianna a Teseo: *Alcuna delle fiere bestie non è tanto crudele, quanto tu Teseo fosti in verso di me Adriana.*

Bernardo Giambullari nel 2. lib. del Ciriff. Calvaneo.

Come fe d'Adriana poveretta.

Luigi Pulci Morg. 16. 37.

Tu non aresti Adriana lasciata
Sull'isoletta in tanta passione.

Il *Petrarca* nel Trionf. d'Am. cap. 1.

Ed ella ne morio, vendetta forse
D'Ippolito, di Teseo e d'Adrianna.

Dissero ancora *Andriana.* Nel sopraccitato prologo: *Lo Re Minos, il quale fu Signore di Creti ebbe di Pasiffe sua moglie, tre figliuoli; fra' quali fu Androgeo, Andriana e Fedra.* E nel prologo della pistola di Arianna a Teseo:

Questa è quella Andriana, che Teseo abbandonò in sulla diserta isola. Volentieri i nostri Scrittori antichi aggiugnevano la lettera n. alla prima sillaba di così fatti nomi, come si può vedere nel Novelliere antico nov. 80, dove si legge *Ensiona* invece d' *Esione*. In Ricordano Malespini cap. 5. *Anseraco*, *Ansiona*, *Giansone*, per *Assaraco*, *Esione*, *Giasone*. In *Gio. Villani* lib. 1 cap. 12. *Ansaraco*, *Anson*, *Ansiona*, e cap. 12. *Anceste*, per *Assaraco*, *Esone*, *Esione*, *Aceste*. Nel prologo della pistola di Medea: *Dappoichè Giansone figliuolo di Ensone ebbe conquistato lo ricco vello dell' oro, ec.* In due antichissimi manuscritti della pistola di *san Girolamo* a Eustochio, volgarizzata da *fra Domenico Cavalca* Pisano dell' ordine de' Predicatori, si legge sempre costantemente *Banbillonia e linbidine* in cambio di *Babilonia e libidine*. E in un antichissimo manuscritto intitolato Fioretti di san Francesco: *Santo Francesco, ec. adivenne una volta oltre a mare con dodici suo' compagni santissimi per andarsene diritto al Soldano di Banbillonia.*

Pag. 2. v. 1. *Se dell' uve il sangue amabile.*

Nel cantico di Moisè, Deuter. 32. 14. *Sanguinem uvae biberet meracissimum.* Nell' Ecclesiast. 50 16. *Porrexit manum*

suam in libatione, et libavit de sanguine uvae. Nel 1 de Macab. 6 34. *Elephantis ostenderunt sanguinem uvae, et mori. Giuffredi di Tolosa* Poeta Provenzale:

Vveillh el sang del racin,
Cal cor platz en ioi en rire.

Soggiugnerei, che *Plinio* lib. 14 cap. 5 riferisce, che Androcide disse ad Alessandro Magno: *Vinum potaturus, Rex, memento te bibere sanguinem terrae*; ma temo, che i critici non mi sgridino col *Dalecampio*, il quale volle, che si leggesse *sanguinem tauri*, e non *sanguinem terrae. Achille Tazio* lib. 2 fa, che Bacco banchettato da un pastore Tirio gli dia da bere del vino; e che il pastore, dopo averlo assaggiato, interroghi Bacco: *Ove hai tu ritrovato sangue sì dolce*? e Bacco gli risponda: *Questo è sangue di grappoli τοῦτο ἐςὶν αἷμα βοτρύον.* Ma il *Chiabrera* gentilissimamente nelle ballatelle:

Tosto che per le vene erra ondeggiando
Delle bell'uve il sangue.

Romolo Bertini nelle poesie manuscritte:

Ma se non va delle bell'uve il sangue

Per le mie vene a riscaldarmi il petto,
È morto nel mio canto ogni diletto,
Ogni piacere intiepidisce e langue.

Francesco Maria Gualterotti nel Ditirambo intitolato la morte d'Orfeo;

Statinvernar possa in cucina
Chi non ama
Chi non brama
Questo sangue di cantina.

In Toscana sogliamo dire per proverbio: Il buon vino fa buon sangue; e per parlar con Galeno χρηστοῦ αἵματος ἐστὶ γεννητικός.

Pag. 2. v. 5. *Sì bel sangue è un raggio acceso*
Di quel Sol, che in ciel vedete.

Il divino poeta *Dante* nel Purg. 25.

Guarda il calor del Sol, che si fa vino
Giunto all'umor, che dalla vite cola.

Un non molto dissimil pensiero pare, che avesse *Empedocle*, il quale opinò, che le piante fossero figliuole della terra, ed i loro frutti nascessero di fuoco e d'acqua; come si può leggere nell'Autore, chi chi sia, della Storia Filosofica attribuita a *Galeno* verso il fi-

ne. *Ateneo* lib. 11 cita Euripide, che dice, che uno de'cavalli del Sole nominato l'Acceso, è quello, che fa maturar l'uve, e che da lui il vino sia chiamato *αἴθοψ*, cioè *ardente*, *o nero*. Da *Sabino* poeta nell'Antologia lib. 6. vien chiamato il vino *γάνος*, colla qual parola si significa l'allegria, e il lume, o splendore, che partorisce allegria.

. . . . ἄνξετε δ'αἰεί,
Πάν, ἀγέλην. Νύμφαι, πίδακα. Βάκχε, γάνος.

E *Suida* alla lettera Γ. *γανόων*. *λελαμπρισμένος*. E immediat mente soggiugne *γάνος ὁ οἶνος*, e per esemplo cita questo medesimo verso di *Sabino* *πάν ἀγέλην*, ec. Al qual esempio di Sabino, se ne può aggiugnere un altro d' *Euripide* nel Ciclope, da cui per avventura *Sabino* lo prese: ove Ulisse dice al Ciclopo, per mettergli volontà di bere Guarda, che divina bevanda produce dalle viti la Grecia, allegrezza di Bacco, e splendore. Lo stesso Euripide nelle Baccanti:

Ὁπόταν βότρυος ἔλθῃ
Γάνος ἐν δαιτὶ θεῶν.

Un altro esemplo ne somministra *Macrobio* Saturn. lib. 5. cap. 21. preso dal-

l'Andromeda, ovvero Andromaca del medesimo Euripide.

Pag. 2. v. 7. *E rimase avvinto e preso*

Come la luce del Sole rimanga imprigionata ne'granelli dell'uva è da favellarne in luogo molto più opportuno, che non sono queste baje.

Lasciai così nobil pensiero al mio grande amico il sig. *Dottore Giuseppe del Papa*, uno de'più pregiati e de'più celebri Filosofi e Medici del nostro secolo, come fanno ampia testimonianza le sue dottissime Opere con tanta gentilezza scritte e stampate, e particolarmente *quelle intorno alla natura del caldo e del freddo*; *quelle intorno alla luce*: *quelle della natura dell'umido e del secco*: le quali tutte a questo proposito sono da vedersi attentamente con molto diletto, e giovamento de'leggitori.

Pag. 2. v. 11. *E per chi s'invecchia, e langue, ec.*

In Firenze è trito proverbio: Il vino è la poppa de'vecchi; che potrebbe illustrarsi con quel verso di *Macedonio*, che si legge tra gli epigrammi Greci.

Οὔθατος ἐκ βοτρύων ξανθὸν ἄμελξε γάνος.

dove il grappolo è detto la poppa, da cui si mugne il vino. L'*Alamanni* Colt. l. 3.

Ch' è sì chiaro a ciascun, che 'l mondo
canta,
Ch' alla debil vecchiezza il vin man-
tiene
Solo il caldo e l' umor, le forze e
l' alma.

Pag. 2. v. 12. *Vetri majusculi.*

Vetro per vaso da bere usato anticamente da *Franco Sacchetti* citato dal Vocabolario alla voce Cioncare: *Si comincia ad attaccare al vetro; bei e ribei; cionca e ricionca. Bernardo Giambullari* Ciriff. Calv.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia
Senza lasciar nel fondo il centellino.

Romolo Bertini Poes. manuscr.

Versate pur versate
Anfore preziose in questi vetri
Manna di Chianti, e nettare d' Arcetri.

La *Vetriuola* in lingua furbesca significa il bicchiere. *Bastiano de' Rossi* già segret. dell'*Accademia della Crusca* chiamato l' Inferigno in una sua Cicalata fatta la sera dello Stravizzo dell'anno 1593. *Per la qual cosa andatomene a casa con una graziosissima sete, vi so dir io, che la vetriuola andò attor-*

no, e che non risecco, ma molle me ne andai a letto.

Pag. 2. v. 12. *Prepariam vetri majusculi.*

Majusculo, e majuscolo propriamente si dice di lettera, che gli antichi chiamavano grossa, a differenza della minuscola e piccola. Gli antichissimi adoperavano per tutto nelle scritture la bella lettera majuscola, e questo era il proprio carattere Romano, come s' osserva nel Virgilio manuscritto della Libreria di s. Lorenzo: poi ne' tempi più bassi usarono similmente la majuscola, ma un poco più piccola e tralignante in minuscola, e come noi diremmo carattere formatello, come si vede nell' Orosio della medesima Libreria di s. Lorenzo, e nelle famosissime Pandette, che nella real guardaroba del Serenissimo Granduca mio Signore come un tesoro si conservano; finchè appoco appoco tralignando, per così dire, la lettera dall' antica, e soda architettura nella stravagante e barbara, fece que' tanti cambiamenti, i quali tempo per tempo dagli eruditi s' osservano. Si trae questa voce ad altri, e diversi significati, come per esempio si suol dire un error majuscolo, un error grosso, ec.

Pag. 2. v. 19. *E bevendo, e ribevendo*
I pensier mandiamo in bando.

Bacco è detto da' Latini *Liber*, da' Greci Λυαῖος, ma da Anacreonte Λυσίφρων, perchè libera dalle cure nojose. Nel 2. lib. dell'Antolog.

Ωσομεν ἀνδροφόνον φροντίδα ταῖς φιάλαις

Scacciamo co' bicchier cure omicide.

Il *Chiabrera* gentilmente:

Beviamo, e diansi al vento
I torbidi pensieri.

Vedi *Tibul.* lib. 3. Eleg. ult., ed *Orazio* Od. 7. lib. 1. Od. 11. lib. 2. Vedi altresì *Stasino*, o chi si sia il Poeta scrittore delle cose di Cipro, citato da *Ateneo* nel principio del libro secondo:

Il vino, o Menelao, fecer gl' Iddei
Ottimo a dissipar l' umane cure.

Pag. 2. v. 24. *Questo vasto Bellicone*
Bellicone è voce nuova in Toscana, ed è venuta di Germania, dove chiamasi *wilkomb*, o *wilkumb* quel bicchiere, nel quale si beve all' arrivo degli amici, e significa lo stesso che *benvenuto*. Gli Spagnuoli, che ancor essi pigliarono questa voce da' Tedeschi, la dissero in loro lingua *Velicomen*. Don

Francesco de Quevedo nella Fantasia intitolata Fortuna con seso: *Axparecieron alli Iris con nectar, y Ganimedes con un Velicomen de ambrosia.*

Pag. 2. v. 27. *Si vendemmia in Artimino.*
Villa del Serenissimo Granduca di Toscana fabbricata già dal Granduca Ferdinando I. deliziosissima non solamente per le cacce de' Daini, e d' altri salvaggiumi, ma ancora per i vini preziosissimi che produce, i quali a giudizio degl' intendenti sono i migliori della Toscana. Anticamente vi era un castello assai forte, di cui più volte fa menzione *Gio. Villani.* Oggi il castello è distrutto, ed il posto, dove prima era situato, chiamasi *Artimino vecchio.*

Pag. 2. v. 28. *Vo' trincarne più d'un tino.*
Nel Ciclope d' *Euripide* domandando esso Ciclopo a Sileno, se il desinare era all'ordine, e se i vasi per bere il latte eran pieni, Sileno gli risponde, che, se volesse, ne potrebbe trincare un intero doglio.

ΕΥ. *ἦ καὶ γάλακτος εἰσὶ κρατῆρες πλέῳ;*
ΣΙΛ. *ὥστ' ἐκπιεῖν γέ σ' ἢν θέλῃς, ὅλον πίθον.*

Pag. 2. v. 30. *Mentre il polmone mio tutto s' abbevera.*

Ad imitazione d'*Alceo* poeta Greco, che disse *τέγγε πνεύμονας οἴνῳ, annaffia i polmoni col vino. Platone*, forse poco pratico nella notomia, insegnò nel Timeo che i polmoni sono il ricettacolo delle bevande. *Protogene* gramatico appresso di *Ateneo* volle, che *Omero* fosse il primo, il quale avesse una così fatta opinione. L' ebbero parimente tra gli antichi Greci molti uomini per altro dottissimi, e particolarmente *Eupoli*, *Protagora*, *Eratostene*, *Euripide*, *Eustazio* appresso di *Macrobio*, *Filistione Locrense* Medico, e *Diosippo*: l'Autore del libro intitolato *περὶ καρδίης*, attribuito falsamente ad *Ipocrate*, fu un poco più ritenuto, e forse ancora un poco più veridico, e credette, che la maggior parte di quello, che gli animali bevono, cali nello stomaco, ed una piccola particella ne vada a' polmoni; e lo volle persuadere con una certa sua esperienza di dar bere ad un porco ben assetato qualche beveraggio tinto di colore, col tagliar poi subito l' aspera arteria: e si troverà, dice egli, la canna de'polmoni tinta evidentemente del colore di quel beveraggio. Se questa esperienza sia vera, o no, non è da favellarne qui. Da quell'Autore imparò forse *Maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo*, quando nel *Trattatello manuscritto de Pulmonibus* ebbe a scrivere: *Dum*

animalia bibunt, aliqua potus portio simul cum aere in pulmones delabitur per latera arterialis cannae. Fra *Jacopone da Todi*, che fiorì ne' tempi più rozzi della fanciullezza della poesia Toscana, in una sua Satira, che tralle stampate è la decimasesta:

Bevo e'nfondo il mio polmone.

Vedi *Agellio* lib. 17. cap. 11. *Macrobio* Saturnal. lib. 7. cap. 15. *Marsilio Cagnato* Var. Osserv. lib. 1. cap. 22.

Pag. 2. v. 31. *Arianna, mio Nume, a te consacro Il tino ec.*

In un Epigramma di *Eratostene* nel lib. 6. dell'*Antologia*, Senofonte consacra un doglio voto a Bacco, pregandolo ad accettarlo volentieri; poichè non ha altro da offerirgli.

Οἰνοπότας Ξενοφῶν κενεὸν πίθον ἄνθετο Βάκχῳ.
Δέχνυσο δ' εὐμενέως. ἄλλο γὰρ οὐδὲν ἔχει.

Debbo questo luogo alla cortesia dell'eruditissimo sig. *Antonmaria Salvini*, che nella seguente maniera lo portò nell'idioma latino:

Quod vacuum Xenophon tibi vas dicat, accipe, Bacche;
Namque aliud, quod det, non habet ille tibi.

Pag. 2. v. 32. *Pevera.*

La *Pevera* è un instrumento per lo più di legno, che serve in vece d' imbuto, quando co' barili si versa il vino nella botte. *Impiria* la dicono i Veneziani *ab implendo*, come vuole *Ottavio Ferrari* nelle Origini della Lingua Italiana. *Pevera* non è voce nuova in Toscana. La trovo in autori antichi, e particolarmente in un antichissimo Libro manuscritto di Mascalcia. *E se non hai altro strumento, prendi una Pevera da imbottare colla canna torta.* Cosa differentissima dalla *Pevera* appresso gli antichi si è il *Pevero*, che, come afferma il *Vocabolario della Crusca*, è un intingolo fatto di varj ingredienti con peverada; e la *Peverada* si è quell'acqua, nella quale è cotta la carne; e tal voce ebbe origine da *Pepe*, che dagli antichi era chiamato *Pevere*; ed allora quando quest' aromato era in maggior credito e prezzo, lo solevano comunemente metter in tutte le minestre; ma oggi tal condimento è rimaso al volgo.

Pag. 3. v. 4. *In pian di Lecore.*

Lecore, villata posta nel più basso

piano in vicinanza di Firenze. Onde *vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo, e di niuna stima; e suol esser proverbiato col dirsi, che fa sulla groppa de' ranocchi, e che di poco è migliore dell' acqua. Tralle leggi antiche della città d'Arezzo ve ne era una, la quale permettendo il piantar le vigne nelle colline abili a far buon vino, lo proibiva severamente nelle pianure basse destinate alla semenza de' grani.

Pag. 3. v. 5. *Prim' osò piantar le viti.*

Costume è de' Poeti prendersela co' primi che ritrovarono quella tal cosa, che essi pongonsi a biasimare, o che stimano esser nocevole, o disutile al mondo. *Tibull.* lib. 1.

Jam tua qui Venerem docuisti vendere primus,
Quisquis es, infelix urgeat ossa lapis.

Vedi altrove nel medesimo libro, e nel 3.
Vedi *Oraz.* lib. 1. od. 3.

Pag. 3. v. 7. *Capri e pecore*
Si divorino quei tralci.

Virg. Georg. 2. trattando del danno, che riceve la vite dal morso di questi animali:

Frigora, nec tantum cana concreta pruina,
Aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
Quantum illi nocuere greges, durique venenum
Dentis, et admorso signata in stirpe cicatrix.

Lib. Cur. Malat. manuscritto. *Come il dente della capra è velenoso alla vite, così lo dente dell' uomo adirato è velenoso all' uomo.*

Pag. 3. v. 15. *Di Petraja e di Castello.*
La Petraja e Castello sono due ville della Casa Serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini che producono; alla bontà de' quali aggiugne pregio la nobile diversità de' vitigni fatti venire dalla Spagna, dalle Canarie, dalla Francia, e dall' isole più celebri dell'Arcipelago.

Pag. 3. v. 6. *Piantò prima il moscadello.*
In una traduzione Franzese di *Palladio* fatta da *Gio. Darces* stampata in Parigi l'anno 1554 nel Febbrajo, al tit. 9, ove l'Autore dice *sunt Apianae praecipuae*, il Traduttore rende così: *nous avons aussi les vignes Apianes, ou Muscadettes fort excellentes.* E al margine si legge stampata questa postilla: *Les*

vignes Muscadettes ont pris le nom d'Apianes, des mousches a miel, que nous appellons apes. Aggiungi *Plinio* lib. 14. cap. 2. *Apianis uvis apes dedere cognomen, praecipue earum avidae. Papia* citato dal *Ferrari* alla voce Moscato, Moscatello, *uvae Apianae dulce vinum faciunt, quas nisi cito legas, a vespis et apibus infestantur, unde et dicuntur.* Di tale infestamento io ne feci menzione nelle mie *Esperienze intorno alla generazione degl' insetti* a car. 41 della quinta edizione Fiorentina del Matini del 1688. *Non è però che le vespe non vivano ancora di fiori, e di frutti e freschi e secchi; ma l'uva, ed in particolare la Moscadella, troppo ingordamente la divorano; come ne fan testimonianza Cointo Smirneo, e Nicandro negli Alesifarmaci, e si vede tutto giorno per esperienza.* Vedi *Egidio Menagio* Accademico della Crusca nelle Origini della Lingua Italiana alla voce Moscadella, dove approva il *Vocabolario della Crusca*, che dice *Moscadello. Nome d' uva detta così dal suo sapore, che tiene di Moscado, onde Moscadello il suo vino.*

Pag. 3. v. 17. *In giolito.*

Stare in giolito vale lo stesso che stare in riposo, ed è termine marinaresco, e per lo più dicesi delle galere, quan-

do si trattengono nella Darsena, o nel Porto; e de'vascelli d'alto bordo, quando in alto mare sono in calma. Gli Spagnuoli scrivono *iolito*.

Pag. 3. v. 18. *Bei di questo bel Grisolito.*
Così più sotto *Topazio pigiato in Lamporecchio*: *Ambra liquida Cretense. Rugiada di Rubino*, e simili.
Questi traslati sono proprj nostri Toscani, nè vi si ardirono, per quanto io mi ricordi, nè i Greci, nè i Latini: solamente quando io leggo in Virgilio, Eneide lib. 7.

..... *et in lento luctantur marmore tonsae*,

mi si rappresenta un traslato simile, chiamando egli il mare in quel verso un *marmo viscido*, *e cedente*. E certamente siccome molt'altre maniere, così dovette prendere questa da *Catullo*, il quale ne' versi Galliambici sopra Ati, disse verso la fine di essi versi *Marmora Pelagi* per l'acqua del mare.

Pag. 3. v. 19. *Ch'è figliuolo d'un magliuolo.*
Anacreonte, o chi sia l'autore della Canzone εἰς Διόνυσον, attribuita ad Anacreonte:

Γόνον ἀμπέλου τόν οἶνον.

E *Pindaro* con più robustezza nella nona delle Nemee:

Αργυρέαισι δὲ νωμάτω φιάλαισι βιατὰν
Αμπέλου παῖδ'.

Madre del vino fu chiamata la vite da Cinea Ambasciadore del Re Pirro a'Romani, il quale vedendo nella Riccia le viti, come per aria, sopra olmi terribili, che andavano fino alle stelle, scherzò sul sapore del vino bruschetto, anzi che no, con dire, che giustamente ne portava le pene la madre sua fatta un penzolo sopra forche così rilevate. *Miratumque altitudinem earum Ariciae ferunt Legatum Regis Pyrrhi Cyneam facete lusisse in austeriorem gustum vini; merito matrem ejus pendere in tam alta cruce. Plin.* lib. 14. cap. 1. *Achille Tazio* similmente chiama la vite *τοῦ ὄινου μητέρα*. Ed in S. Matteo cap. 27 quel *γέννημα ἀμπελου* si è lo stesso, che *γόνος ἀμπέλου*.

Pag. 3. v. 25. *Giovinezza.*
Alcuni Gramatici hanno voluto dire, che la voce *giovinezza* sia solamente delle Scritture moderne, e *giovanezza* delle antiche. S'ingannarono. Dante stampato in Firenze dall'*Accademia della Crusca*, Purg. 20.

Per condurre ad onor la giovinezza.

Lapo Gianni manuscritto:

Pur giovinezza sembri uno bambino:

Fr. *Giord.* manuscritto: *Fiero, e per robusta giovinezza baldanzoso.* Potrei addurre molti e molti esempli degli antichi testi a penna.

Pag. 3. v. 26. *Parrai Venere stessissima.*
Aristofane nel Pluto att. I. sc. 2. per ischerzo, come vuole *Suida*, e alla comica, disse *αὐτότατος*. Lo stesso dice l'antico *Scoliaste d'Aristofane*, cui per avventura in questo luogo copiò *Suida*, come è sua usanza il copiar gli Autori senza citargli; ed aggiugne, che non si trova questo superlativo *αὐτότατος*, negli Scrittori di prosa; ma bensì un simile, cioè *μονώτατος*, il che è come se noi dicessimo *solo solissimo*, usato pure più sotto dal Poeta nella stessa Commedia. *Plauto* disse *ipsissimus* che corrisponde al Greco *αὐτότατος*. Nelle antiche Prediche di Fra *Giordano* manuscritte leggo: *Si accorse esser lui luissimo.*

Pag. 3. v. 32. *Ne chieggio un nappo.*
I Franzesi dicono *Henap*, e lo presero da Sassonico *Hnaep*. Vedi il dottissi-

mo *Du-Fresne* alla voce *Hanapus*. Vedi *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese. Vedi altresì *Pietro Borelli* nel Tesoro delle Ricerche e Antichità delle Gaule, ed il *Ferrario* nelle Origini. Nell' antico *Libro della cura delle Malattie* volgarizzato, per quanto posso conghietturare, da *Sere Zucchero Bencivenni*, trovo *Annapo* invece di nappo. *Stea per tre ore in una annappo fatto di legno di edera, e poi si bea.* Tra gli Aretini oggi il nappo è un vaso di legno per uso di bere, e per altri usi nel tempo della vendemmia, e non solamente dicesi *nappo*, ma ancora *nappa* nel genere femminile.

Pag. 4. v. 20. *Quel cotanto sdolcinato, ec. Pisciarello.*

Tale era forse il vino descritto da *Boileau* nella terza delle sue Satire *fade et doucereux*, e il quale *n'avoit rien qu'un goust plat.* Di questo sapore sdolcinato può essere, che intendesse *Plinio* lib. 14 cap. 6, quando, discorrendo de' gradi della nobiltà de' vini, e venendo a quegli del terzo merito, dice *Albanae Urbi vicina praedulcia, ac rara in austero. Catullo* certamente non approvava i vini così dolci:

Minister veteli puer Falerni
Inger mi calices amariores.

Sebbene lo *Scaligero* spiega, che per *amari* abbia voluto intendere *pretti*, e senza alcuno annacquamento; e certo dal filo tutto dell' Epigramma si rende molto ragionevole lo spiegamento dello *Scaligero*. Ma noi abbiamo in Toscana un dettato

Vino amaro
Tienlo caro.

il che s' intende del vino non dolce, e che pende gentilmente nell' austero. Tuttavolta lasciando il parlar da scherzo, non fia ch' io voglia biasimare il *Pisciarello di Bracciano*, che è gentile, e vino da Dame, ed è lo stesso vino di quello, che in Firenze si appella *Pisciancio*.

Pag. 4. v. 26. *Scartabelli.*

Gli antichi dissero *Cartabello*, e se ne valsero in sentimento di libro di pregio. Fr. *Giordano* pred.: *Lo scrive nel suo Cartabello sopra il Genesi il Maestro Alessandro*. Tratt. Astin. *Tutti gli antichi savj ne' loro Filosofali Cartabelli lo hanno scritto.*

Pag. 4. v. 27. *L' erudito Pignatelli.*
Intende del sig. *Stefano Pignatelli* cavalier Romano mio riveritissimo amico, e litterato di maniere gentilissime, come ne fanno fede i Libri, che ha stampati, e particolarmente il Trattato Platonico di *quanto più alletti la bellezza dell' animo, che la bellezza del corpo*, dedicato al nome immortal della Maestà di Cristina Regina di Svezia.

Pag. 4. v. 30. *Ciccio d'Andrea.*
Questi si è il sig. *Don Francesco d'Andrea* nobilissimo Avvocato Napolitano, anch' esso mio riveritissimo amico, che altamente possiede tutte le belle arti, e tutte le belle scienze, che in un animo nobile possono allignare.

Pag. 4. v. 31. *Con amabile fierezza,*
Con terribile dolcezza.

Claudiano nel Panegirico, ch' egli fa in lode d'Onorio quando per la quarta volta prese il Consolato, dice di lui:

Quantus in ore pater! radiat quam torva voluptas
Frontis, et augusti majestas grata pudoris!

Quel *torva voluptas frontis* spiega evidentemente quel *terribile dolcezza.* Arist.

lib. 1. della Rettorica discorrendo della bellezza, secondo i gradi dell' età, afferma, che la bellezza del giovane, per così dire, fatto, ovvero dell' uomo, ch'è nel vigore dell' età, è lo avere il corpo abile alle fatiche della guerra, ed il parere *dolce con terribilità* *ἡδμὺν δὲ εἶναι δοκεῖν μετὰ φοβερότητος.* L' Oratore ancora nel suo dire dee avere un ornamento maestoso, una soavità soda e austera. Cic. de Orat. lib. 3. *Ita sit nobis igitur ornatus, et suavis Orator, nec tamen potest aliter esse, ut suavitatem habeat austeram, et solidam, non dulcem, atque decoctam.* Dee aver dunque una terribile dolcezza.

Pag. 4. v. 33. *Tra gran tuoni d'eloquenza.*
Di Pericle grande Oratore della Grecia fu detto da *Aristofane* negli Acarnesi att. 2 sc. 5.

Ηστραπτ', ἐβρόντα, ξυνεκύκα τὴν ἐλλάδα.

Tonabat, fulgurabat, permiscebat Graeciam.

Questo verso senza niuna adulazione s' adatta all' eloquenza del signor *Don Francesco d' Andrea.*

Pag. 5. v. 3. *Quel d'Aversa acido Asprino,*
Che non so s' è agresto, o vino.

Plinio lib. 14. cap. 6. racconta di Tiberio Imperadore, che il vino di Surriento non lo soleva degnare del nome del vino; ma gli dava titolo d'un aceto nobile, e quasi così per appunto il chiamava il Cajo detto Caligula: *Tiberius Caesar dicebat consensisse medicos, ut nobilitatem Surrentino darent; alioquin esse generosum acetum: Cajus Caesar, qui successit illi, nobilem vappam.* Può essere, che tal vino fosse fatto da quell' uve d' aspro sapore mentovate dallo stesso *Plinio* lib. 14 cap. 2. che facevano sul Vesuvio, e nelle colline medesime di Surriento. *Gemellarum*, scrive egli, *quibus hoc nomen uvae semper geminae dedere, asperrimus sapor, sed vires praecipuae. Ex iis minor Austro laeditur, caeteris ventis alitur, ut in Vesuvio monte, Surrentinisque collibus.* Il moderno Asprino di Napoli è lodato, ed è messo in compagnia della Lagrima, e del Greco da *Felippo Sgruttendio* nella sua Tiorba a Taccone nella corda nona della Canzone intitolata: *Le glorie di Carnevale.*

Ma sulo avantete
De chella Lagrema,
Pe chi, aimmè, sospiro si

De lo Posileco,
Grieco ed Asprino, ec.

E *Gian Alessio Abbatutis* nell' Egloga terza delle Muse Napolitane:

Ca trovo ciento sorte
De vine da stordire,
C' hanno tutte li nomme appropriate
L'Asprinio aspro a lo gusto
La Larema, che face lagremare, ec.

Pag. 5. v. 6. *Del superbo Fasano in compagnia.*

Il sig. *Gabbriello Fasano* di Napoli poeta celebre ha tradotto con galanteria spiritosissima la Gerusalemme Liberata dal *Tasso* in lingua Napolitana. Questo leggiadro Poeta leggendo un giorno il Ditirambo, e fingendo d' essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un Cavaliere comune amico, ebbe a dire: *Voglio fa venì Bacco a Posileco, e le voglio fa vede, che differenza n' c' è tra li vini nuostri, e le Pisciazzelle de Toscana.*

Pag. 5. v. 8. *Che del buon vino al par di me s' intende.*

Gl' intendenti de' vini, e gli assaggiatori son detti con un nuovo e galante vocabolo οἰνόπται da *Fiorentino* uno de-

gli autori Geoponici al lib. 7. e l'assaggiare i vini *οἰνογευςτεῖν*, e son quest'esse le sue parole: *οἱ δὲ ἔμπειροι οἰνόπται τοῦ νότου μᾶλλον πνέοντος οἰνογευστοῦσιν*, delle quali parole ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzio* al cap. 36. del lib. 4. *Alcuni altri sperti conoscitori de' vini all'Austro gli assaggiano.* Ho detto, che ce ne dà la traduzione *Pier Crescenzio*; perchè tutto il lib. 4. del medesimo è copiato in buonissima parte quasi a parola per parola dal lib. 7 delle Geoponiche. Vero è che il *Crescenzio* non vide i Greci; ma bensì una traduzione Latina fatta da un certo *Burgundio*, siccome egli, citandolo in più luoghi del lib. 4. viene a darci notizia, e di questa vecchia traduzione Latina, e insieme del suo prendere da quella. L'eruditissimo sig. *Antonmaria Salvini* Lettore della Lingua Greca nello Studio Fiorentino va dottamente congetturando, che quel soprammentovato *Burgundio* sia quello stesso, che tradusse le cose Greche delle Leggi Latine compilate da Giustiniano. *Quel Burgundio*, dice il sig. Salvini, *citato sempre da Pier Crescenzio ne' Capitoli, che appariscono tratti dagli Autori Greci Geoponici, io l'ho per quel Burgundio Pisano, che tradusse ciò che v'era di Greco nelle Leggi Latine compilate da Giustiniano, il quale però il Panzirolo nel Lib. de*

Claris Legum Interpretibus, chiama Berguntio. Jura ergo Græce conscripta, *dice egli*, Berguntio Pisanus Leonis Jurisconsulti Avus Latina fecit, ut Odofredus vetustissimus Auctor testatur. *Questo Odofredo fu discepolo di Azone, e fiorì circa il* 1250, *come evidentemente mostra il Panzirolo nel suo Elogio lib.* 2 *cap.* 35 *de' Lettori di Legge Illustri. Era adunque in que' tempi molto famoso, come intendente di Lingua Greca, questo Burgundio, o Berguntio, e potette siccome le Leggi Greche, che sono nel Digesto, e le Novelle, così anche aver tradotto i Geoponici, o pure fatto un Libro della Vendemmia, nel quale non v' era di suo altro che il nome e la fatica del tradurre, di cui si potette benissimo servire Pier Crescenzio, che fiorì al tempo di Carlo II. di Angiò Re di Napoli e di Sicilia.*

Pag. 5. v. 13. *Anco intralciar la pampinosa vigna.*

Qui vigna vale lo stesso che vite, nel medesimo modo che appresso i Greci ἡ ἄμπελος, e appresso i Franzesi *la veigne* significa e vite e vigna; ed in questo significato di vite non ne mancano esempli appresso i buoni Autori Toscani. Ne porterò qui un solo somministratomi dal Vocabolario alla voce *Tralcio*, ed è di Seneca pistol. 86. *Pren-*

dea il tralcio del ceppo della vigna vecchia, e mettealo sotterra. Il Testo Latino dice *Illud etiam nunc vidi vitem ex arbusto suo annosam transferri.*

Pag. 5. v. 28. *L'inguistare.*

La voce Inguistare può esser nata dalla Provenzale *Engrestara.* Nelle Rime Provenzali, antico manuscritto in cartapecora della Libreria di s. Lorenzo senza titoli di Autori si legge:

Anc al temps d'Artus, ni d'ara
Non crei, qe nuls homs uis
Tan bel colp, cum en las crins
Pris Sordel d'un Engrestara.
Et sel colp non di fo de mort
Sel qel pezenet nac tort,
Mas el al cor tan umil, e tan franc
Qel trend en patz totz colps, pois no
i e sanc.

La Engrestara de' Provenzali è cosa facilissima, che prendesse origine dalla voce Greca Γάστρα, vaso corpacciuto mentovato da Ateneo e da altri, dalla quale senz'alcun dubbio derivò il vocabolo Ciciliano *Grasta* usato dal Boccaccio nella Novella della Ciciliana. Così gli antichi Provenzali dissero *Engrestara*, quasi *Ingrastaria.* Quindi il Novelliere antico, libro pienissimo di Provenzalesimi, usò *Inguistara*, e noi final-

mente *Guastada*, di cui hanno voluto scrivere diverse etimologie il *Menagio*, il *Ferrari*, il *Monosini*, ed il *Canini*, che tutti sono da vedersi.

Pag. 5. v. 33. *Io di Pescia il Buriano.*

Forse il Buriano è fatto dell' uve di quella razza, di cui Crescenzio 4. 3. 10. *Ed è un' altra maniera, che si chiama Buranese, che è uva bianca molto dolce.*

Pag. 6. v. 3. *Egli è il vero oro potabile.*

Un pensiero non molto differente si legge in un antico Quadernario d' un Poeta Turco tra' Libri Orientali manuscritti del Serenissimo Granduca Cosimo III. mio Signore.

Ibrik zerden salkia laal mezbbi Kil revan
Altum olur isciunij taman kibrit ahmar ghendidur
Kaher zemanuuij defi itmez isaki devan
Illa sciarab dilkuscia Teriak acbar ghendidur.

Dal boccal d' oro, o coppiere, fa correre il rubino fonduto.
Tutt' oro sarà la tua opera, perchè questo è il vero zolfo dell' Alchimia:
Per iscacciare il veleno del tempo reo, e iniquo non v' è altra più possente medicina

Del vino, che apre i cuori. Questo è la Teriaca massima.

Debbo questo luogo al sig. *Bartolommeo d'Erbellot* gran litterato Franzese, e versatissimo in tutte le lingue Orientali.

Pag. 6. v. 6. *Egli è d'Elena il Nepente.*
Questa medicina, che messa nel vino faceva rallegrare il cuore, e toglieva ogni tristezza data ad Elena da Polidamna moglie di Tone colà nell'Egitto, che alcuni vogliono, che fosse la Borrana, e *Plinio* l'Elenio, vien descritta da *Omero* nel 4. dell'Ulissea al verso 220.

Pag. 6. v. 14. *Il buon vecchio Rucellai.*
Allude a' Dialoghi Filosofici del sig. *Cavaliere Orazio Rucellai* Priore di Firenze: e perchè non sono per ancora stampati, e si conservano manuscritti appresso il sig. *Priore Luigi* suo figliuolo, mi fo lecito portar qui l'argomento di quella degna e nobilissima Opera.

I Dialoghi sotto nome dell'Imperfetto Accademico della Crusca pigliano il motivo dall'indirizzare i figliuoli nella via della virtù, tra' quali Luigi il maggiore interviene in detti Dialoghi. Questi sono disposti in tre villeggiature, Tusculana, Albana e Tiburtina; cia-

scuna delle quali è divisa in varie gite di ricreazioni studiose, e queste ne' Dialoghi. L' occasione di esse villeggiature si assegna al contagio, nel cui tempo si finge dall' Autore, che molte conversazioni di uomini eruditi ritirati in quelle buone arie, si trovassero insieme, e discorressero di varie materie; tra' quali per mantenitor del discorso, s' introduce Don Raffaello Magiotti, come uomo versato in alte scienze; e fuori che l' Imperfetto e Luigi, i quali intervengono col Magiotti in tutti i Dialoghi; or l' una, or l' altra di quelle persone erudite s' introducono in essi, secondo che la materia si confà col genio e co' talenti loro. La materia universale si fonda sopra le due proposizioni: hoc unum scio quod nihil scio, e nosce te ipsum, *la prima di Socrate, e l' altra, che dalla gentilità s' attribuisce ad Apollo scolpita nel frontespizio del Tempio di Delfo. La prima, ch' è contenuta dalla villeggiatura Tusculana, si vien provando col dedurre in varj Dialoghi le opinioni cotanto diverse degli antichi e più reputati Filosofanti, d' intorno a' principj universali, che sì variamente e' si sono immaginati della Filosofia naturale; e mostrando, che niuna opinione ne convince con prova manifesta, si viene a dimostrare per vera la mentovata proposizione di Socrate. Nella villeggiatura*

Albana si tratta dell' anima e delle sue potenze, siccome degli organi e degl' istrumenti, per cui, e dove esse si maneggiano; che perciò discorrendosi della Notomia, si vengono a distinguere quali strumenti servano agli appetiti, e a' sensi: e quali alla mente e all' intelletto e alla ragione. Per mezzo di tal cognizione si passa alla villeggiatura Tiburtina, onde s' indirizzano le dette operazioni al conseguimento della virtù e allo sfuggimento del vizio, con varj Dialoghi intorno alle materie morali. Per tal modo conesso il conoscimento di noi medesimi s' impara a distinguere il fine, a cui sieno destinate le parti sensibili, e a quale le ragionevoli, e come quelle abbiano a essere ministre, e suddite di queste. In somma in tutti i sopraddetti Dialoghi si favella distesamente dell' una e dell' altra Filosofia naturale e morale; e dove il luogo sia opportuno, ci vengono sparse molte di queste opinioni moderne tanto d' intorno alle cose fisiche, che alla Notomia; traendo in tutto e per tutto la materia filosofica dalle questioni, e da' termini delle scuole; e riducendola, il più che si può, a discorsi facili e familiari.

L' Opera corrisponde molto bene, e con gran nobiltà all' argomento: e perchè questo virtuosissimo Cavaliere non solamente nelle prose filosofiche, ma

ancora nella poesia era gentilissimo, e pieno d'altissimi pensieri, voglio farmi lecito di soggiugner qui, come per saggio, uno de' suoi Sonetti di sentimento Platonico.

Sentimenti amorosi secondo il concetto Platonico che Dio creasse l'anime particolari degli uomini degli avanzi dell'anima universale del mondo.

Con eterne faville il sommo Sole
Suo divino valor nel mondo accese;
E quell'alta ragion dal Ciel discese,
Che spirto infuse a così vasta mole.

Ma perchè sì bell'opra adempir vuole,
I preziosi avanzi in man riprese;
E vostra alma gentil formarne intese
Con divine virtudi al mondo sole.

E se ben mille e mille altri compose
Spiriti accesi da suo ardente zelo;
Qualche raggio più vivo in voi nascose:

E 'n porgervi Natura il mortal velo,
Tanta chiarezza ed armonia vi pose,
Che ben traspare in lui, che cosa è 'l cielo.

Pag. 6. v. 19. *Ed additava donde avesse origine*
La pigrizia degli astri, e la vertigine.

L'Alamanni Colt. lib. 3. dice del vino:

Ma l'ingegno, il discorso, e l'alte parti,
Che dell' animo son, risveglia.

E appresso:

Questo ci mostra in ciel le stelle e i poli;
I cerchi e gli animai, che van d'intorno;
Il viaggio del Sole, e le fatiche
Della Sorella sua; degli altri i passi;
I dolor d'Orion; del Can la rabbia.

Pag. 6. v. 21. *Quanto errando, oh quanto va*
Nel cercar la verità
Chi dal vin lungi si sta!

Presso *Ateneo* lib. 1. vien fatta menzione del proverbio *οἶνος καὶ ἀλήθειά*, del quale si servì *Teocrito*, Idill. 35. che così comincia:

Οἶνος, ὦ φίλε παῖ λέγεται καὶ ἀλαθέα.

Tanto è a dir vino, che verità. *Plin.* lib. 14. 22. *Vulgoque veritas jam attributa vino est.* Noi Toscani abbiamo un proverbio: *La tavola è una mezza colla.*

Pag. 6. v. 25. *Che in bel color di fragola matura.*

Questo forse è quel colore di vino, che *Plin.* lib. 14. cap. 9. chiama sanguigno: *Colores vini quatuor*: *albus*, *fulvus*, *sanguineus*, *niger*.

Il *Chiabrera*:

Sulla sponda romita
Lungo il bel rio di questa riva erbosa,
O Filli, *a bere invita*
Ostro vivo di fragola odorosa.

Pag. 6. v. 26. *La Barbarossa allettami.*

È un vino gentile, scarico di colore, d'un vitigno particolare, per lo più del contado di Pescia.

Pag. 7. v. 3. *Voglio berne almen due ciotole.*

Ateneo nel lib. 11. ove fa una lista secondo l'abbiccì di varie fogge di bicchieri, alla lettera K. pone un tal nome Κοτύλη, che è un bicchiere fondo senza manichi, simile ad una conca, o vaso da lavarsi, differente dal calice, per non aver manichi, o orecchi, come ho detto. Più sotto alla voce Κύλιξ cita un certo *Glaucone* nelle Glosse, che afferma, il calice da' Cipriotti esser nominato *Cotyla*. Da questa voce usata anche da' Latini per una misura di li-

quidi abbiamo senz' alcun dubbio fatta la nostra *Ciotola*. Così ancora tenne il sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, riportando quivi quanto ne avea prima di lui scritto *Girolamo Aleandri* nella risposta all'Occhiale. Soggiugne poscia ingannarsi il *Monosini*, che deduce *Ciotola* dal Greco *κώθων*. Quindi nelle Giunte non gli sembra anco inverisimile il pensiero del *Padre Bertet* Gesuita, che da *Scutula* detta per *Scutella* fa derivar *Ciotola*.

Pag. 7. v. 9. *A quel mal porgo un soccorso.*

Euripide nelle Baccanti dice, che non v' è altra medicina de' mali, e degli affanni, che il vino.

. . . . . . *οὐδ' ἐστὶν ἄλλο φάρμακον πόνων.*

E *Varone* nella Satira, che egli intitolò: *Est modus matulae περὶ μέθης*: volle dire, che *vino nihil jucundius quidquam cluit. Hoc ad aegritudinem medendam invenerunt.*

Pag. 7. v. 11. *Non sia già, che il Cioccolatte.*

Il Cioccolatte è una mistura, o confezione fatta di varj ingredienti, tra i quali tengono il maggior luogo il Cacao

abbronzato, ed il zucchero. Così fatta confezione messa nell' acqua bollente colla giunta di nuovo zucchero serve di bevanda a' popoli Americani della nuova Spagna. E di là traportatone l'uso in Europa, è diventato comunissimo, e particolarmente nelle Corti de' Principi, e nelle case de' Nobili; credendosi, che possa fortificare lo stomaco, e che abbia mille altre virtù profittevoli alla sanità. La Corte di Spagna fu la prima in Europa a ricever tal uso. E veramente in Ispagna vi si manipola il Cioccolatte di tutta perfezione: ma alla perfezione Spagnuola è stato a' nostri tempi nella Corte di Toscana aggiunto un non so che di più squisita gentilezza, per la novità degl' ingredienti europei, essendosi trovato il modo d' introdurvi le scorze fresche de' cedrati e de' limoncelli, e l' odore gentilissimo del gelsomino, che mescolato colla cannella, colle vainiglie, coll' ambra, e col muschio fa un sentire stupendo a coloro, che del Cioccolatte si dilettano. Del resto in nostra lingua l' uso ha introdotte le voci Cioccolatte, Cioccolate, Cioccolata e Cioccolato derivate dal nome Indiano. Uno de' primi, che portassero in Europa le notizie del Cioccolatte, fu *Francesco d'Antonio Carletti* Fiorentino, che in un suo lungo e maraviglioso viaggio, avendo circondato tutto l' Uni-

verso dall' Indie Occidentali alle Orientali, ritornò quindi in Firenze il dì 12 di luglio 1606, donde si era partito l'anno 1591 a' 20 del mese di maggio: e lo raccolgo da alcuni ragionamenti da lui fatti alla presenza del Serenissimo Ferdinando I. Granduca di Toscana, il manuscritto de' quali si trova appresso il sig. *Conte Lorenzo Magalotti*, ed io ne ho estratte le seguenti notizie.

Pigliammo prima posto in s. Jonat discosto da Limma 1600 *miglia posto in altezza di* 14 *gradi e mezzo verso il polo Artico, luogo ove nasce il Cacao frutta tanto celebre, e di tanta importanza per quella provincia, che si afferma consumarsene ogni anno per più di cinquantamila scudi, la qual frutta serve ancora di moneta per ispendere, e per comprare nelle piazze le cose minute, dandosene per un giulio il numero di settanta, o ottanta, secondo che se ne raccoglie più, o meno; ma il suo principal consumo si fa in una certa bevanda, che gl' Indiani chiamano Cioccolate, la quale si fa mescolando dette frutte, che sono grosse come ghiande, con acqua calda e zucchero; e prima secche molto bene, e brustolate al fuoco si disfanno sopra certe pietre, siccome noi vediamo disfare i colori alli pittori, fregando il pestello, che è anch'esso di pietra, per lo lungo sopra detta*

pietra piana e liscia; e così si viene a formare in una pasta, che disfatta nell' acqua serve di bevanda, che s' usa comunemente bere per tutti i naturali del paese; e gli Spagnuoli, e ogni altra nazione, che vi vadia, e una volta si accostumi a essa, diventa così viziosa, che con difficoltà può poi lasciare di berne ogni mattina, o vero il giorno al tardi dopo desinare, quando fa caldo, e in particolare quando si naviga; e perciò si porta accomodata nelle scatole fattone mescolato con spezierie, o fatta in panellini, che messi nell' acqua subito si disfanno in certe ciotole, fatte dalla natura di frutte grosse, che producono alberi di quei paesi, come zucchette, ma tonde, e più dure di scorza; che secche diventano come legno, nelle quali bevono detto Cioccolatte, rimescolandolo in esse con un legnetto, che raggirandolo colle palme delle mani se li fa fare una spuma di color rosso, e subito se le mettono alla bocca, e lo tracannano in un fiato con mirabile gusto e satisfazione della natura, alla quale dà forza, nutrimento e vigore in tal maniera, che quegli, che sono usitati a beverne, non si possono mantenere robusti lassandolo, se bene mangiassero cose di maggior sustanza; e pare loro venirsi meno, quando a quell' ora non hanno detta bevanda; siccò-

me avviene ancora a tutti quegli, che sono avvezzi a pigliare il fumo di tabacco similmente molto stimato, e usato per vizio da ogni condizione d' uomini in tutte queste Indie per cosa molto naturale del paese, che lo produce; il quale è caldo e umido, e quivi usano pigliare detto tabacco fattone polvere, la tirano su pel naso: e nell' uno e nell' altro modo vien commendato assai per diverse sorte d' infirmità, e per evitarne molte; e in particolare guarisce l' accidente del mal dell' Asima, ma io, se bene stetti nel detto paese, beveva del detto Cioccolate, e mi piaceva e giovava; e quasi non mi pareva potere stare un giorno senza berne; ma non mi piacque già mai pigliare il fumo del tabacco, del quale per esser foglia tanto conosciuta non dirò altro; e solo tornando al Cacao, col quale si fa detto Cioccolatte, dico, che è una frutta, che nasce nella predetta Terra di S. Jonat, ma molto più se ne raccoglie nella provincia di Guattimala d' un albero piccolo, a maraviglia bello, e tanto delicato, che se non si coltiva lavorandoli la terra, e nettandola da ogni mala erba, e se non si pianta, e si custodisce appresso in mezzo di due alberi molto più grandi; che gli stessi Indiani chiamano il padre e la madre del Cacao, acciocchè venga difeso dal sole e

dal vento; non produrrebbe il suo frutto, che produce una volta l' anno, serrato in una scorza durissima, come una pina; se bene vi sono compartiti dentro i frutti in differente ordine, e molto più grossi, che non sono i pinocchi con la loro scorza dura; ma questa frutta cavata dalla sua prima scorza, non ha altro che una sottilissima buccia che la copre, e tiene unita quella carne, che si divide come una ghianda in molti pezzetti d' intorticciate commettiture insieme, e di color lionato scuro, e di sapore amariccio, tenendo in se una certa untuosità e crassizie, che gli dà una sostanza e virtù, che chi ne beve la mattina una di dette ciotole (che esse dicono chichera) acconcia come si è detto, è cosa certa, che per tutto quel giorno se la può passare senza altro mantenimento, ec.

Fin qui il *Carletti*, nel quale s' osservi, che ne' suoi tempi si bevea una chicchera di Cioccolatte tutta in un fiato; ed oggi si costuma universalmente pigliarla a piccioli sorsi; ed è proverbiale detto degli Spagnuoli *en Chocolate no se beve, sino se toma.* E una gran Dama soleva dire, che *el Chocolate se ha de tomar caliente, sentado, y murmurando.*

La maniera di manipolare il Cioccolatte in pasta, e di ridurlo poscia in

foggia d' una bevanda ogni qualvolta che voglia prendersi, fu gentilmente descritta con nobiltà e proprietà di versi latini, come per uno scherzo, dal *Padre Tommaso Strozzi* Napolitano gran Teologo, e Predicatore insigne della Compagnia di Gesù. Spero di far cosa grata a' Lettori col portare in queste Annotazioni quella galantissima Poesia conceduta cortesemente alle mie preghiere dall'Autor medesimo.

Principio, chalybis repetito crebrius ictu,
E gravidae vena silicis mihi semina flammae
Elicio, imbutus quam sulphure fomes in auram
Excitat, et multo satur excipit unguine lychnus:
Appositae lychnus triplex substernitur urnae
Abditus, instabili ne fluctuet ignis ab aura:
Abditus, incluso vires ut colligat igne.
Quo lateat, subjecta urnae stat ahenea circum
Turriculae in speciem dimenso carcere fornax,
Multiplici fornax oculata foramine, flammam

Ut modico sensim spiramine nutriat aer,
Angustoque vomat glomeratum in carcere fumum.
Ni pateat, vivum mox deserat halitus ignem,
Ni pateat, vigilem fumus mox obruat ignem,
Hinc subito lymphae semissem infundere in urnam
Sollicitus propero: semissem pondere certo
Hesperii statuunt. Ferit imum cuspide ahenum
Ignis, et infusae frigus mihi perdomat unda.
Interea facili Cocolatem scindere ferro,
Dives ab occiduo mittit quem Mexicus orbe,
Aggredior; strata surgunt praesegmina, charta
In cumulum, cumuloque modum levis uncia ponit.
Quin et sacchaream decisa in fragmina metam
Comminuo, cumulusque pari mihi pondere surgit,
Mixtaque stat justo simul, uncia et uncia metro.
Vix opus expedio, mussat simul unda, susurroque
Advocat ipsa suos libamina dulcia in aestus.

Haud mora, fumiferos pretiosa obsonia jacto
In latices, digito relegens vestigia, si qua
Uda vaporato servat sibi chartula fumo.
Sunt et qui geminos, damnato more, vitellos
Adjiciant, liquidum ut cogant embamma vitelli.
Hi potius ventri faciunt: bis vecta Liburno,
Et vel amygdalinae, vel foede sordida quernae
Glandis adulterio, Cocolatis nomine, gleba
Ah precor obveniat; quando tam crassa palato
Arrident, vilemque movent pulmenta salivam.
Sed jam fervet opus, versandaque turbine lympha est.
Est mihi roborea decerptus ab arbore turbo,
Turbinibus vulgi dispar, nam longius illi
Hastile assurgit, cui cuspide figitur ima
Tortilis, et multis dissectus dentibus orbis;
Ille molam simulat, palmaque inclusus utraque

Trudit odoratum, miscetque volumine libum.
Quae mihi, quae gravidis flavo de vortice bullis
Spuma tumet! lepido nubes quam roscida labro
Emicat, et fumo nares proritat odoro!
Mox ubi multiplici detrita est utraque gyro
Palma, molae insistens, permistaque frugibus unda,
Excipit incoctum mellita ad pocula nectar;
Ipse etiam patulo sitiens brevis urceus ore,
Urceus illimi vincat qui murrhina creta,
Ast mihi non uno temere stant pocula jactu,
Nec simul exhausta cumulantur funditus urna.
Funditur ad numerum succus, quae turgida bullas
Pars agit, inverso perit haec decerpta labello;
Quae superest, multos iterum revocatur in orbes;
Utque novo spumae tumet altius excita flore,
Ipsa etiam cyathis, suspenso parcius imbre,
Additur; alterno mihi terque, quaterque rotatu

In spumam liquor omnis abit, fususque capacem
Explet, bullato turgescens fornice, nimbum.
Guttur hiat, nimbumque inhians allambere labro,
Spumea suspenso delibat pocula suctu.
Qui sapor! exsucti quae roris gratia! qui flos!
Auguror. Edocto non gratior ulla palato,
Non dedignantis stomachi torporibus ulla
Blandior Ambrosia est. Hispani o dicite; Galli
Credite: non animos quae vellicet ulla supinos
Fortior, et crebro jubeat sibi plaudere saltu.
Ast non fas uno siccare voracius haustu
Pocula; fumanti quod ferveat humor ab aestu;
Nec lubet: admoto combustas parcius igne
Infudisse juvat medicato in nectare ofellas
Panis, et intinctu mollitas frangere morsu.
Vina vorent alii, seu quae non subdita praelo,
Injussisque fluens lacrymis dedit uva rubenti

Murice, Cretaeo seu quae stillata racemo
Nauta peregrina vexit super aequora cymba.
Haud equidem invideo, capitique, oculisque nocentem
Devoveo; Hispana laetus promulside, Bacchum.
Hoc hoc uberius te nectare prolue; buccas
Huc centumgeminas Fama o demerge, canoram
Ut gemines animam, centenaque fortius infles
Æra, et utroque canas magnum sub Sole Columbum.
Hic prior Herculeas Abylam, Calpenque columnas
Nec sibi defixas, toti nec censuit orbi;
Alcidemque animo exuperans, ubi fixerat ille,
Extulit ipse gradum, ignotisque audacia ventis
Carbasa, et Oceano gemini spem credidit orbis.
Ipse sibi Pollux, sibi Castor et ipse, suosque
Pro geminis oculos Ursis, pro pyxide mentem
Fronte gerens alias Terris ostendere terras,

Astra Astris potuit, mundumque adjungere mundo;
Quodque novo pateat rerum natura theatro,
Se major, magno debet detecta Columbo.
Huic nova labentis debes opobalsama vitae
Gens hominum, nostri quae limite clauderis orbis
Scilicet Americis qua Mexicus explicat oris
Frugiferas late glebas, caput exerit arbos
In speciem tenuis; gratae sed germine glandis
Quae truncos Arabum vincat. Cedrumque, Cupressumque,
Et vitae amisso prope floreat aemula Ligno.
Indica vox, Italis ingrata sed auribus, illam
Exprimit, illecebramque gulae dixere Cacaum,
Hisce etiam late Vaginula provenit oris,
Phaseolum siliqua referens Vaginula; sed quae
Tantum Phaseolo praestet, gratissima quantum
Exuperant pretio pallentes Cynnama cannas:

Delicium Aurorae, lecto quam rore tenellam
Illecebras inter, redolentis et ubera Florae
Educat, et grato donat pinguescere succo.
Dixeris enatam qua cornua dejicit Iris,
Gleba ubi Sidereo felicius halat odore:
Tanta illi ex ipso fragrantia cortice spirat.
Illam languiduli circum Zephyrique, jocantesque
Aurillae allambunt, dulcique per oscula furto
Fragrantem rapiunt animam, vectamque volucri
Remigio alarum vicina per avia fundunt.
Haec Cocolatis erunt tibi bina elementa parandi,
Qui si nosse lubet qua fruge metroque paretur,
Accipe. Delecti partem sepone Cacai;
Praecipuum Guaxaca dabit, quo Mexicus ullum
Frugiferis nusquam praestantius educat arvis.
Pingue legas, carptumque ex arbore, namque
Exesum macie, vel multis ante repostum

Mensibus exsucto sine viribus unguine
torpet.
Arserit interea moderato Clibanus
igne,
Torreat ut lectas afflatu deside glan-
des ,
Est sapor , est tosto major mihi cre-
de Cacao
Gratia , nec cyathos dabit exhaurire
salubres
Ni vehemens succi ingenium prius igne
retundas.
Tum fragili tostas simul exue cortice
glandes
Ne purum inficiant neglecta putamina
massam ;
Neve imo vilis fundo subsidat a-
murca ,
Dulcia nectareo sorbes cum pocula
nimbo.
Hinc defaecatum partita fruge Ca-
caum
Marmoreo lapidi , quem levior alveus
aequet ,
Insterne , et duro pressum defringe
cylindro ,
Injice mox labro , atque alias super-
ingere fruges ,
Pondere quas certo ut statuas , age ,
pende Cacai
Ante alias libram , cui roris congere
bessem

Saccharei, et junctos cognato foedere
misce.
Augeat et tritis fragrans Vaginula
frustis
Vel terna libram siliqua, vel forte
quaterna,
Si mavis nares ut olentior halitus
afflet,
Et contendis iners stomachi depellere
frigus;
Nam calido turget pinguis Vaginula
succo.
Cynnama quin etiam mordaci e cor-
tice sectam
Particulam pendant, piperi sed parce
calenti,
Quod praefert spolio rubicundi corti-
cis urens
Immodico fibras Cocolates Indicus
aestu.
Sed potius moschi pulvis, vel messis
odorae
Primus apex, Ambar, modico sed
aromate mixtum
Accedat, capiti quaesitum, et nari-
tus Ambar.
Mox age collectas iterum superingere
fruges
Marmoreo lapidi, modicas cui subjice
prunas
Ut sensim lentus tibi cuncta coagu-
let ignis.

Marmoreum posthac iterans age sume cylindrum ,
Et totam luctante manu , luctantibus armis
Contere , pinse , agita , validoque repercute nisu ,
Donec permistam , et saxo molitore subactam
Unguinis in morem cogas coalescere massam.
Hanc aut in teretes demum dispesce cylindros ,
Vel sterne in lateres , latumve recollige in orbem.
Tum clausa tibi conde arca, nec profer in usum ,
Signiferum Titan donec compleverit orbem ,
Ut constipata durescant frustula mica.
Et calida demum citius solvantur ab unda.

Fin qui il Padre *Tommaso Strozzi*: ed acciocchè si conosca chiaramente, ch'è stato uno scherzo, se nel Ditirambo ho biasimato il Cioccolatte; soggiugnerò alcuni versi latini scrittimi negli anni passati dalla gentil penna del sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Crusca , dotto non meno nelle Toscane, che nelle Latine Lettere.

AD

FRANCISCUM REDI

PATRICIUM ARRETINUM.

Fumantem pateram teneo dum nectare plenam,
Quod parit Occiduo terra sub Orbe jacens,
Libo libens, Geniumque voco; laetusque propino,
Atque tibi ex animo fata secunda precor.
O dulcem Ambrosiam; validam firmare salutem,

Labentem, et vitam quae reparare
vales!
Ad Superum mensas genus immortale
Deorum
Crediderim succos appetiisse tuos.
Mexicus Occiduis Cocolatem mittit ab
oris,
Qui fama implevit Solis utramque
Domum.
Felix qui prior ignotum tentare pro-
fundum
Ausus, et indomito ponere fraena
mari.
Non quia divitibus ripis argentea cur-
runt
Flumina, queis fulvum subdit arena
vadum;
Non quia gemmiferis illic plaga rupibus
ardet;
Sed quia vitali cespite frondet hu-
mus.
O fortunata, et Saturni tempore digna
Arbor, quae tantas prodiga fundis
opes!
Indidit arcanum tibi Fatum robur, ut
omnes
Exuperes plantas, cedat et omne
nemus.
Sic te felici despectet sydere Coelum,
Sic fetus teneros nulla procella petat.
Sic te rore levi clemens enutriat AEther;
Radicem in nostrum fige benigna So-
lum.

Sic longaeva Salus depellet pectore somnum:
Si Cocolatis adest vis, sopor exul erit.
Sic luctus, curae, morbi, tristisque senectus
Longe aberunt, potus si Cocolatis adest.
Quare age, culte Redi, *Cocolatem tollere cantu*
Incipe; namque illi haec Gloria sola deest.

Pag. 7. v. 12. *Il Te*

È una bevanda usitatissima tralle persone nobili nella China, nel Giappone, e quasi in tutte le parti dell' Indie Orientali; e si compone col tenere infusa nell'acqua bollente una certa erba chiamata *Te*, ovvero *Cià*.

Chi vuol notizie più particolari di tal erba, legga il Padre *Giovanni Maffeo* nella Storia dell' Indie, il Padre *Matteo Ricci*, *Giacomo Bonzio*, *Giovanni Linscot*, *Pietro Jarrie*, *Luigi Froes* nelle Relazioni del Giappone, il *Libro dell' Ambasceria delle Provincie Unite all' Imperador della China*; il *Viaggio del Vescovo di Berit alla Coccincina.* Il Padre *Alessandro de Rodes*, il Padre *Atanasio Chircher* nella China illustrata, *Simone Paulli* nel Quadri-

partito Botanico, dell' uso dell'erba *Te*, e molti altri autori, che ne hanno scritto.

Pag. 7. v. 17. *Caffè*.

Beveraggio usato anticamente tra gli Arabi, ed oggi tra' Turchi, e tra' Persiani, e quasi in tutto l'Oriente; ed è un certo legume abbronzato prima, e poscia polverizzato, e bollito nell'acqua con un poco di zucchero per temprarne l'amarezza. Non è gran tempo, che comincia ad esser costumato in Cristianità, ma vi piglia gran piede; e vi son persone, le quali voglion dire, che il Caffè non sia altro che l'antico Nepente d'Elena, giacchè ella, come recita *Omero*, ne imparò la composizione in Egitto, dal qual paese per lo più ci è portato il frutto del Caffè. Tra'Persiani da molti anni in qua si è introdotta una nuova bevanda amarissima chiamata *Choc-nar*, la quale per ancora non è costumata da' Turchi: e piglia il nome dalle radiche del Melagrano, che son il principale ingrediente. Per comporla pestano quelle radiche, e ne cavano il sugo, il quale mescolato con altre droghe gagliarde, si mette a bollire in acqua come il Caffè, e si bee a sorsi caldissimo in ogni tempo del giorno; ma più particolarmente ne' conviti tanto tra' grandi, che tra' plebei, e tanto

tra gli uomini, che tra le donne per conciliare l'allegria. Cominciano bene i Turchi più civili ad usare una bevanda fatta col sugo spremuto dalle mele cotogne, delle quali è abbondante il territorio di Costantinopoli, raddolcita con un poco di zucchero, e la succiano bollente, e a sorsi, come se fosse Caffè.

Pag. 7. v. 19. *Giannizzeri.*
Vedi il *Covarruvias nel Tesoro della lingua Castigliana* alla voce *Genizaro*, vedi il *Vossio de vitiis sermonis*; vedi l'Abate *Egidio Menagio* nelle *Origini della Lingua Italiana*, e *Ottavio Ferrari* pur nelle *Origini della medesima Lingua Italiana.*

Pag. 8. v. 3. *Montegonzi*
Villa posta nella Diocesi Aretina celebre per la bontà de' vini.

Pag. 8. v. 7. *Un indistinto incognito diletto*

Dante, Purg. 7.
Ma di soavità di mille odori
Vi faceva un incognito indistinto.

Tass. Amint. att. 1. 2.
A poco a poco nacque nel mio petto
Non so da qual radice
Com'erba suol che per se stessa germini,
Un incognito affetto.

Pag. 8. v. 20. *Depor vedransi il naturale orgoglio*

Galeno nel terzo Libro delle cagioni de' sintomi ci lasciò scritto, che le viti trapiantate in paesi differenti producono altresì il vino differente *κάϑαπερ οἶμαι καί τὸ τῶη πἀρ ἡμῖν ἀμπέλων, ὡς ὑπαλλάττουσι τὰ χωρια, διάφορον ἐκφερόυσι τὸν οἶνον.* Dello stesso parere fu *Empedocle* appresso l'autore della Storia Filosofica attribuita falsamente a *Galeno* *ὥσπερ ἐπι τῶη ἀμπέλων. οὐ γὰρ αἱ διαφοραὶ τούτων ποιοῦσι τὸν οἶνον διαλλάττοντα, ἀλλὰ τοῦ τρέφοντος ἐδάφους.* È pregio singolare della Toscana, che i magliuoli delle viti straniere non solamente v' allignino bene, ma che ancora vi producano il vino più grazioso e più leggiadro.

Pag. 8. v. 23. *Chi la squallida Cervogia*
Alle labbra sue congiugne
Presto muore, ec.

Non dissimile è il pensiero del *Ronsardo* in quella Raccolta di versi, che egli intitola *les Meslanges* nella Canzonetta, che comincia *Boi Vilain:*

L' home sot, qui lave sa pance
D' autre breuvage, que du vin,
Mourra d' une mauvaise fin.

Il *Maestro Aldobrandino* manuscritto Partita 3. cap. 2. *Cervogia è una maniera di beveraggio, che l'uomo fa di formento e di vena e d'orzo. Ma quella Cervogia, che si fa di formento e di vena, val meglio, perchè non enfia così malamente, e non ingenera tanta ventosità: ma di che ella si sia fatta, o di formento, o d'orzo, o di vena, impertanto si fa ella mala testa, e si enfia la forcella, e si fa malvagia alena di bocca, e ma' denti, e si riempie di grossi fummi le cervella, e chi con esso il vino la bee, si innebria tostamente. Ma ella ha natura di far bene orinare, e di fare bella buccia, bianca e morbida. Ma la Cervogia, fatta di segale, è sopra tutte l'altre la migliore.* È antichissimo l'uso della Cervogia. Tuttavia ebbe molta ragione quell'*Enrico Abrincense*, che fiorì sotto Enrico III. Re d'Inghilterra, e citato dal dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario, quando volle cantare i seguenti versi in biasimo di essa Cervogia:

Nescio quid Stygiae monstrum conforme paludi,
Cervisiam plerique vocant: nil spissius illa
Dum bibitur; nil clarius, est, dum mingitur; unde
Constat, quod multas faeces in ventre relinquit.

Contro la Cervogia altresì nel lib. 1. dell'Antologia si può leggere un gentilissimo Epigramma di *Giuliano Imperadore*, che comincia Τίς; πόθεν εἶς Διόνυσε, ec. del qual Epigramma in una delle sue eruditissime Lezioni fu osservato dal sig. *Anton Maria Salvini*, quanto maggior grazia e vivezza di spirito abbia la chiusa nel nativo Greco idioma, che nel Latino, in cui trasportolla *Erasmo*.

Pag. 8. v. 27. *Il Sidro d' Inghilterra.*

Il *Maestro Aldobrandino* Partita 3. cap. 2. *Il Sidro, che è vino di mele, se è fatto, quando le mele sono mature, si è caldo e umido temperatamente, ma elli non è sano a usare; perciocchè elli enfia e ingrossa la forcella, e instoppa tutte le vie del fegato e del polmone: ma elli ha natura d' ingrassare e di donare assai nodrimento, e vale molto a quelli, che hanno il petto aspro e secco, e che non possono leggiermente alenare. E se tal vino è fatto di mele afre, si tiene a natura di vinagro, cioè d' aceto, e vale spezialmente a quelli, che hanno la collera amara alla forcella, e che a dismisura hanno riscaldato il fegato; e tutte genti potrebbono di state tale vino usare.* Nel Ditirambo si nomina spezialmente il Sidro d' Inghilterra,

perchè a' nostri giorni è in credito più d'ogni altro Sidro, ed è stimato il migliore che si faccia: se ne fa parimente in alcune parti della Germania; ma in Francia nella Provincia di Normandia, più che in ogni altro paese; onde *Guglielmo Britone* nel lib. 6. della Filippide parlando del paese d'Auge in Normandia.

Non tot in autumni rubet Algia tempore pomis,
Unde liquare solet Siceram sibi Neustria gratam.

Quegli del paese d'Angiò in loro lingua lo dicono *Sitre*. I Parigini ed i Normanni *Sidre*, come si può vedere nelle Osservazioni della Lingua Franzese compilate dal dottissimo sig. *Egidio Menagio*. Dalla voce Normanna è nata l'Italiana *Sidro*. La Normanna nacque da *Sicera* degli Ebrei e de'Latini, che vale ogni bevanda diversa dal vino, abile ad imbriacare. Isidor. lib. 30. cap. 3. *Sicera est omnis potio, quae extra vinum inebriare potest. Cujus licet nomen Hebraeum sit, tamen Latinum sonat, pro eo quod ex succo frumenti, vel pomorum conficitur.* San Girolamo a Nepoziano. *Sicera Hebraeo sermone omnis potio nuncupatur, quae inebriare potest, sive illa quae frumento conficitur, sive*

pomorum succo. Zaccaria vescovo di Crisopoli, che fiorì ne' tempi di Papa Pasquale II. ne' Commentarj sopra i quattro Evangelj. *Siceram vocant Hebraei omne poculum, quod inebriare potest, sive de pomis, sive de frugibus, sive de qualibet alia materia confectum. Svida* alla parola *Sicera* dice, che è una bevanda fatturata, e che così chiamasi per gli Ebrei, e che imbriaca: ma non è già vero ciò, che soggiugne, che la Sicera sia un vino concio, e mescolato con condimenti; ed è falso parimente, che tal voce sia originata dalla Greca *συγκεκρᾶσθαι*; imperocchè la voce è veramente Ebrea, nè accade cercarne l'origine nella Grecia: le parole di *Svida* sono le seguenti: *Σίκερα. Σκευαστὸν πόμα. καὶ παῤ ἑβραίοις οὕτω λεγόμενον. μέθυσμα. οἶνος συμμιγὴς ἡδύσμασιν ἐκ τοῦ συγκεκρᾶσθαι. Matteo Vestmonasteriense*, ed altri di quel tempo chiamarono il Sidro *Mustum Pomatium.* In s. Girolamo ancora si legge *Pomatium*, e *Piratium.* Quest' ultimo da' Normanni moderni si chiama *Poiree*, e non è altro che una bevanda fatta col sugo spremuto dalle pere macinate. Il dottissimo *Du-Fresne* alla voce *Pomata* afferma, che il Sidro è chiamato da' Guasconi *Pomada. Pomata potio ex pomis confecta Vasconibus Pomada, nostris Cidre.*

Pag. 8. v. ult. *Tangheri.*

Villani, zotichi. Di costumi rozzi. Di natura ruvida e rozza. Epiteto proprio, ma per disprezzo de' contadini più salvatichi. *Ottavio Ferrari* nelle Origini alla voce Tanghero, ch' egli spiega *Rusticus*, crede che tal voce derivi dal Persiano, e perciò manda a *Angaria*, ove spiega la voce *Angari* per corrieri, o messi del Re; d' onde forse è venuta la voce ἄγγελοι a' Greci, che lo stesso significa. Ma non dice tutto. Perciocchè nell' *Etimologico Magno* si leggono due altri significati della voce ἄγγαροι, che s' avvicinano molto alla nostra *Tangheri.* Primo significa *Lavoratore*, colla qual parola noi chiamiamo il contadino ἀγγαρευω, τὸ ἐργάτας ἐγείρω. ἀπὸ τοῦ ἄγγαρος. ὁ σημαίνει τὸν ἐργάτην. Poi segue: ἀγγάρους λέγουσιν οἱ μὲν τοὺς πρέσβεις. ἢ τούς ἀπράκτους, καὶ νωθεῖς. *Angari chiamano alcuni i messi, o gli ambasciadori; ed altri i dappochi, e balordi.* E questo secondo significato non è tocco punto dal *Ferrari. Svida* similmente alla voce ἄγγαρος, dopo aver detta la comune sua significazione di corriere, di messo, o ambasciadore, soggiugne, che si dice angari anco a' facchini, e in universale a gente stolida, vile ed abbietta τίθεται τὸ ὄνομα καὶ ἐπὶ τὸν φορτηγῶν, καὶ ὅλως ἀναισθήτων, καὶ ἀνδραποδωδῶν.

Pag. 9. v. 9. *Pecchero.*
Vocabolo venuto in Toscana dalla Germania. Vedi il dottissimo *Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Bicarium.*

Pag. 9. v. 10. *Colmo in giro di quel vino.*
Omero nell' Iliade 8. vers. 232. disse bicchieri coronati di vino:

Πίνοντες κρητῆρας ἐπιστεφέας οἴνοιο.

Pag. 9. v. 11. *Del vitigno.*
Qualità e sorta di vite, detta, cred'io, dall'addiettivo *vitigineus* usato da *Plinio* lib. 4. cap. 1. *Metaponti Templum Junonis vitigineis columnis stetit.*

Pag. 9. v. 12. *Sì benigno.*
Al vino Albano par che dia questo titolo di benigno *Marziale* nel libro intitolato *Xenia* al Distico 108. che ha per titolo *Albanum.*

Hoc de Caesareis mitis vindemia cellis
Misit, Juleo quae sibi monte placet.

Pag. 9. v. 13. *Che fiammeggia in Sansavino.*
Plinio lib. 14. cap. 6. favellando di certo Contado nel Regno di Napoli chiamato *Ager Faustianus* disse. *Nec ulli in vino major authoritas. Solo vinorum flamma accenditur.*

Pag. 9. v. 14. *Vermigliuzzo.*

Diminutivo di vermiglio. Vermiglio vale di color rosso acceso, e nacque dal Latino *vermiculus.* Papia *vermiculum, rubrum, sive coccineum: est enim vermiculus ex silvestribus frondibus, in quo lana tingitur, quae vermiculum appellatur.* E appresso *vermiculum tinctura a similitudine vermis.* Del nascimento di questi vermicciuoli per servizio delle tinte, vedi *Andrea Cesalpinò* nel lib. 2. delle Piante cap. 2. *Carlo Clusio* nel primo delle Piante più rare cap. 16. *Pietro Bellonio* lib. 1. delle osservazioni cap. 17. *Simon Paulli* nel Quadripartito Botanico, ec. Dalle parti d'America ci viene una certa altra preziosa mercanzia di vermicciuoli, la quale si adopra a tignere in cremisi, e si chiama *Cucciniglia,* ed è di diverse maniere, la più perfetta delle quali dicesi *Canuta* per cagione dell' esterno colore, che pende al canuto.

Dell'origine della voce Vermiglio veggasi il *Canini* nell'Ellenismo, ed il dottissimo ed eruditissimo *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, e più diffusamente in quella della Franzese. Gli antichi Provenzali ebbero anch' essi tal voce. *Rambaldo de Vacheras* del Testo a penna della Libreria di s. Lorenzo:

Ane Perseval cant ella corte d'Artus
Tolc las armas al cavalier vermeilh.

Bernardo del Ventadorn:

Prat me sembla vert, et vermeill
Issamen com lo temps de Mai
Sim ten fin amor coint, e gai
Nef mes flor blanca, e vermeilla.

Beltramo dal Bornio:

Que n'aia colps recebutz en ma taria
E faitz vermeilh de mon gonfanon blanc.

Guido d'Uzez manuscritto Strozzi:

La vermeilha, e blanca kara
De la mea fina entendensa.

Da' suddetti versi di *Guido d' Uzez* per passaggio si può osservare, quando nel Poema del Filostrato il *Boccaccio* cantò:

Di poter riaver qual si vuòl pria
La dolce sua, e unica intendenza.

Che disse *intendenza* alla Provenzale in vece dell'Amata; siccome ancora nella Fiammetta disse *intendimento. Mentre io fra loro alcuna volta il mio intendimento mirava.*

Blanchacet del Testo della Libreria di s. Lorenzo in significato d'amore, e di pensiero amoroso:

Car ay en lei mes mon entendimen.

Ma per tornar alla voce Vermiglio, non solamente fu usata dagli antichi Provenzali, ma altresì da' Guasconi, e da quegli di Linguadoca. *Goudelin* nel libro intitolato *le Ramelet Moundi*:

A pourtat dous broutous
D' uno couloureto hermeillo.

E ivi medesimo:

Fresc, et biu de sas couloure tos
Coumo las rosos hermeilletos.

Ed in somma comunemente da tutte l'altre nazioni della Francia. *Marzial d'Auvergne* nel libro chiamato *les Vigiles de Carle VII.* descrivendo un gran funerale:

Puis venoit une hacquenee
Couverte de beau cramossy, *ec.*
Et puis venoit le Cancelier
Habille de velours vermeil.

Ne' suddetti versi di *Marzial d'Auvergne* dalla Chinea covertata di cremisi-

no, e dal Cancelliere vestito di vermiglio, raccolgo, che tal colore era in uso nell' antiche esequie; ed il *Monaldi* nella sua Cronica manuscritta parmi che confermi questa osservazione. *Mercoledì*, dice egli, *addì* 28 *d'Agosto* 1381 *a ora di terza si fe' l'Esequio, e riposesi in s. Croce messer Francesco Rinuccini, che morì martedì addì* 27 *di Agosto. Ebbe grandissimo onore. Cinquanta doppieri, due cavalli a bandiere, uno a pennoncello, ed uno col cimiere, spada e sproni, ed uno coverto di scarlatto il cavallo e'l fante, che aveva il mantello di scarlatto co' vai grossi per mercatante; tutto il coro de' frati pure a torchietti, e 'ntorno l' altare, la cappella sua della sagrestia, otto fanti vestiti alla bara, e drappelloni di drappo d'oro, egli vestito di velluto vermiglio: onore grandissimo, e pianto da ogni gente per lo migliore cavaliere di ogni bontà.* Nella stessa Cronica. *Venerdì addì* 7 *Agosto morì messer Niccolao di Jacopo degli Alberti per lo più ricco uomo di danari ci fusse per avventura dugento anni sono; e addì* 8 *d'Agosto alle dodici ore si seppellì in Santa Croce con grandissimo onore e di cera e di gente. Ebbe letto di sciamito rosso; ed egli anche vestito del detto sciamito, e di drappo a oro, e guazzeroni; otto cavalli, uno dell'arme*

del popolo, perchè era cavaliere del popolo, e uno della parte Guelfa, perchè era de' capitani; due cavalli coverti con le bandiere grandi con l'arme degli Alberti, ed un cavallo con un pennoncello, ed uno col cimiero, spada e sproni d'oro; il cimiere una donzella con due ale; ed un cavallo coverto di scarlatto, e 'l fante con un mantello di vajo grosso foderato, ed un altro cavallo non coverto con un fante con un mantello di pavonazzo foderato di vajo bruno; arrecato il corpo dalle logge loro, e quivi fu predicato. Ebbe settantadue torchi, cioè sessanta da se, e dodici ne diè la parte Guelfa: grande arca tutta fornita di torchietti di libbra, e tutta la Chiesa intorno, e le cappelle alte dal mezzo tutto ogni cosa pieno di torchietti di mezza libbra, e spesso seminati di quei di libbra. Tutti i consorti e parenti stretti della casa vestiti a sanguigno. Tutte le donne entrate ed uscite di lor casa vestite a sanguigno, ec.

Niccola Villani nel quarto degli otto Canti di quel suo nobilissimo Poema eroico della *Fiorenza difesa*, i quali furono fatti stampare in Roma da *Onofrio Ippoliti* suo nipote, e dedicati all'Eminentissimo Cardinal Francesco Barberino; nel quarto, dico, di quei Canti descrivendo il funerale d'Armanarico

fratello di Radagaso Re de' Goti assediatore di Firenze, vi fa apparire usato il colore vermiglio. Stanza 60.

Curate avean d'Armanarico intanto
Le membra mute, pallide e defunte,
E d'ogni ferrea salma, e d'ogni ammanto
Spogliate e terse e profumate ed unte.
Dentro infuso gli avean di Mirra il pianto,
E l'ambrosio liquor di Jericunte,
E 'l sudor del gran Cedro, e varie sorti
D' odor possenti ad eternar le morti.
Di sciamito vermiglio, e drappi ad oro
Lo vestir poscia in barbaresca foggia:
Cuopre il letto, ove ei posa, aureo tesoro
Di nobil coltre, e pur serica e roggia.

Stanza 63.

D' un rosso crudo è quella tenda immensa,
Che chiude intorno il cataletto altero.

Stanza 108.

Radagaso alla fin vestito tutto
Di vermiglio color, la pompa serra;
E col manto seguace, al collo addutto
Con fibbia di rubin, rade la terra.

Simil costume leggesi per antico in *Polibio*, ma io non voglio avanzarmi tant' oltre: soggiugnerò solamente, che a' nostri tempi in Francia è in uso talvolta il color sanguigno tra gli abbigliamenti di quelle persone che portano bruno. Ho saltato di palo in frasca: ne dovrei esser proverbiato. Non lo farò più.

Pag. 9. v. 15. *Brillantuzzo.*

Un gentilissimo e pulitissimo Scrittore esalta la moderna lingua Franzese, perchè non ammette i diminutivi; biasima l'antica, perchè gli costumava, non loda l' Italiana, perchè ne ha dovizia. Io per me sarei di contrario avviso, e crederei, che i diminutivi fossero da noverarsi tra le ricchezze delle lingue, e particolarmente se con finezza di giudizio, e a luogo e tempo sieno posti in uso. La lingua Italiana si serve non solamente de' diminutivi; ma usa altresì i diminutivi de' diminutivi, e fino in terza e quarta generazione.

Pag. 9. v. 27. *Manna dal ciel sulle tue trecce piova.*

Mutato da quel del *Petrarca*. *Fiamma dal ciel sulle tue trecce piova.* Questa figura da' Greci è chiamata παρῳδία; e vi erano Poeti, i quali con poca mutazione si servivano de' versi di qualche

antico e accreditato per fornirne alcuna nuova e capricciosa materia, e questi eran detti *παρῳδοί*: travestivano, per così dire, *Omero*, e con qualche aggiunta del loro traevano il serio d'*Omero* al giocoso. Di questa sorta di poesia, e de' poeti che vi s' impiegarono, *Ateneo* lib. 15 verso il fine.

Pag. 9. v. 27. *Sulle tue trecce.*

Esprime quello che i Latini pur parlando delle viti, dissero *Capillamenta*, come si può vedere nell' epistola 86 di *Seneca*, e nel lib. 4 cap. 11 di *Columella*. *Plinio* lib. 17 cap. 24 disse *crines*. *Vernacula putatio dejectis per ramos vitium crinibus circumvestit arborem.* E *Marco Varrone* volendo spiegare che cosa sia il capriuolo delle viti, e perchè sia così detto: *Is est cauliculus viteus intortus ut cincinnus; is enim, vites ut teneat, serpit ad locum capiundum, ex quo a capiendo capreolus dictus.*

Pag. 9. v. 28. *Vigna gentil, che quest' ambrosia infondi*

Archestrato Poeta, il quale, perciocchè ne' suoi versi descrive cose attenenti a cene e a desinari, è soprannominato Dipnologo, riferito da *Ateneo* lib. 1, esaltando sopra gli altri vini il vino del-

l'isola di Lesbo scrive, che non s'assomiglia a vino, ma ad ambrosia.

. . . . . κεῖνος δὲ δοκήσει
Οὐκ οἴνῳ σοι ἔχειν ὅμοιον λέρα;. ἀμβροσία δέ.

Pag. 9. v. 29. *Ogni tua vite in ogni tempo muova*
Nuovi fior, nuovi frutti e nuove frondi

Omero nel settimo dell'Odissea avendo affermato, che gli alberi, le piante d'ogni ragione sempre son fiorite, e tutto l'anno fan frutti là negli orti del Re Alcinoo, segue a dire della vigna carica d'uve, che alcune di esse si rasciugano, e si stagionano al sole; altre son fatte, e si vendemmiano; altre si pigiano; alcune ancora sono agresto, ed hanno buttato il fiore; e alcune finalmente hanno cominciato a pigliar colore. Vedi quivi. La nostra uva di tre volte non fu incognita a *Plinio*, il qual lib. 26. cap. 27. *Vites quidem, et triferae sunt, quas ob id insanas vocant; quoniam in iis alia maturescunt, alia turgescunt, alia florent.*

Pag. 9. v. 31. *Un rio di latte in dolce foggia, e nuova, ec.*

Euripide nelle Baccanti, contando nel suo linguaggio poetico le maraviglie di

Bacco, dopo aver detto, che le Baccanti, ferendo le pietre colle loro aste, facevano scaturire i rugiadosi umori dell'acque, e che alcuna di esse ficcando il suo bastone in terra, Bacco ne faceva sorgere fontane di vino; aggiugne, che a quante aveano gusto di bevanda bianca e lattata, bastava, che chiamandosi, prendessero pizzichi di quella terra, per la quale passavano; e tosto si vedevano le mani piene di fiali di latte. E nella stessa favola una di esse Baccanti, che rappresenta tutto il coro, dice, che per dove passava Bacco, la campagna correva latte, vino e nettare, o miele. Così la S. Scrittura per disegnare la fecondità della terra promessa, o per dirla colla frase Ebrea, di promissione, la chiama *terram fluentem lacte, et melle.*

Pag. 10. v. 3. *Possa del vino tuo ber colla secchia*

Ipponatte citato da *Ateneo* lib. 11 nel catalogo de' Bicchieri alla voce *πέλλα*, che è quel vaso da mugnere, che i Latini dicono *mulctrale* conta in certi suoi versi, che forse sono scazzonti; che non avendo alcuni bevitori calice da bere, per avervi dato dentro il servitore, e rottolo, si servirono d'uno di questi vasi, o sia d'un bicchiere simile ad essi. E appresso, lo stesso *Ipponatte* non so-

lamente fa menzione del vaso da mugnere, ma anco d' un vaso, col quale s' attigneva l' acqua chiamato *ἀρυταίνα* da *ἀρύειν*, che in Latino è *haurire*, conversi tutti due a uso di bere il vino.

. . . ἐκ δὲ νῆς πέλλης
Επινον ἄλλοτ', ἀυτὸς ἄλλοτ' ἀρυταίνη
Προύπινεν.

Pag. 10. v. 4. *Se la druda di Titone*

La voce *drudo*, il cui femminile è *druda*, vale lo stesso che amadore, vago, amante, damo; nè sempre si prende in significato disonesto, come vollero scrivere quei valentuomini, che compilarono il nostro *Vocabolario della Crusca* della seconda edizione. *Dante* Par. 12. favellando di Callagora patria di s. Domenico:

Dentro vi nacque l' amoroso drudo
Della fede cristiana il Santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

Cristofano Landini nel Comento: *Dentro vi nacque Domenico drudo, cioè sommo amatore della fede cristiana.* Lo stesso *Dante* nel Conv. chiama *drudi* gli amatori della filosofia: *O dolcissimi, o ineffabili sembianti, rubatori subitanei della mente umana, che nelle dimostrazioni negli occhi della filosofia ap-*

parve, quando essa alli suoi drudi ragiona. Il beato *Jacopone da Todi* antichissimo Poeta ne' Cantici sacri si vale della voce *druderia* in sentimento pio e devoto, e particolarmente in uno alla Beatissima Vergine, dove ebbe a dire:

La balia tu n' hai avuta
Lungo tempo l' hai tenuta
Per pietà; Madre or m' ajuta
Che 'l ci presti in druderia.

E nello stesso sentimento ei medesimo si vale altresì del verbo *indrudire. Luca Pulci* nel Cir. Calvan. c. 7. in persona d' una onesta vergine:

Ed ogni cosa del suo vago, e drudo
Veder potea Aleandrina bella.

Onde non è da ascoltarsi il terribile famosissimo critico *Benedetto Fioretti*, il quale nel quarto volume de' suoi Proginnasmi poetici al proginnasma 69 volle dire, che *contro al decoro poetico, e cristiano è questa metafora di Dante stravagantissima, chiamando un santo nel Parad.* 12. *drudo della fede. Del che Monsig. della Casa nel Galateo meritamente ne fece romore.* Se questo Critico, e con lui Monsignor della Casa, avessero considerato in qual uso, ne'

tempi di Dante, era la voce *drudo*, non gli avrebbon data questa così poco erudita accusa. È degna a questo proposito di esser letta una delle Veglie toscane, che l'eruditissimo sig. *Carlo Dati* lasciò compilate, nella quale gentilmente difende *Dante* dall' accuse di *Monsignor della Casa*. I Provenzali parimente si servirono della voce *drudo*, e *druderia* in buon senso. In una canzone registrata nella vita di *Ganselm Faiditz* testo a penna della Libreria di s. Lorenzo.

Cant, et deport, dompneis et sollaz
Enseniamen, largessa et cortesia;
Honor et pretz, et lial drudaria.

Folchetto da Marsilia:

Canc mais tant nom plac iovenz
Ni pretz, ni cavalaria
Ni dompneis, ni drudaria.

Rambaldo de Vacheras:

Lial drutz honrat, et pretzan
Per la amansa
En benenansa
Inz el cor port honestat.

Glossario Provenzale testo a penna di Francesco Redi. *Drutz. dilectus, amans fidelis*. *Enrico Spelmanno* nel Glossario,

Drudes drudi spiega *fideles.* Ne' capitoli Remens. e Rotomag. nell'anno 818. *sine solutio , et comitatu drudorum , atque vassorum nuda , et desolata exibit.* Vedi quivi alle voci *drudes , drenches , drengus , druchte , druthe.* Il sig. *Egidio Menagio* nelle sue Origini della Lingua Franzese , osserva , che le parole antiche *drud*, e *drurie* significano in quella lingua *feal, fidel, amy, fidelitè, amour*; onde nel *Romanzo di Florimondo* scritto l'anno 1128.

Li Roy ses chambellans appelle,
Li Roy appella de ses drus,
Et commanda qu'il soit vestus.

E quivi medesimo :

Li Roy li a sa fille monstree
Li autre l'ont par lui veve ,
Se dit ja qu'elle l'este sa drue.

Nel Romanzo di Guido di Tournaut:

Onq ne fout tel criee de puis le Roy Artus
La regrette chacun son amy, et son drus.

Il Romanzo di Guglielmo au courb-nez:

S'avons perdu et je, et vous assez
Amis et drus et parens et privez.

Sono da vedersi *Mons. Bignone* nelle Note sopra le form. di Marcolfo, il Padre *Sirmondo* sopra i capitoli di Carlo Magno, il *Vossio* ne' Libri de' vizj della favella, e l'eruditissimo *Du-Fresne* nel Glossario. Egli è ben vero, che il suddetto sig. *Egidio Menagio* afferma, che siccome i più antichi Romanzi Franzesi si servirono di quella voce in buon senso, così cominciarono poi ad usarla in mala parte ne' tempi di san Luigi, e di Filippo il Bello, applicandola agli amori disonesti, come si può leggere nel Romanzo della Rosa, cominciato da *Guglielmo de Lorris*, e terminato dal Maestro *Giovanni de Meung*, che fu il Padre, ed il primo inventore dell'eloquenza Franzese, nel qual Romanzo io osservo:

Cil qu'il a voulu retenir
Qu'elle ne puisse aler ne venir
Soit sa moviller, ou sa drue,
Tantost en a l'amour perdue.

E nell'Ovidio manuscritto, che si conserva nella Libreria del famoso *Mons. Conrart*, favellandosi di Agamennone e di Criseide:

Agamennon en fit sa drue,
Mais cher fu ceste amour vendue.

Ho posto mente, che i Provenzali altresì la usarono in significato osceno. Nella vita di *Gauselm Faiditz. E tant l'aorat, et tant la servit, e il clamet merci, que elle s'ennamora de lui, et fetz Gauselm Faiditz son cavalier, et son drutz.* E nella stessa vita. *L'accollia cortesamen, et fasiali bel semblant, et sollazava, et risea ab lui; don era cresutz, qel coms fos sos drutz. Et fon dit a en Gauselm Faiditz, qel coms avia agut de lei tot son plaser, et tota volontat.* In somma *drudo* è voce che potrebbe corrispondere a *procus* de'Latini, e si trova indifferentemente secondo l'ordine de' tempi in buono ed in cattivo significato: il perchè con molta ragione l'Autore del *Rimario Provenzale* manuscritto della Libreria di san Lorenzo. *Drutz, idest procus, qui intendit dominabus.* Negli esempli suddetti per lo più *drudo* è nome sustantivo; ma io lo trovo ancora in forza d'addiettivo appresso gli scrittori Toscani più antichi, ed appresso quelli che fiorirono nel secolo passato, e vale forte, valoroso, gentile, di maniera graziosa, destro, ec.

Facio degli Uberti nel Dittamond. 4. 22.

Silvestri, montuose, fredde e nude
In molte parti vidi le sue rive,
E in altre assai di belle ville, e drude.

Nelle sestine trovate in un antichissimo testo a penna, e stampate nella Raccolta de' Poeti antichi in Firenze dai Giunti 1527 a carte 131.

Io avea duro il cor come una pietra
Quando vidi costei druda com' erba
Nel tempo dolce, che fiorisce i colli.

Ser Lippo d'Arezzo manuscritto:

E quando me mirao sì bella e druda
In del cor me passao così rapente.

Trojano manuscritto canto 3.

Ma quando vide il franco Baron drudo.

Il Berni Orl. 1. 2.

Mosse il destriero, e la gran lancia in mano
Nel corso l' arrestò quel baron drudo.

In tal significato del *Berni* fu usato dagli antichi Franzesi, come si legge nel *Romanzo di Bertrando de Guesclin* cap. 28. *Quant vous serez en bataille, allez si avant, comme il vous plaira, et assemblez aux greigneurs, et aux plus drus.* E avverbialmente posto ivi medesimo: *Grant temps doura l' assault, et le trait de nos gens, les quelz trayoient*

si dru, que a pene osoient les Engloiz mettre la teste dehors. In alcune Scritture manuscritte citate da Monsig. *Vincenzio Borghini* intorno agli anni 1214. si legge *Drudo*, e *Drudolo* per nomi proprj d'uomini nobili.

Pag. 10. v. 7. *Di tal vin facesse invito.*

È frase usata ancora da' Latini, *Plauto* nell'Anfitruone att. 1. sc. 1. vedendo tardare a venire il giorno:

Credo aedepol equidem dormire solem, atque appotum probe!
Mira sunt, nisi invitavit sese in coena plusculum.

Pag. 10. v. 12. *Coronar potrò il bicchiere.*

Più sotto:

A inghirlandar le tazze or m' apparecchio.

Frase d'*Omero* nell'Iliade al 9. vers. 175 imitata da Virgilio nell'Eneida lib. 1 verso la fine.

Pag. 10. v. 15. *Ch' è famoso castel per quel Masetto*

Il *Berni* nell'Orl. lib. 3. canto settimo, favellando di se stesso:

Costui ch' io dico a Lamporecchio nacque,
Ch' è famoso castel per quel Masetto.

La novella di Masetto da Lamporecchio si può vedere nel Decamerone. Giorn. 3. nov. 1. Lamporecchio è villa deliziosa degli eccellentissimi sigg. Rospigliosi non molto lontana da Pistoja.

Pag. 10. v. 17. *E sia puretto.*

I nostri contadini chiamano *puretto* il vino, che non è innacquato: da *puretto* nacque la voce Fiorentina *pretto*, che ha lo stesso significato secondo l'opinione di *Jacopo Corbinelli* nelle Annotazioni sopra *Dante de vulgari eloquentia*, la quale opinione fu confermata dal sig. *Carlo Dati* nelle Origini della Lingua Italiana del sig. *Egidio Menagio.*

Pag. 10. v. 20. *Cantinplore.*

In Toscana la *Cantinplora* è un vaso di vetro, che empiendosi di vino ha nel mezzo un vano, nel quale si mettono pezzi di ghiaccio, o di neve per rinfrescarlo, ed ha un lungo e grosso collo, che sorge da uno de' fianchi a foggia d' annaffiatojo. Oggi non è molto in uso; ed alla Corte si chiamano *cantinplore* quei vasi d' argento, o d'altro metallo, che capaci d' una, o più bocce di ve-

tro, servono per rinfrescare il vino, e l'acque col ghiaccio. Donde abbia avuta origine tal voce, io per me sarei della stessa opinione di Don *Sebastiano Covarruvias*, il quale nel Tesoro della Lingua Castigliana scrisse: *Cantimplora es una carrafa de cobre con el cuello muy largo para enfriar en ella el agua, o el vino metiendola, y enterrandola en la nieve, y meneandola dentro de uno cubo con la dicha nieve, cosa muy conocida, y usada en Espanna, y en todas partes. Dixose Cantimplora porque al dar el agua, o el vino que tiene dentro, por razon del aire, que se encuentra en el dicho cuello, suena en muchas diferencias, unas baxas, y otras altas, unas tristes, y otras alegres, que pareze cantar, y llorar juntamente. En Griego se dize κλαυσιγέλως, idest ridens, et flens a verbo κλαίω fleo, et γελάω rideo. Por esta mesma razon llaman los Franceses Chanteplure, a cierto arcaduz, y regadera, con que sacan agua para regar los jardines.*

Pag. 10. v. 22. *Bombolette.*

Diminutivo di bombola. *Bombola* è un vaso di vetro col collo corto per uso di tenervi il vino, o altro liquore. Ed è voce a mio credere originata dal Greco βομβύλον. Svida. Βομβύλον. σκεῦος στρογγυλοειδές, Polluce nel capitolo de'

nomi de'bicchieri βομβυλιὸς δὲ τὸ ςτενὸν ἔκπωμα, καὶ βομβοῦν ἐν τῇ πόσει, ὡς Ἀντιϑένης ἐν Προτρεπτικῷ. Appresso di *Esicchio* la voce βομβύλη significa lo stesso che *Orciolino dell'olio*. Il sopraccitato esemplo di *Polluce* mi fa sovvenire molto a proposito un luogo di *Galeno* nella sposizione delle voci antiche usate da *Ipocrate*, il qual luogo ne'Libri, che furono stampati da' Giunti è molto scorretto. E di quivi parimente si può ridurre alla sua vera ed antica lezione Βομμύλιον (leggi βομβύλιον) ἔκπωμα τί ςτεν ἔχον τὸ ςτόμα, ἢ πῶμα παρὰ τὸ Βὀλβεῖν (leggi Βομβεῖν) ὀνομασμένον. In un frammento di *Ateneo* portato dal *Casaubono* nelle sue dottissime Animadversioni, si fa menzione d'un vaso da bere di quelli detti dall'Autore *Tericlei* fatto in Rodi, o alla Rodiana appellato Βομβύλιος, il quale dovea essere di bocca stretta, e però vi si bevea appoco appoco, e non quanto uno avrebbe voluto, come quando si attaccava la bocca alle fiale, e si mesceva con esse.

Pag. 10. v. 22. *Forbite.*

Forbito vale netto, pulito. Vedi il Vocabolario. Trovo questa voce in Provenza. La *Contessa de Dia*, o *de Digno*:

El seu drutz
Avinem, gai et forbitz.

Nella *Gram Provenzale* della Libreria di s. Lorenzo. Forbir, polire e tergere. *Glossar. Provenz.* F. Redi *Forbir, tergere, mundum facere.*

Pag. 10. v. 25. *Son le nevi il quinto elemento.*

Ai quattro elementi de' Peripatetici aggiugne per ischerzo il quinto. *Essere il quinto elemento* è un modo proverbiale Toscano, che vale *esser cosa necessarissima.* Bonifazio VIII. nella sua incoronazione, avendo da diversi potentati dell'Asia e dell'Europa, dodici ambasciatori Fiorentini, mosso da maraviglia, disse in pieno Concistoro: *I Fiorentini nelle cose umane sono il quinto elemento.* Antonio Pucci, che fiorì poco dopo a' tempi del *Petrarca*, nel Capitolo di Firenze, stampato nella Raccolta delle Rime antiche fatta dal Corbinelli nel 1585 chiama la città di Firenze quinto elimento:

Ben fe' chi la chiamò quinto elimento.

Questo proverbial modo di dire mi fa sospettare, se in *Giovanni Villani* lib. 7 cap. 138 num. 7 quando ei disse la città di Acri essere *un alimento al mondo,*

e quando lib. 11 cap. 87 num. 3 le famiglie de' Bardi e de' Peruzzi essere quasi un *alimento*, mi fa sospettar, dico, che la voce *alimento* in questi due luoghi del Villani non si debba intendere nel significato di *alimento*, che vale generalmente ogni cibo di che l'uomo si nutrisce; ma si debba intendere per *elemento*. I motivi del mio sospetto sono, che in un Testo del *Villani* manuscritto della mia Libreria, in vece di *alimento* in que' due esempli si legge sempre *elimento*, che significa lo stesso che *elemento*, come si può vedere dal sopraccitato Capitolo di *Antonio Pucci*, e come potrei mostrare colla citazione di molti Autori de' primi tempi. Inoltre i nostri più antichi Scrittori Toscani in cambio di *elemento* dissero sovente *alimento*, cangiando la lettera *e* della prima sillaba in *a*, come è chiaro per gli infrascritti esempli. Ser Brunetto Latini nel Tesoretto cant. 25 stampato in Roma dal conte *Federigo Ubaldini*:

E tutta terra, e mare
E 'l fuoco sopra l' aire
Ciò son quattro alimenti,
Che son sostenimenti
Di tutte creature.

Il *Maestro Aldobrandino* partit. 1 cap. 1. *Domeneddio per sua grande possanza*

tutto 'l mondo stabilìo; primieramente fece il Cielo, appresso fece li quattro alimenti, cioè la terra, l' aria e 'l fuoco, e sì li piacque, che tutte l' altre cose dalla Luna in giuso fossero fatte per la virtù di questi quattro alimenti. E appresso: *Perchè questi quattro alimenti si rimutano tutto giorno l' uno a natura dell' altro, e si corrompono, conviene, che tutte le cose, che son fatte di questi quattro alimenti, ec.* E appresso: *Dunque poichè l' uomo è di questi quattro alimenti ingenerato, e fatto.* Luca Pulci nel 1 lib. del Ciriff. Calv.

Ovver nell' alimento arson del fuoco.

Lo stesso *Dante* nel 29 del Paradiso si servì di tal voce nello stesso significato, quando disse:

Non giugneriesi numerando al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri alimenti.

Che così si legge in molti buoni manuscritti, e così parimente nel Testo stampato dall'*Accademia della Crusca* l'anno 1595 ancorchè tutti gli altri Testi stampati abbiano *elementi*. Egli è ben vero, che quei valentuomini, che compilarono le postille marginali al suddet-

to testo della Crusca spiegarono la voce *alimenti* in significato di nutrimenti, ma forse allora non fecero reflessione a quanto gli antichi amavano di mutare la lettera *e* nella *a*. *Dante da Majano* nel primo de' suoi Sonetti stampati disse *Alena* invece di *Elena:*

Alena greca co lo gran plagere.

Ser Brunetto nel Tesoretto cantic. II.

Allifanti e leoni
Cammelli e dragumene.

Nella *Tavola Ritonda* del testo a penna della Libreria di s. Lorenzo: *Una colonna di marmo, là dove era appiccato un corno d' aulifante.* Nella stessa *Tavola Ritonda* si legge frequentemente *Arrante* per *Errante. Io sono uomo, che amo molto li cavalieri arranti. Nella grande valle di Basignano ae due cavalieri arranti morti. La corte dello Re Artus era tutta piena di Re, di conti, di baroni e di cavalieri arranti.* Guittone d'Arezzo nelle lettere manuscritte usò il verbo *aleggere* invece di *eleggere*. Lettera 3 *Jacomo Apostolo dice, poveri nel mondo alesse Dio.* E appresso: *Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita aleggendo, seguendo diletto corporale.* Usollo ancora *Gio. Vil-*

lani, e tutt' a due i *Malespini*, ne' quali si trova *sanatore*, *sanato*, *assempro*, *assemplo*, con altre simili voci. E *Ricordano* nel cap. 123 volle almeno una sola volta storpiare il nome del Re Enzo figliuolo di Federigo II. chiamandolo *Anzo*, se però non è errore di stampa. Lo stesso *Ricordano* cap. 5 e 6 e *Gio. Villani* I 12 scrissero *Ansiona* invece di *Esione*. Nel Novell. antico nov. 80 e in *Gio. Villani* I. 12 si legge *Talamone* per *Telamone*; e nell' Omelia manuscritta di s. Gio. Grisostomo *bastemmia*, e non *bestemmia*. *Spogliato delle sue sustanze, o in qualunque altro modo afflitto gitti parole di bastemmia con la bocca sua.* E appresso: *In tutte queste cose non solamente niente di bastemmia usci dalla bocca sua.* E ivi medesimo: *Che scusa potranno aver coloro, i quali per piccole ingiurie, ec. si conturbano, e bastemmiano.* La più bassa plebe di Firenze conserva alcune poche reliquie di tali arcaismi nelle parole *abreo*, *arrore*, *dalfino*, *sagreto*, *ec.* Negli antichi Provenzali si trova spesso tale amistà e parentela tra la lettera *a*, e la *e*. Nella vita di *Guidousel* del testo della Libreria di s. Lorenzo si legge *Raina* per *Reina*. *Neza de Guillem de Monpeslier, cosina germana de la Raina d'Aragona.* Giuffredi di Tolosa nella Serventese, ch' ei fece per amore d'Alisa dami-

gella di Valogne, disse molte volte *piatat* invece di *pietat.*

A Madompna senes piatat
Nuec, e dia eu clam mercè.

Tralascio infiniti altri esempli e de' Toscani e de' Provenzali. Del mutarsi le lettere l' una nell' altra veggasi *Angelo Canini* d'Anghiari nell'Ellenismo, *Claudio Dausquio* nell' Ortografia, il *cav. Lionardo Salviati* negli Avvertimenti, *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana, ed in quelle della Franzese.

Pag. 10. v. 28. *Contento.*

Contento nome sustantivo in significato di *contentamento*, *contentezza*, *soddisfazione*, *gusto*, *piacere*: non solamente è voce dell' uso moderno adoperata dagli Scrittori più politi, ma ancora trovasi nelle scritture degli antichi, ancorchè di rado. *Boccacc.* Fiamm. lib. 4. *Le quali cose sono a te assai leggiere, e a me grandissimo contento daranno.* Filocop. lib. 5. *Non sarà senza contento del tuo desio.* Dittam. lib. 2 cap. 21.

E questo mio Signore, e mio contento
Quattordici fue meco Imperatore.

E lib. 5. cap. 1.

Ed era il Sol poco più giù, che il mento
Del montone, e la luna si vedea
Sì viva, che ciò m' era un gran contento.

Storia Nerbonese manuscritta cap. 5. *Il Nano promise a Ranieri di fare il suo contento.*

Quell' ultimo esemplo del Dittamondo fu osservato dal dottissimo Padre *Daniello Bartoli* nel libro intitolato *il Torto, e il Diritto del non si può*; libro degno d' esser letto dagli amatori della toscana favella.

Pag. 10. v. 29. *Vallombrosa*

I nostri antichi scriveano per lo più *Valembrosa. Ricordano Malespini*, o *Ricco di Dano*, che si abbia a dire, cap. 65. *Andò come romito nell' alpe di Valembrosa*, e cap. 159. *Nel detto anno il popolo di Fiorenza fece pigliare l' Abate di Valembrosa.* Nella Storia di *Gio. Villani* lib. 4 cap. 16 e lib. 6 cap. 68. si legge *Vall' Ombrosa.* In un mio antichissimo testo a penna si trova sempre scritto costantemente *Valembrosa.* Tal voce vive ancora tra la plebe Fiorentina, e parimente in qualche Scrittore moderno.

Pag. 11. v. 2. *E del ghiaccio mi portate.*

Tra' Greci e tra' Romani fu costume noto il bere con la neve e col ghiaccio. Andò poscia in disuso, e solamente ne' nostri secoli si è rinnovellato, e forse con soverchio lusso. Quindi è, che nella vita manuscritta della beata serva di Dio Umiltà, che morì nel 1339, e fu Badessa del già monastero di s. Gio. Evangelista presso alle mura di Firenze dell' ordine di Valombrosa, al cap. 35 si legga il seguente miracoloso avvenimento. *Essendo la santa Badessa, nel mese d' agosto, aggravata da febbre continua, avea perduto ogni appetito, che non potea mangiar cosa alcuna: standole intorno le suore, la confortavano dolcemente dicendo: o Madonna nostra lascerete vi così morire, che non volete pigliare alcun cibo? Madonna, che vivanda avreste a gusto? che la faremo venire. Allora la Badessa santa sollevò il capo, e disse: figliuole mie, del ghiaccio. O Madonna madre nostra, voi dimandate cosa impossibile a noi, sapete che non è ora il tempo del ghiaccio. Alle quali disse: come, figliuole mie, siete di poca fede! Andate al pozzo. Come andarono la mattina al pozzo, trovarono, cavando la secchia, un pezzo di ghiaccio; si maravigliarono; lo tolsono, e portaronlo alla santa Badessa, laudando Iddio di tanto miracolo.*

Ne' tempi altresì dell'*Ariosto* il ghiaccio non era in uso, e si rinfrescava il vino ne' pozzi; e perciò favellando egli di un gran Sovrano ebbe a dire nella prima delle Satire:

A chi nel barco, e 'n villa il segue, dona;
A chi lo veste, e spoglia, o pone i fiaschi
Nel pozzo per la sera in fresco a nona.

E molto prima dell'*Ariosto* il *Boccaccio* racconta nella novella seconda della sesta giornata, che Cisti Fornajo per gran delizia in una secchia nuova e stagnata di acqua fresca teneva il piccolo orcioletto del suo buon vin bianco. *Seneca* nelle Questioni naturali lib. 4. verso la fine afferma, che oltre la neve andavano usando ancora il ghiaccio. *Inde est, inquam, quod nec nive contenti sunt, sed glaciem, velut certior illi ex solido rigor sit, exquirunt, ac saepe repetitis aquis diluunt, etc.* I Franzesi moderni sono stati più tardi degl' Italiani a rinnovare l'uso del ghiaccio e della neve; ma oggi lo frequentano, e particolarmente tra la nobiltà: onde *Boileau* nella terza delle sue Satire:

Mais qui l'auroit pensè? pour comble de disgrace,

Par le chaud, qui faisoit, nous n'avions point de glace.
Poin de glace, bon Dieu! ec.

A' Turchi in Costantinopoli non è per anco arrivata, o ritornata questa delizia; anzi comunemente oggi amano più le bevande calde, che le fresche; e molti a desinare non soglion valersi di altra bevanda, che del caffè, pigliandolo nel fine del mangiare. *Pietro Bellonio* nel cap. 22 del lib. 3 delle Osservazioni scrive, che ne' suoi tempi bere col ghiaccio, e con la neve era molto in uso tra' Turchi.

Ho detto di sopra, che per lusso costumasi oggi il bere col ghiaccio e con la neve; ma questo lusso di freschezza non è per ancora arrivato a tanto, che ne' conviti si sia introdotto lavarsi le mani con acqua nevata, come usava Trimalcione appresso Petronio: *Tandem ergo discubuimus, pueris Alexandrinis aquam in manus nivatam infundentibus*, o come quel Sabello mentovato da Marziale, che per tutto 'l tempo della cena faceva a' convitati tenere i piedi nudi su pavimento di marmo più freddo dello stesso ghiaccio.

Pag. 11. v. 3. *Dalla grotta del monte di Boboli.*

Col nome di *Boboli* si chiama comu-

nemente in Firenze il giardino del Palazzo del Serenissimo Granduca. In una delle collinette si mantiene una ghiacciaja per conservar quei vini, che si tengono la State nella grotta incavata sotto di essa ghiacciaja. *Gio. Villani* lib. 9 cap. 258 chiamò il sito di questo giardino *la villa di Boboli*, e lib. 10 cap. 58 *il poggio di Boboli*. Ne' tempi più antichi dicevasi *Bogoli*, e lo raccolgo dalla Storia di *Ricordano Malespini*, il quale nel cap. 159. *Tengono su per lo poggio di santo Giorgio, dov' è una porta, che riguardava verso Arcetri, e dalla detta porta seguendo su per lo poggio, e poi discendendo per Bogoli insino alla porta della Piazza.* Non credo che possa aversi per errore di stampa; imperocchè ho veduto la stessa voce *Bogoli* nell' antica *Cronica de' Velluti* manuscritta. Anzi nello stesso *Gio. Villani* di un antico manuscritto del sig. *Anton Maria Salvini* si legge *Bogole*, e *Bogioli*.

Pag. 11. v. 14. *Or ch' io son mortoassetato.*
Mortoassetato è detto nella stessa maniera, che *innamoratomorto*: di qualsivoglia, che abbia brama, o voglia grande di che che sia si dice *e' muore* di sete, di fame, d' amore. Onde i Latini l' amare in eccesso dissero *deperire*.

Pag. 11. v. 15. *Del vin caldo s' io n' insucco.*

Lo stomaco per similitudine fu detto sacco. Morg. 19 130.

Poi si cacciava qualche penna in bocca
Per vomitar, quando egli ha pieno il sacco.

E 142.

Margutte ch' avea ancor ben pieno il sacco.

Quindi *insaccare* significa mandar giù nello stomaco. Morg. 19. 137.

E mangia e beve e insacca per due verri.

Pag. 11. v. 17. *Gotto.*

Vale lo stesso che bicchiere; ed è voce pigliata in presto da' Veneziani, e deriva non da *guttus*, ma da *cyathus*; e così mostra di credere *Ferrari* nelle Origini alla voce *Buffone*. Nella descrizione della processione e festa di Bacco fatta da Tolomeo Filadelfo, e riferita da *Ateneo* lib. 5. trovansi nominati certi vasi *οἰνοχόαι*, che il *Dalecampio* traduce *gutta vinarii*. Ma questi son vasi per mescere, e non per bere, sicchè non sono il medesimo co' *gotti* Venezia-

ni, i quali sono sorta di bicchieri. Parlano più proprio i Milanesi, che *gotto* dicono al *buffone* di vetro, come narra il suddetto *Ferrari* alla v. *gotto*. Che veramente in Milano si dica *gotto* ad un piccolo vasetto di vetro in foggia di *buffoncino* me lo conferma il sig. Dott. *Giovannantonio Paganini* Milanese, giovane, che agli studj della miglior filosofia, e della più sana medicina, ne' quali s'è innoltrato molto avanti, accoppia nobilmente quegli delle poetiche amenità, e delle toscane erudizioni.

Pag. 11. v. 19. *Arlotto.*

Arlotto significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione. Il *Giambullari* Ciriff. Calv. lib. 2.

E non vi dico se sapea d' arlotto,

Morg. cant. 3. 45.

E cominciò a mangiar com' un arlotto.

E cant. 19. 131.

E sapeva di vin com' un arlotto.

Trovo questa voce negli antichi Provenzali. *Rimario Provenz.* della Libreria di san Lorenzo. *Arlotz. Pauper. Vilis.* Un

poeta Provenzale incerto del testo a penna della suddetta Libreria.

Anc persona tant avara
No crei qe nuls homs vis
Cum al veil Arloc meschins
Naimeric ab trista cara.

Della viltà e bruttezza di questo nome se ne legge un esemplo nelle Facezie del *Piovano Arlotto* del manuscritto della suddetta tante volte mentovata Libreria di san Lorenzo. *Mandò per il Piovano Arlotto per aver cierta informazione, e parlato alquanto insieme, domanda l'Arciveschovo. Ditemi Piovano qual fu il vostro directo nome alla fonte, quando ricevesti l'acqua del sancto baptesimo? rispose: Arlotto. Assai si maravigliò l'Arcivescovo, e disse: se affirenze fusse una ghabella chon questi incarichi, che quando uno padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse cierta quantità di danari, e chinne volesse uno più bello, paghasse maggior somma; ciertamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impegniasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degnio nome al figliuolo; e vostro padre, che era uomo da bene, e di grande ingiegnio, ed al quale non costava cosa alchuna, vedete che nome istrano vi pose; ciertamente mi pare,*

che lui commettessi grande errore. Rispose il Piovano Arlotto: Monsigniore non ve ne fate maraviglia, mio padre ne comisse assai de' maggiori, ec.

Questo Piovano non fu il primo ad aver cotal nome, il quale, forse ne' primi tempi, non era tanto dispregevole; imperocchè in una scrittura antichissima citata da Mons. *Vincenzio Borghini* nel Trattato della Chiesa, e dè' Vescovi Fiorentini si legge; che l' anno 1072. i nobili uomini *Rolando di Federigo*, e *Arlotto di Sichelmo* rinunziano in mano del Vescovo di Firenze quantunque ragioni avessero nel castello di Cercina. E nel 1342 quando i Pisani assediarono la città di Lucca, venduta a' Fiorentini da messer Mastino della Scala, fu capitano del Popolo, e Comune di Pisa *Arlotto da Recanati*, come ho letto in una antica Cronaca Pisana manuscritta della mia Libreria a car. 167. E tra le Scritture antiche del sig. *Cavalier Roncioni* Pisano, fascio 2. num. 13. trovo un Contratto del 1225. nel quale interviene *Arloctus filius Bonagruae della Gattaja. Rogatus D. Joseph notarius Domini Othonis Imperatoris. Exemplavit Bonafede Judex.* Ne' libri pubblici del suddetto Comune di Pisa dall' anno 1297. sino al 1438. vi è notizia della nobile famiglia degli *Arlotti*, i quali abitavano nelle parrocchie di san Michele di

Borgo, di s. Paolo all'Orto, di s. Piero in vincoli, e faceano per arme due leoni rossi in campo bianco divisi da una sbarra rossa. Se soggiugnerò, che *Luigi Pulci* nel Morgante cant. 25. 173. pose il nome *Arlotto* ad un Re di Soria, s'accorgerà molto bene il Lettore, che per ischerzo, e per baja mi son messo a scrivere queste annotazioni.

Fra gli altri un Re di fama e gagliardia,
Ch'io dissi appresso, Arlotto di Soria.

Nome non men bello di *Arlotto* è il nome di *Brodajo*, che si trova nell'antichissima e nobilissima famiglia de'Sacchetti; siccome ancora in essa, ed in quella degli Adimari si trova il nome di *Tegghiajo.*

Pag. 11. v. 27. *Ostica.*
Ostico forse dall' antica voce Latina hosticus, *Varrone* de Lingua Latina l. 4. *Ut nostri augures publice dixerunt, agrorum sunt genera quinque, Romanus, Gabinus, Peregrinus, Hosticus, Incertus.* E più sotto: *Hosticus dictus ab hostibus.* Così *Ostico* quasi nemico, spiacente. Vedi il *Menagio* nelle Origini, che lo fa venir dal Greco. Vedi *Carlo Dati* nelle Giunte delle medesime Origini.

Pag. 12. v. 9. *Evoè.*

Il *Poliziano* nella favola di Orfeo fa dire al Coro delle Baccanti:

Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè.

E alla fine dopo più repliche di questo medesimo intercalare:

Ognun gridi evoè
Ognun segua Bacco te
Bacco Bacco evoè.

Orazio, Ode 19 del lib. 2.

Evoe recenti mens trepidat metu,
Plenoque Bacchi pectore turbidum
Laetatur, evoe parce Liber,
Parce gravi metuende thyrso.

Euripide nelle Baccanti canta, che Bacco è quegli, che dà la voce al Coro delle Baccanti intonando egli l'evoè, a cui esse rispondono a coro pieno:

Ο δ' ἔξαρχος βρόμιος εὖ οἶ:

E *Luciano* nel Bacco narra, che quando questo Dio fece l'impresa dell' India, il segno accordato della battaglia era Evoè καὶ τὸ μὲν σύνθημα ἦν ἅπαστὸ εὖ οἶ. Questo *Evoè* parrebbe una

sorta di acclamazione, e che volesse dire *bene a lui* secondo la scrittura greca; ma dubito, che questa non sia una di quelle voci barbare, che come solenni e legittime e sacre si usavano da' Gentili ne' loro sacrifizj per testimonianza di *Jamblico* nel lib. de' Misterj, le quali, dice egli, conforme alla loro superstizione, che aveano in se religione, e che perciò non era lecito il mutarle. Ognun sa, che Bacco non era nato in Grecia, ma che bensì vi trasportò le mistiche cerimonie. Io credo dunque, che questa appellazione di Evoè sia una voce non altrimenti Greca, ma barbara, nella quale in linguaggio mistico e sacro viene invocato Bacco, e forse viene invocato come Signore, affermandolo *Luciano*, al quale per esser di Soria si può dare in questa parte qualche fede. Dice egli, nel Ragionamento intitolato Bacco, quando le Baccanti gridano *Evoè*, che questo *Evoè* significa, che esse chiamano il loro Signore. *και βοᾶν εὖ οἱ, τῦυτο δ' εἰκάζειν καλεῖϑαι αὐτῶν τὸν δεςπότην.* E forse tal nome di Signore fu tolto dalla lingua Ebrea, ed è una storpiatura fatta da' Gentili del nome del vero Iddio. Il *Bociarto*, nella seconda parte della Geografia sacra lib. 1. cap. 18. trae il significato di *Evoè* da' Proverbj di Salomone 25. 29. 30.

Pag. 12. v. 20. *E spediscane courier*
A monsieur l'abbè Regnier

Il sig. *abate Regnier des Marais* gran Letterato del nostro secolo, Segretario della nobilissima *Accademia Franzese*, e Accademico della Crusca scrive prose e versi Toscani con tanta proprietà, purità e finezza, che qualsisia più oculatissimo Critico non potrà mai credere, che egli non sia nato e nutrito nel cuore della Toscana. Con la stessa felicità scrive ancor nella materna sua lingua e nella Spagnuola e nella Latina e nella Greca: e dalla Greca ha traportato mirabilmente nella Toscana tutte le poesie di *Anacreonte* senza scostarsi punto dal Testo. Io ne parlo con certezza di scienza, essendomi stata comunicata questa nobile Operetta dalla cortese modestia dello sig. *Abate* per mano del sig. *Pier Andrea Forzoni* Accademico della Crusca in quel tempo, che egli si trovava in Parigi.

Pag. 12. v. 22. *Che vino è quel colà*,
Ch' ha quel color dorè?

Plinio lib. 14. cap. 19. sul principio: *Colores vini quatuor: albus, fulvus, sanguineus, niger.* Fulvus è il colore dell' oro. *Tibullo* eleg. 5. lib. 1. *Divitias alius fulvo sibi congerat auro*; e par-

rebbe quindi si potesse inferire, che il color dorè, ovvero dorato fosse il *fulvus* de' Latini. Ma questo fatto de' colori appresso gli Autori è confusissimo. *Ovidio* lib. 13. delle Trasformazioni:

Sunt auro similes longis in vitibus uvae,
Sunt et purpureae.

Alam. Colt. lib. 3.

Chi più brama il color, che l' ambra, o l' auro
Rappresenti nel vin fumoso altero.

Pag. 12. v. 25. *Ch' al Trebbio onor già diè.* Il Trebbio è una villa posseduta oggi da' Padri della Congregazione di san Filippo Neri. Anticamente posseduta dalla famiglia de' Medici.

Pag. 12. v. 31. *E molto a grè mi va.* *Grè*, voce venuta di Francia, e usata dagli antichi Toscani ancora. L' antica Provenzale è *grat* dal Latino *gratum*. *Dante*, Parad. 4. disse *contr' a grato*, e Parad. 3. *contr' a grado*. *Gio. Villani* lib. 8. 115. *a grande grado*. *Emblanchacet* Poeta Provenzale del testo a penna di san Lorenzo:

Perzho non dei amor ocaisonar.
Tan cum los oillz el cor ama parvenza.

Car li oill son dragoman del cor,
E ill oill van vezer
Zo cal cor plaz retener,
E can son ben accordan,
E ferm tuit trei d'un semblan
Adoncas pren verai amors nascenzha
Da so qe li oill fan al cor agradar,
Qasthers non pot naisser, ni comenzhar,
Mais per lo grat dels treis nais, e comenzha.

E appresso:

Per lo grat, e pel coman
Del treis, e per lor plazer
Nais amor q en bon esper
Vai sos amics confortan.

Siccome dunque i participj Provenzali *amat*, *desirat*, e simili il Franzese spiega per *aimè*, *desirè*, e simili; così *grat* Provenzale è detto in Franzese *grè*. Il nostro giuoco della *Lunaggrè*, per iscambiarsi in esso la carta, che non piace con quella del compagno, che è allatto, è detto da *Ella non mi va a grè*, e così credeva il già sig. *Giraldi* Proposto di Empoli. Questo giuoco tra gli Aretini si chiama *Piacitella*, cioè *Ti piace ella*? Il che conferma il suddetto significato di *Lunaggrè*.

Pag. 12. v. 32. *Io bevo in sanità Toscano Re di te.*

I brindisi de' Latini, dice il *Ferrari* alla voce Brindisi (la quale egli con l'autorità dello *Scioppio* fa venire dal Tedesco) era di questa foggia. *Bene te, bene me*: ma non cita per conferma del suo detto niuno Autore. *Plauto* nel Persiano sc. 1. att. 5. disse: *Bene tibi, bene mihi*, come si vede in questo verso:

Paegnium, tarde ciathos mihi das, cedo sane:
Bene mihi, bene vobis, bene amicae meae.

Pag. 13. v. 4. *Spira gentil soavità d' odore.* Omero nel 9. dell' Ulissea vers. 208.

Quando bevean del dolce vin vermiglio
Pieno un bicchier, con venti parti d' acqua
Temprollo; e un dolce odor spira dal vaso.

Ne' tempi d' *Omero*, come da' suddetti versi osservati ancora da *Plinio*, si raccoglie, innacquavasi dagli uomini sani il vino molto più di quello che si costumi oggi. E se *Ipocrate* nelle febbri ardenti in alcuni casi dava il vino, egli lo mescolava con venticinque parti

di acqua Τούτῳ δὲ θάσιον ὄινον παλαιὸν πεντε καὶ εἴκοσιν ὕδατος, καὶ ἕνα ὄινου δίδου. Tuttavia *Esiodo* per comune usanza consigliava bere il vino innacquato con tre sole parti di acqua:

Tre parti d' acqua, ed una sia di vino.

Ed il suo parere fu seguitato da *Giulio Polluce* nel cap. 2. del lib. 6. dell'Onomastico. Vedi quivi. Vedi ancora *Plutarco* nella Quist. 9. Simpos. 3. ed *Ateneo* lib. 10. Contuttociò gli antichi nell' innacquare facevan differenza tra vino e vino; ed aveano ancora riguardo all' età degli uomini, ed alla stagione dell' anno.

Pag. 13. v. 9. *Sazio poi d' anni, e di grand' opre onusto*
Per tornar colassù donde scendesti

Orazio lib. 1. Od. 2. ad Augusto:

Serus in coelum redeas, diuque
Laetus intersis populo Quirini.

Pag. 13. v. 13. *Tra le Medicee stelle Astro novello*

Gli antichi, e particolarmente i Platonici settatori della teologia di Orfeo, stimavano l' anime più pure degli eroi

pigliare corpi celesti. E la nuova stella, o cometa, che fu veduta dopo la morte di Giulio Cesare, fu creduta l' anima di lui divinizzato; laonde Orazio lib. 1. Ode 12.

. . . . micat inter omnes
Julium Sidus, velut inter ignes
Luna minores.

E *Virgilio*, nel primo della Georgica, mostra di credere, che egli possa essere dopo morte una nuova stella, e gli disegna il luogo tra il segno della Vergine, e quello dello Scorpione:

Anne novum tardis sidus te mensibus addas,
Qui locus Erigonen inter, chelasque sequentes
Panditur? ec.

Ed il *Tasso* nella canzone pel natale del Principe di Toscana:

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe all' antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri.
Sappia, che in ciel translato or gli è consorte
D' onore; e quando l' orizzonte imbruna,
Fra l' altre stelle lampeggiar rimiri

La Giulia luce, e vigilar ne' giri,
Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia.
Teman pur gli empj i rai dell' altra stella;
Che o custodire, o vendicar puot' ella.

Pag. 13. v. 16. *Al suon del cembalo. Al suon del crotalo.*

Il Cembalo degli antichi Greci e Romani era molto differente dal Cembalo, che oggi è in uso. Vedi il *Vocabolario della Crusca.* De' Cembali e de' Crotali antichi veggasi il dottissimo ed eruditissimo Medico Jacopo *Spon* nella Dissertazione 8. delle sue Ricerche curiose di antichità, stampate in Lione l'anno 1683. in quarto.

Pag. 13. v. 23. *Da' neri grappoli*

Palladio nel mese di Ottobre tit. 14. riferisce l'opinione de' Greci, che il vino gagliardo e polputo stimano farsi dall' uve nere. *Uvis nigris fieri forte, rubeis suave, albis vero plerumque mediocre.* Fiorentino ne' Geoponici lib. 5. dice, che l' uva nera per lo più fa il vin buono in gran copia, e che basta. E *Diofane* nel lib. 6. afferma, che l'uve nere avranno più possente il vino.

Anacreonte chiama il grappolo nero τὸν μελανοχρῶτα βότρυν.

Pag. 13. v. ult. *Nacchere*

Nacchera in lingua Toscana ha diversi significati. In primo luogo vale lo stesso che Madreperla. I Franzesi la dissero *Nacre*, e gli Spagnuoli *Nacar*. Il *Covarruvias* nel tesoro della lingua Castigliana. *Nacar*; *la concha, dentro de la qual se crian las perlas, o margaritas: yo no alcanzo su etimologia: deve ser nombre particular de aquellas partes, y mares donde se crian; salvo si en razon de que se labra el nacar en escamas para guarnecer escritorio, y otras cosas, es forzoso horadarlo por la parte, que se tiene de clavar, y assi se pudo dezir del verbo hebreo Nachar perforare.* Nacchera significa ancora quella sorta di conchiglie marine, che da *Plinio* furono chiamate *pernae*, e dal Mattiuolo, e dall' Aldovrando furono dette *pinnae*, le quali producono una certa lana, o seta chiamata volgarmente da' Medici pelo di nacchera; ed è creduta buona per coloro, che patiscono di sordità. Si dice eziandio *Nacchere* nel plurale a uno strumento fanciullesco da suono, fabbricato di legni, o d'ossi, o di gusci di noce, o di nicchi, che posto fra le dita della mano sinistra si batte con la destra, e prese per av-

ventura il nome Nacchere, per essere ne' primi tempi fabbricato di soli gusci di Nacchere, o di altra razza di conchiglie. Le *Nacchere* sono altresì due strumenti di rame in foggia di due grandi pentole vestite di cuojo, e per di sopra nel largo della bocca coperte con pelle da tamburo, e si suonano con due bacchette, battendo con esse vicendevolmente a tempo or sopra l'uno, or sopra l'altro di questi strumenti, detti poi *Taballi*, e presentemente *Timballi*, i quali anticamente erano per lo più in uso tra' Saracini, siccome lo sono ancor oggi, e da essi in loro lingua si chiamano *Nachar*, ovvero *Nackur*. *Giovanni signore di Joinville*, che fiorì ne' tempi di s. Luigi Re di Francia nella vita di esso santo, scrivendo dell' esercito de' Saracini intorno a Damiata: *Le tumulte qu'ilz menoient aveques leurs cors et naccaires, estoit une espouvantable chose a ovir, et moult estrange aux Franzois.* E appresso: *Quant les chevaliers de la Haulcqua eurent occis leur Soldan, les Admiraulx firent sonner leurs trompettes, et nacquaires.*

Bern. Orl. lib. 1. cant. 4.

Fassi un romor di trombe e di tambuti.
Di nacchere e di corni alla moresca

L' uso di questo strumento passò poscia tra'Cristiani, e si legge in *Gio. Villani* lib. 10. cap. 59. l' anno 1327. che nell' assalto di Pistoja *Con gran vigore e grida e spavento di trombe e di nacchere entrarono nella Terra*, e lib. 11. cap. 37. quando l' anno 1335. i Perugini e loro collegati tolsero agli Aretini la città di Castello per istrattagemma. *Fecero vista con gran tumulto di grida, e di suono di trombe e di nacchere d' assalire altra porta.* E lo stesso *Villani* nel lib. 11. cap. 92. facendo menzione delle spese, che nel 1338. faceva il Comune di Firenze, dice: *I trombadori e banditori del Comune, che sono i banditori sei, e trombadori e naccherino e sveglia, cennamella e trombetta 10. tutti con trombe e trombette di argento, per loro salaro l' anno lir.* 1000. Il sig. *Egidio Menagio* nelle etimologie della lingua Italiana fa venir Nacchera dal Greco *ἀνάκαρα*, significa una spezie di tamburo, come si può vedere appresso *Codino* nel Trattato degli ufficj della Corte di Costantinopoli. Il sig. *Anton Maria Salvini* non crede, che venga dal Greco; anzi va opinando, che i Greci la prendessero dalle lingue Orientali, e per avventura da' Saracini e da' Turchi, del che ne può far fede, come egli dice la sillaba *A* preposta a *νάκαρα*, che corrisponde ad uno degli arti-

ooli degli Arabi. Similmente anche i Franzesi dissero non solamente *nuquaires*, e *nacaires*, ma ancora coll'articolo arabesco *anacaires*, come afferma d'aver osservato nelle sue Annotazioni al sig. di Joinville il *Du-Fresne* nel Glossario. I Veneziani dicono *gnaccare*. Tra gli Aretini *Non essere una gnacchera* vale lo stesso, che non essere una cosa di poco momento.

Pag. 14. v. 1. *Trescando intuonino*
Glossario Provenzale Lat. manuscritto della Libreria di san Lorenzo *Trescar. choream intricatam ducere*. Vedi la origine di questa voce nel *Menagio* alla voce, Tresca.

Pag. 14. v. 2. *Strambotti*
Il Vocabolario. *Poesie, che si cantano dagli innamorati, e sono per lo più in ottava rima*. Un gran letterato moderno scrive tal voce essere un diminutivo di *strambo*, che vale *torto*, *ritorto*. Io crederei, che *strambotto* avesse avuto origine da *motto*, che da' nostri antichi si prendeva in significato di componimento poetico, e tanto più lo crederei, quanto che in alcuni luoghi d' Italia dalla plebe appellasi volgarmente *strammotto*, come si può vedere nel frontispizio del Tirocinio delle cose vulgari di *Diomede Guidalotto* Bolo-

gnese stampato in Bologna 1504. in 4.° appresso Caligula di Bazzaleri. E nel frontispizio parimente dell'*Opera nuova di messer Bernardo Accolti chiamato l'Unico Aretino* stampata in Venezia nel 1519. in ottavo appresso Niccolò Zopino. Vedi in queste Annotazioni *Mottetto*. E se si ha curiosità di leggere esempli degli Strambotti del secolo passato, si troveranno ne' due mentovati autori; e tra quelli dello *Accolti*, ve ne sono molti acutissimi, e sull'andare de' buoni epigrammi de' Greci e de' Latini. Oggi così fatta sorta di composizione è andata quasi totalmente in disuso. Tra' Provenzali non ne trovo esemplo.

Pag. 14. v. 2. *Frottole d'alto mistero*

Qual sorta di composizione poetica sia la *Frottola* si può leggere nel Vocabolario, e nel 6. lib. delle Lettere del *Bembo* nella lettera all'Arcivescovo *Trofimo*, dove il *Bembo* osserva, che il *Petrarca* ad una sua Frottola da esso *Bembo* trovata in un codice antico diè nome di *Frotta*. E veramente da' più antichi Poeti così fatte poesie erano chiamate *frotte*, e non *frottole*. Per mostrar quali fossero quelle de' primi, e più rozzi tempi, ne porterò qui appresso una, lasciandola nella stessa forma, nella quale sta scritta nel mio antico testo a penna.

FROTTA

DI MESSER

RANIERI DE' SAMARETANI

A MESSER

POLO DI CASTELLO POETA.

Comen samaria nato for di fe: ferme
lo nome soura quello cagio.
Così come ver voi son dricto in fe:
messere Polo però del senno cagio.
Sono vi mando c anvero Dio fe: e ki
rincontra lui vantene cagio.
Lullite volte mante, ad anime camante:
probate son parole: dicio ke fo parole.

Le *frotte*, o *frottole* sogliono per lo più parlare oscuro, e con misterio, come si può osservare nella sopraddetta, ed in quelle del *Petrarca*; e perciò simili poesie di senso arcano e misterioso posson piacere a Bacco, come a quegli,

che portò i misterj e le cose mistiche nella Grecia.

Pag. 14. v. 5. *E i lieti Egipani.*

Il passo, ed il saltare degli Egipani era imitato dagli antichi coll'andare sui trampoli. Festo Gramatico alla lettera G. *Grallatores appellabantur pantomimi, qui ut in saltatione imitarentur Ægipanas, adjectis perticis furculas habentibus, atque in his superstantes ad similitudinem crurum ejus generis, gradiebantur utique, propter difficultatem consistendi.*

Pag. 14. v. 7. *Tengan bordone.*

Dante, Purg. 28.

Ma con piena letizia l' ore prime
Cantando risedean intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime.

Pag. 14. v. 10. *E dal poggio vicino accordi, e suoni*
Talabalacchi, ec.

Questo baccano di contadini è descritto mirabilmente dal *Poliziano* nel Rustico con que' versi, ove gli descrive con tutta la famiglia passar le lunghe veglie del verno bevendo, saltando, sonando, cantando, e in varj modi impazzando:

Mutuaque inter se ludunt; tum tibia
folle
Lascivum sonat inflato; tum carmina
cantant,
Carmina certatim cantant; tum tenta
recusso
Tympana supplodunt baculo, et cava
cymbala pulsant,
Et laeti saltant, et tundunt aeribus
aera,
Et grave conspirat cornu tuba flexilis
unco,
Conclamantque altum unanimes, tol-
luntque cachinnos.

Pag. 14. v. 11. *Talabalacchi*
Strumento di sonare in guerra usato da' Mori.

Bern. Orl. 3. 8.

S' udì 'l rumor nel campo de' Pagani
Talabalacchi e timpani sonando.

Pag. 14. v. 11. *Tamburaccio*
Il *Tamburaccio* è un grande strumento da suono alla Moresca simile di figura ad uno de' due timballi della cavalleria Alemanna, fatto di rame coperto di pelle di tamburo, e si suona con battervi sopra un pezzo di canapo incatramato. *Teria* lo dicono i Mori in loro lingua: Ciriff. Calv. lib. 2.

Tante trombette, sveglie e cennamelle,
E tamburacci e naccheroni e corni.

E lib. 3.

E certi tamburacci e naccheroni.

Pag. 14. v. 12. *Sveglioni*

Sveglione. Accrescimento di sveglia. La sveglia era uno strumento da sonare usato da' nostri antichi. Morg. 16. 25.

Trombe, trombette, nacchere e bussoni,
Cembali, staffe, cennamelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, sveglioni,
E molti altri strumenti alla Moresca.

Pag. 14. v. 12. *Colascione*

Strumento musicale a due corde accordate in diapente. Il *Ferrari* alla voce *cola*, par che voglia, che *colascione*, o, come esso dice, *colazone*, sia detto dai Coli Napolitani, che lo sogliono sonare. Ma a Napoli non *colazone*, o *colascione*, ma *calascione* lo chiamano. *Giulio Cortese* nel viaggio di Parnaso canto 2. in fine:

E pe fare conzierto assaie più tunno
Sonaje lo calascione compà Junno.

Felippo Sgruttendio de Scafato nella

Tiorba a Taccone comincia il suo libro così:

Sto galascione, che me metto 'nzino,
E sto taccone, che mi piglio 'mmano.

E alla corda quinta della Tiorba:

Piglio lo calascione pe cantare.

Gian Alessio Abbattutis nell' egloga nona delle Muse Napolitane si lamenta, che al *colascione* sieno state aggiunte modernamente più corde di quelle, che gli furono assegnate dal primo inventore:

Che malannaggia tante 'nmentiune.
Si benedetta l'arma a li Spartane,
Ca mpsero na cetola,
Perchè se ne era aggionta n' autra corda,
Ca mo fuerze farria lo pennericolo
Lo primo, c' ha guastato,
Lo calascione re de li stromiente
Co tante corde e tante,
Ch' ha perduto lo nomme, e se po dire
Quanto mutato, ohimè, da chello ch' era.

Non sarebbe gran cosa, che *colascione* fosse originato da *chelys*, e non da' *coli* Napolitani. La più bassa plebe lo chiama in Firenze *ganascione.*

Pag. 14. v. 15. *Dabbuddà*

Il *Vocabolario. Strumento simile al Buonaccordo; ma senza tasti, oggi anche chiamato Ogniaccordo, e si suona con due bacchette, che si battono in su le corde.* Vant. di Rinald. *Una damigella della Regina sonava il dabbuddà con due bacchette d' avolio.* Simile voce a la Napolitana *zucchezzù* detta a un altro strumento, che suonano le maschere per carnovale. *Felippo Sgruttendio* da Scafato nella Tiorba a Taccone, corda nona:

Lasso stare li piacire,
Che pigliare me fai tu,
E de mascare vestire
Co sonà lo zuchezù.

Gian Alessio Abbattutis nell'egloga sopraccitata disse zuco zuco, e nominò molti altri strumenti fanciulleschi:

Valea chiù lo conzierto
De lo tiempo passato.
Lo pettano e la carta,
L' ossa 'nmiezzo a le deta,
Lo crocrò, che parlava
Lo bello zuco zuco,
La cocchiara sbattuta
Co lo tagliero, e co lo pignatiello,
Lo vottafuoco, co lo fiscariello
Che te ne ive 'nsiecolo.

Pag. 14. v. 16. *Cantino e ballino il bombababà*

Il *bombababà* è una canzone solita in Firenze cantarsi dalla turba de' bevitori plebei, e comincia:

Con questo calicione
Si carca la balestra,
Chi ha 'l bicchiere in mano
Al suo compagno il presta,
E mentre ch' ei berà
Noi diremo bombababà.

Pag. 14. v. 26. *Mottetto*

Voce oggi restata a' Musici, che, come afferma il nostro Vocabolario, con essa appellano una breve composizione in musica di parole spirituali latine. Anticamente significava una composizione toscana per lo più di pochi versi in rima contenente alcun concetto, come si può vedere ne' mottetti di messer *Francesco da Barberino*, de' quali altri sono di due soli versi, altri di tre, o di quattro, o di cinque al più, eccettuatone il cinquantesimo, che può dirsi canzone di sette strofe. *Messer Lapo*, che da altri fu detto *messer Lupo di Farinata degli Uberti*, chiama per osservazione del conte *Federigo Ubaldini*, mottetto quella ballata di *Guido Cavalcanti*, che comincia:

In un boschetto vidi pastorella

la quale è di molte stanze, dicendogli in risposta:

Però rassetta se vo' tuo mottetto.

Mottetto parimente si chiama una canzone del *Re Enzo*, che comincia ne' miei manuscritti:

Amor fa come 'l fino uccellatore,
Ch' alli auselli sguardare
Si mostra più ingegnieri d' invescare.

E similmente un' altra di *messer Simbuono Giudice*, che comincia:

Spesso di gioja nasce, e incomenza
Ciò che adduce dolore
Al core umano, e parli gio' sentire
E frutto nasce di dolce semenza,
Che dà amaro savore, ec.

Del resto *mottetto* è diminutivo di *motto*. E *motto* ne' primi rozzi tempi significava ogni sorta di composizione poetica, e le sue parole ancora semplicemente. Onde nelle cento Novelle antiche: *I cavalieri e i donzelli, ch' erano giulivi e gai, si facevano di belle canzoni, e 'l suono e 'l motto.* Nell' antico Tratt. Gov. Fam. *Se nella brigata si can-*

tino suoni e motti. Ed è voce lasciata in Toscana da' Rimatori Provenzali. *Pons de Capdoill*:

E'l mot K eu cant si no es gai e poli.

Nella vita di *Ganselm Faidit*, cioè di *Anselmo Federigo* del testo a penna della Libreria di s. Lorenzo:

Fetz molt bos sos e nos motz.

Salvarico di Malleone Inglese Poeta Provenzale, che è quello stesso mentovato da *Guglielmo Britone* nel Poema della Filippide con nome di *Savaricus Malleo*, e da *Matteo Parisio*, e da *Matteo Vestmonasteriense Savaricus de Mallo Leoni*; e da *Rigordo Savaricus de Malo Leone*:

Doussament fait motz, et sos
Ab amor que m'a vencut.

Qui mi sia permesso di replicare, che delle canzoni, *fare il suono e il motto*, *fare buoni suoni e buoni motti*, e *fare dolcemente motti e suoni*, parmi che vaglia quello, che noi diremmo comporre insieme e la musica e le parole. Gli antichi Poeti Lirici de' Greci non solamente eran detti λυρικοί dal cantare

le loro ode, ovvero canzoni sulla Lira; ma ancora si nominavano *μελικόι*; perchè essi stessi si componevano l'aria, e il suono detto da' *Greci* *μέλος*. E simile i Poeti Provenzali doveano comporsi l'arie, sulle quali cantavano le lor rime, come si legge nelle loro vite, e ne fa fede chiaramente *Arnaldo Daniello*, che una sua canzone manuscritta della Libreria di san Lorenzo termina così dicendo:

Ma canzon prec qe non vus sia en nois,
Qar si volez grazir lo son, el moz
Pauc prez Arnaut, cui qe plaz o qe
tire.

Lo stesso *Arnaldo* in un' altra Canzone:

Ges per maltrag quem sofri
De ben amar non destoli.
Si tot me son en desert
Per lei faz lo son el rima.

Quel che presso de' Provenzali si dice *motto e suono*, *rima e suono*, il *Boccaccio* nella Novella settima della Giornata decima venne a dire *parole e suono*. *Le quali parole Minuccio prestamente intonò d' un suono soave e pietoso, siccome la materia di quelle richiedeva*, cioè *mise in musica*, spiega

qui ottimamente il Vocabolario. E più sotto lo stesso *Boccaccio*. *Monsignore*, *rispose Minuccio*, *e non sono ancora tre giorni*, *che le parole si fecero*, *e 'l suono*. Il termine d' *intonare* usato dal *Boccaccio* per mettere in musica mi fa sovvenire d' un verso, che si legge nel Poema intitolato *Os Lusiades* scritto in lingua Portughese da *Luigi Camoes*, ove lodando un tal canto dalle parole e dalla musica, dice:

Soave a letra, angelica a toada.

E veramente il mettere in musica ariette, o canzoni non è altro, che un intonarle, cioè dare loro il tuono nella prima stanza, o cobola; poichè la medesima maniera di canto chiamata da' Latini *modus*, e da' Latini de' secoli più bassi con voce greca *tropus*, veniva tante volte a replicarsi, quante si replicavano le stanze in essa canzone. Laonde *Stefano Paschiere* in una delle sue lettere al *Ronsardo* intorno all' origine, e all' antichità della Poesia Franzese afferma aver viste più canzoni del conte *Tibaldo di Sciampagna* fatte tutte sopra la Reina Bianca madre di san Luigi, delle quali ciascuna prima stanza era segnata con le note della musica usata in que' tempi. *Je vous represente*, dice egli, *ces vers* (intende de' versi del

conte Tibaldo) *habillez a la vieille françoise, mais en ceste naifuetè ie m'asseure, qu'y troverez plusieurs traits, dont nous pourrions auiourdhuy faire nostre proffit, et qui est une chose, que ie vous veux icy dire par excellence, c'est que sur chasque premier coublet y est la musique ancienne.* Io mi trovo un antichissimo libro manuscritto di Laudi, la maggior parte delle quali nelle prime stanze è segnata con quelle note di musica, con le quali anticamente s'intonavano le laudi in Firenze.

Per intonazione, per così dire, delle parole, innanzi al *Boccaccio* avea usata Dante la voce *suono.* Purg. cant. 1.

Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro,
Lo colpo tal, che disperar perdono.

E di qui intendo quel che si dice in un antico Libro conservato nell' Archivio principale di Tolosa; *de' sette Mantenitori della gioja d'Amore*; ove si tratta de' ludi poetici, e de' premj e delle leggi di Amore, siccome furono instituite l'anno 1324. scritto nel linguaggio di Linguadocca da *Guglielmo Monilier* Cancelliere di essi Ludi, e menzionato da *Pietro Fabro* Agonistic. lib. 1. cap. 21. lib. 2. cap. 14. lib. 3. cap. 20. e 23. In esso Libro adunque viene definito, che

dictat am bon compas, am bon Romans, am bel ornat de paraulas, et am sentensa cominal, que ne porta frug, cantque haja bel so, es yssorba vila, o come poma defors bela, e dedins poyrida. Quelle parole *cantque haja bel so* vorranno inferire, benchè abbia bella musica, ancorchè la musica sia buona, e buona la maniera del canto, non se ne dee tener conto, se non è buona la sentenza, e se non ha in se la bontà de'pensieri, che è quella che principalmente si considera da' savj. Nel *Liside di Platone* avendo saputo *Socrate*, che un certo per nome *Ippotale* componeva sopra *Liside* amico suo versi e canzoni; e che di più le andava cantando anche a chi non l'avesse volute ascoltare, e negandolo *Ippotale* con dire, che era un matto chi queste cose di lui a *Socrate* raccontava; *Socrate* per impegnarlo gli dice, che non chiede d'udire i versi; che nè anche ha curiosità della musica: ma che solamente gli basta d'intendere il pensiero; per poter quindi essere informato del modo, che esso tiene coll'amico suo, *καὶ ἐγὼ εἶπον, ὦ Ιππόθαλες, οὔτι τῶν μέτρων δέομαι ἀκοῦσαι, οὐδὲ μέλος εἴ τι πεποίηκας εἰς τον νεανίσκον, ἀλλὰ τῆς διανοίας, ἵνα εἰδῶ τίνα τρόπον προσφέρῃ πρὸς τά παιδικά.* Questo testo è poco dopo il principio, e l'ho posto qui volentieri, perchè nel-

la traduzione del *Ficino* non pare così vivamente, nè così pienamente fatto vedere quel *τῆς διανοίας*, il *pensiero*, o come i Latini direbbono *sententiam*, e il libro Tolosano citato qui sopra *sentensa.*

Pag. 14. v. 26. *Cobbole*

Cobbola, cobola e gobola son voci antiche, e vagliono componimento lirico, ed ebbero origine dal Provenzale *cobla*, che in quella lingua avea lo stesso significato. Nella vita di *Lanfranco Cicala* Genovese, che scrisse in Provenzale, manuscritto della Libreria di san Lorenzo, *amparet chanson et vers et serventes et coblas et tenzons.* Nella vita di Guidusel della stessa Libreria: *Per repenre Guidusel fet a qesta cobla, et mandetli.* Nella vita di Nuc de Sam Sire: *El coms de Rodes, el vesconz de Torena sil leverent mout a ioglaria con las tenzons, et con las coblas qe feiren collui.* Il Re Riccardo, manuscritto Redi:

Coblas a teira faire adreitamen
Por vos oillz enten dompna gentilz.

Federigo Ubaldini nella Prefazione a' Documenti di Amore del Barberino: *Non pure i versi, ma quello che più importa*, le gobole *istesse eccedono la norma prescritta, trovandosene alcune*

maggiori dell' altre, non essendoci però multiplicate le rime. Chiama messer Francesco con vocabolo Provenzale cobole *quelle certe piccole quantità di versi tra se rimati, di cui essendo rimasti solamente tra gli Spagnuoli i vestigj, oggi andrebbono sotto nome di stanze.* Don Sebastiano de Covarruvias nel Tesoro della Lingua Castigliana: *Copla, cierto verso Castellano, que llamamos Redondillas, quasi copula, porque va copulando, y juntando unos pies con otros para medida, y unos consonantes con otros para las cadencias. Tambien se usaron coplas de arte mayor, en cuio lugar succedio el verso Italiano, de que estan compuestos los sonetos, y las canciones.* Ebbe ragione l' *Ubaldini* a scrivere, che le *coble* anderebbono talvolta sotto nome di stanze, perchè le stampite de' Provenzali erano per lo più scompartite in tante stanze, o strofe come son le nostre *canzoni.* Vita di *Rambaldo di Vachera: Si com el dis en una cobla de la stampida, qe vos ausiret.* Puggibot:

En chantan de una stampida
Coblas de bellas faissos.

I Franzesi con nome diminutivo chiamano le stanze *couplets* quasi *cobolette.* Certe stanze fatte alla maniera Casti-

gliana da *Boscano*, esso le intitola *coplas*, perciocchè vanno a coppia a coppia, e sempre queste stanze vengono ad essere di numero pari.

Pag. 14. v. 27. *Sonetti*

Il *Vocabolario della Crusca* ottimamente: *Spezie di poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe*. Mi sento inclinato a credere, che tal foggia di sonetti fosse totalmente invenzione de' nostri più antichi Poeti Italiani trovandone io esempli dei così fatti nel *Maestro Pietro delle Vigne* chiamato dal Villani, il buon Dettatore, in *Guittone di Arezzo* Frate Gaudente, in *Geronimo Terramagnino Pisano*, in *Pucciandone Martello da Pisa*, in *Meo Abbracciavacca da Pistoja*, che nell' Indice di Mons. *Leon Allacci* è scritto con nome di *Braccio Vacca*, in *Maestro Bandino d'Arezzo*, nel *Giudice Ubertino*, che tutti fiorirono nel tempo di Fra Guittone, in *messer Lapo Salterello*, in *Mino del Pavesajo d'Arezzo*, in *Guido Guinizzelli*, nel *Notar Giacomo da Lentino*, in *messer Gonnella degl' Interminelli da Lucca*, in *Graziolo da Firenze*, in *Giovanni Marotolo*, in *messer Giovanni d'Arezzo*, in *Masarello da Todi*, in *messer Francesco Barberino*, che nacque nel 1264. ed in altri di quel se-

colo: ma ne' primi, e ne' più antichi Poeti, o trovatori Provenzali non ne trovo esemplo veruno. Non mi è però ignoto, che il vocabolo *sonetto* si legge frequentemente nelle composizioni poetiche di essi trovatori Provenzali, i quali ne' tempi che fiorirono, misero in così gran lustro e pregio la loro lingua, che ella era intesa, e adoperata quasi da tutti coloro che professavano con le lettere gentilezza di cavalleria, e di corte non solamente ne' paesi della Francia, ma altresì nella Germania, nell'Inghilterra e nell' Italia. E veramente nell'Italia vi furono molti Italiani, che poesie Provenzali composero, tra' quali furono *Sordello Mantovano*, *Bartolomeo Giorgi Veneziano*, *Alberto di Sisterone* dell'antichissima e nobilissima Casa de' Marchesi Malespini, *Pietro dalla Rovere Piemontese*, *Rugetto da Lucca*, *Luca di Grimaldo*, *Bonifazio Calvi*, e *Lanfranco Cicala* tutti da Genova, e da Genova parimente quel *Folchetto*, che *Folchetto di Marsilia* fece appellarsi, onde di lui il *Petrarca:*

Folchetto, ch' a Marsilia il nome ha dato
Ed a Genova tolto; ed all' estremo
Cangiò per miglior patria abito e stato.

Molti ancora Italiani scrivendo in lin-

gua Toscana mescolarono ad arte nelle loro poesie molte voci, frasi e modi di dire Provenzali, e tra questi Italiani si possono francamente numerare *Maestro Piero delle Vigne*, *Guitton d'Arezzo*, *messer Francesco da Barberino*, *Pucciandone da Pisa*, *Arrigo Baldonasco*, *Zucchero Bencivenni* volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e di Rasis, *Buonagiunta Urbiciani da Lucca*, *messer Onesto Bolognese*, *Guido Guinizzelli*, *Guido Cavalcanti*, *ser Lippo d'Arezzo*, *Dante da Majano*, *Dante Alighieri*, ed il *Petrarca* medesimo, ed altri molto più antichi del *Petrarca*, i nomi de' quali si trovano in molti testi a penna della mia Libreria, senza quegli altri che furono stampati da' Giunti in Firenze nel 1527. in ottavo, e quegli altri pure, che ultimamente uscirono in luce, per opera di Mons. *Leone Allacci* Bibliotecario della Vaticana, in Napoli in ottavo. In somma, com' io diceva, mi sento inclinato a credere, che il sonetto di quattordici versi di undici sillabe sia stata invenzione degl' Italiani, ancorchè il vocabolo Sonetto si trovi frequentemente ne' Provenzali. Imperocchè i Provenzali appellavano sonetti altre composizioni rimate, e distese in molti più versi di quattordici, e aventi diversa quantità di sillabe: onde *Giuffrè di Tolosa* appella sonetto una certa fi-

lastrocca di versi, che arrivano al numero di trentasei, indirizzata per risposta ad un simil sonetto della *Contessa di Digno*, o come altri dicono di *Dia*, pur anch' ella Poetessa Provenzale:

Ben aja vostro sonet
Qe ar eu autre farai,
Mais no aus si perfet
Dir si con' le darai,
E de luenck en cantan
Qer mostrar el meu afan:
Dompna eu planc, e sospir, ec.

Elias Carel citato dal conte *Federigo Ubaldini* chiama sonetto una sua lunga canzone, che comincia:

Pues caì la fueilla del garrier
Farai mi gai sonet.

Arnaldo Daniello, di cui messer Francesco Petrarca:

Fra tutti il primo Arnaldo Daniello,
Gran Maestro d' amor, ch' alla sua terra
Ancor fa onor col dir pulito e bello

nominò pur anch' egli una sua canzone sonetto

En este sonet condes e leri
Faz moz ca puze d' oli

In questi due versi si può osservar per passaggio, che *Arnaldo* volendo esaltare la diligenza del lungo studio, che poneva nelle sue poesie, dice, che puzzan d'olio; siccome appunto d'un antico Oratore della Grecia fu detto, che le sue Orazioni sentivano di lucerna. Periol. d'Alvernia:

Un sonet vau pensan
Per solatz, e per rire.

Bernardo del Ventadorn, o del Ventadom nel fine d'una sua gobola:

Sonet and a Madompna
Qe es de luenck, e clam mercè;

e Giraldo di Borneil Limosini chiamato il maestro de' Trovatori:

Un sonet fatz malvatz, e bo.

I nostri Poeti antichi Toscani si valsero ancora di quella voce in quel significato; onde *sere Zucchero Bencivenni* Fiorentino, che fiorì nel 1310.

A voi, donna, che gente
Sor le tutte altre siete,
Manda meo cor fervente
Esto sonetto, ch' ora voi leggete
Secondo meo parvente

Senza verun paraggio
In voi s' alluma di beltà lo raggio:
Mante fiate il dico
In vostro bell' onore, *ec.*

Fra Guittone nella Lettera, che nel mio antichissimo Codice è la cinquantesima, mandando a *Pucciandone da Pisa* una certa sua poesia di molti versi, che quivi è scritta, l'appella *sonetto. Dante* stesso osservato dal *Bembo* nel secondo Libro delle prose, dopo avere scritta quella breve canzone, che comincia:

Oh voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, *e guardate*

volendola dichiarare nella Vita nuova, soggiugne: *Questo sonetto ha due parti*; ancorchè poi, come dice esso *Bembo*, più volte in quella stessa opera della Vita nuova, ed altrove, nominasse *sonetti* quegli, che ora veramente si chiamano. Ne' miei antichi testi a penna son appellate con nome di *sonetti rinterzati* non solamente la mentovata canzone di Dante, ma ancora quelle altre due del medesimo stampate; una delle quali comincia:

Morte villana di pietà nemica
Di dolor madre antica

e l'altra:

Qualunque volte, lasso, mi rimembra
Che non debbo giammai
Veder la donna, ond'io vo sì dolente.

E di più un' altra pur di *Dante*, la quale non è stampata, ed è la seguente:

Quando il consiglio degli augei si tenne,
Di nicistà convenne,
Che ciascun comparisse a tal novella,
E la cornacchia maliziosa e fella
Pensò mutar gonnella,
E da molti altri augei accattò penne,
Ed adornossi, e nel consiglio venne:
Ma poco si sostenne,
Perchè pareva sovra gli altri bella.
Alcun domandò l'altro: chi è quella?
Sicchè finalment' ella
Fu conosciuta. Or odi che n'avvenne.
Che tutti gli altri augei le fur dintorno,
Sicchè sanza soggiorno
La pelar sì, ch' ella rimase ignuda,
E l'un dicea, or vedi bella druda;
Dicea l' altro ella muda;
E così la lasciaro in grande scorno.
Similemente adivien tutto giorno
D'uomo, chessi fa adorno
Di fama, o di virtù, ch' altrui dischiuda,
Che spesse volte suda
Dell'altrui caldo tal, che poi agghiaccia:
Dunque beato chi per se procaccia.

Ne' medesimi testi a penna si possono vedere altri simili *sonetti rinterzati* di *Nocco di Cenni*, di *Frediano da Pisa*, di *Niccolò Soldanieri*, e di *Francesco di messer Simone Peruzzi da Firenze*, a' quali si aggiunga, che *Galeotto da Pisa* ne' medesimi testi dà nome di sonetto ad una sua lunga ballatella:

Un sonetto eo vollio fare
Per laudare
Esta mea donna gratiosa,
Che amorosa
Bella gio' mi fa provare, ec.

I Poeti antichi non solamente aveano i *sonetti rinterzati*, ma ne costumavano altresì certi altri, che appellavano *sonetti doppj*, e potrei portarne qui molti e molti di *Fra Guittonè d'Arezzo*, di *Geronimo Terramagnino da Pisa*, di *Pannuccio dal Bagno Pisano*, e di altri Autori senza nome: e perchè questi *sonetti doppj* erano di diverse foggie, ne scriverò qui uno per sorta, come per appunto stanno ne' miei testi a penna, e con la stessa ortografia; e da questi si potrà considerare la rozzezza dei Poeti di quel primo secolo.

SONETTO DOPPIO

DI FRA GUITTONE.

O benigna, o dolce, o preziosa,
O del tutt' amorosa
Madre del mio Signore, e Donna mia,
O refugio a chi chiama, o sperar osa
L' alma mia bisognosa:
Se tu mia miglior Madre aila in obbria?
Chi, se non tu, misericordiosa,
Chi saggia, o poderosa,
O degna 'n farmi amore e cortesia,
Merce donque; non più mercè sia ascosa;
Ne appaia in parva cosa:
Che grave in abondanza è carestia.
Ne sanaria la mia gran piaga fera
Medicina leggiera:
Ma si tutta si fera, e brutta pare,
Sdegneraila sanare?
Chi gran mastro, che non gran piaga chera?
Se non misera fosse ove mostrare;
Se porea, ne laudare
La pietà tua tanta, e si vera;
Convien dunque misera,
Madonna, a te, miserando, orrare.

SONETTO DOPPIO

DI PANNUCCIO DAL BAGNO.

Lasso di far più verso
Son; poi veggio ogn' om manco
D' amor far tutto del diritto inverso,
Che qual denom più franco
Di lealtate, perso
Tosto fa se veder, se po, del bianco,
Che donna, ne converso
Non sol coraggia, stanco
Di ciò pensare effare unde ben perso;
Sicchè vertù non branco,
Pò dire; anzi l' abberso:
Leal om sì l' a preso per lo fianco
Islealtate, inganno, c' ognor monta,
E lo mondo governa
Sicch' a quella lanterna
Vol gir ogn' omo, e in ciò far si ponta
Tanto, c' obbriat' anno la superna
Membranza, dove l' onta
E 'l bel d' ogn' om si conta,
E di ciascuno an merto in sempiterna.

SONETTO DOPPIO

D' INCERTO.

Per lunga dimoranza,
Co fatt' an gran tormento
O' cangiata natura;
Co piangendo allegranza;
E ridendo noi sento
Onni gioi mè rancura,
D' aver ben o pesanza,
E del mal mi contento
Parmi il dì nocte scura,
Degli amici ò doctanza,
Coi nimici ò abbento,
Per lo caldo freddura:
Di quel c' altri è siguro son temente;
Per gran doglienza canto,
Lo solaccio m' attrista,
Credo aver ben per male.
Ciò c' ò ditto m' aven certanamente,
Ma anc' ò senno tanto,
Che, segondo mia vista
Mal si volla senz' ale.

Vi ha un' altra maniera di *sonetti doppj*, che son fatti come quel primo di *Fra Guittone*, se non che hanno di più il ritornello di cinque altri versi; onde son sonetti di ventisette versi. Gli antichi poeti Franzesi, e lo riferisce *Monsù de Nublè* appresso *Egidio Menagio* nelle Osservazioni sopra le *Poesie di Francesco Malerba*, usarono la stessa voce di sonetto nello stesso sentimento di poesia avente più di quattordici versi; tra i quali *Tibaldo conte di Sciampagna* in una canzone da lui fatta per la Regina Bianca di Castiglia madre del Re Luigi il Santo:

Autre chose ne m'a Amour meri
De tant que j'ay estè en sa baillie.
Mais bien m'a Diex par sa pitie gari,
Quand eschappè je suis sans perdre vie
Onc de mes yeux si belle heure ne vi,
S'en oz ye faire encor maint gent parti,
Et maint sonet, et mainte recordie.

E *Guglielmo de Lorris*, che morì l'anno 1260. nel suo romanzo della Rosa:

Lais d'amours, et soneti courtois.

Pel contrario i migliori Scrittori della Francia affermano, che prima del regno del Re Francesco I. non furono mai ve-

duti sonetti di quattordici versi in lingua Franzese.

Nello stesso tempo, e non prima cominciarono simili sonetti in Spagna, ed il primo che ne facesse fu *Giovanni Boscano* da Barzellona, e con lui *Garzilasso de la Vega* di Toledo, che fiorirono ne'tempi dell'Imperator Carlo V. e *Boscano* vi fu indotto dalle esortazioni del celebre *Bernardo Navagiero*, come esso *Boscano* afferma nella Prefazione diretta alla Duchessa di Somma nel principio del secondo libro delle sue poesie stampate in Barzellona l'anno 1542. I Tedeschi per avventura non prima del corrente secolo praticarono questa appresso di loro nuova maniera di poesia, e vi sono stati applauditi *Martino Opizio* Silesita, *Andrea Grifio*, ed il *Flemmingio*. Tra' Fiamminghi il primo sonettatore forse fu il celebre *Daniel Einsio* padre del dottissimo *Nicolao Einsio*.

Donde poi sia originata la voce *sonetto*, varie sono state le opinioni degli Scrittori. Il sempre con lode mentovato *Egidio Menagio* nelle Origini della lingua Franzese tenne, che il nome di *sonetto* abbia l'etimologia dal *suono*, che rendono le doppie rime de'due quadernari; e sono quest' esse le sue parole: *sonet du son, que font les doubles rimes des deux premiers quadrains.* Temo

forte, che questo gran letterato, e mio gentilissimo amico, non cogliesse allora nel vero segno; e tanto più, che egli stesso nelle Origini della lingua Italiana fu di un altro parere, e si conformò col sentimento di Lodovico Dolce nel lib. 4. delle sue Osservazioni, e con Federigo Ubaldini. La verità è, che gli *Accademici della Crusca* nel Vocabolario della seconda edizione alla voce *suono* vollero, che *sonetto* sia derivato da *suono* inteso nel significato del quarto asterisco della stessa voce, dove si spiega *suono* intendersi per le parole, o canzoni, che si cantano in sul suono; e, dopo essersene portati esempli del *Boccaccio* nelle Novelle, e dell'Autore della Tavola Ritonda, si soggiugne: *Dalla qual voce* suono *creder si può che venga sonetto per esser breve composizione.* Agli esempli del Vocabolario si può aggiugnere *Fra Giordano da Rivalto*, che in una delle sue prediche ci lasciò scritto: *Avea composto un suono scandaloso, e pieno di profanità e di lascivia.* Il Vocabolario vien fiancheggiato dal suddetto *Federigo Ubaldini* nella Tavola delle voci, che si trovano ne' Documenti d'Amore di messer *Francesco Barberino. Come abbiamo*, dice l'Ubaldini, *da motto mottetto, così sonetto è diminutivo di suono, pigliando suono per una sorta di cantare*: *onde il*

Boccaccio chiama suono quella canzone, che fece Mico da Siena al Re Pietro d'Arragona per la Lisa, che è di ben tre stanze, ciascheduna di dieci versi senza il principio. E Franco Sacchetti disse:

Che si cantasse, o suoni, o madrigali.

E nel Laberinto l'istesso Boccaccio c. 72. canzoni, suoni e mattinate, o simili più che altra volentieri ascoltava. *Così dunque da suono è sonetto, e da motto mottetto.* Fin qui l'*Ubaldini*: ma vaglia il vero parmi, che egli prendesse uno sbaglio, quando disse, che il *Boccaccio* nella Novella settima della decima Giornata chiamò suono quella canzone di Mico da Siena. Poichè non ho saputo rinvenire, che la chiami con altro nome, che di canzonetta e di canzone. *Minuccio partitosi ritrovò un Mico da Siena assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la canzonetta che segue.* E appresso: *E con lei sola parlando ogni cosa stata raccontò, e poi la canzone cantò con la sua vivuola.* E quando Minuccio dice al Re: *E' non sono ancora tre giorni, che le parole si fecero e 'l suono*; per le parole significa la canzone composta da Mico, e per lo suono la musica, e l'aria accomodatavi sopra da lui medesimo, il

quale finissimo cantatore e sonatore era. E qui il *Boccaccio* imitò i Provenzali, che ancor essi talvolta si valevano della voce *suono* in significato dell' aria del canto. *Giraldo di Bornello* in una delle sue Serventesi, che comincia: *Honraz es hom per despendre*, in fine di essa volgendosi a lei dice:

Serventes, tal sap ton son,
Qui no enten ta razon.

E Raimondo Giordano Visconte di Santantolino, che da *Alessandro Tassoni* nelle Note al Petrarca fu chiamato *Remondo Jorda*, e fiorì ne' tempi di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e di Folcachieri, in alcune Ottave alla maniera Provenzale, che cominciano: *Vas vos supplei donna primerament*, par che dica *insonare i motti* per quel che disse il Boccaccio *intonare le parole*, ovvero *mettere in musica un componimento*, se non vuol dir piuttosto cantarlo e sonarlo:

Ar conosc ben, qeu faz grand ardimen,
Quant ia l enquier d amar, ni mot l en so.

Tuttavia debbo giustamente affermare, che la voce *suono* fu usata ancora da' Provenzali in significato di que' compo-

nimenti che si cantano in sul suono, come si può vedere nelle vite de' loro Poeti, e nelle loro opere. Vita di Riccardo Berbesin: *Mas ben cantava, e disia sons, et trohava avinemen motz et sons.* Pietro Bremonte:

Cant, es raison, bos sos, et lausengiers.

Il soprammentovato Visconte di Sant'Antolino:

Serventes, motz et sons
En la onor dirai de luy.

Vedi sopra a *Mottetto.* — E tanto basti intorno all' origine della voce *sonetto.* Dirò solamente, che negli antichi testi a penna in tre modi si trovano scritti i *sonetti.* Nel primo modo si trovano scritti seguitamente, come se fossero prosa, senza far nessun capoverso; e distinguevano un verso dall' altro col farvi due punti di mezzo. Nel secondo modo era scritto il primo quadernario dipersè andante tutto insieme, come se fosse prosa; e dipersè parimente il secondo quadernario, che faceva capoverso, e così ancora tutt' addue le terzine ciascuna dipersè. Nel terzo modo era scritto il primo ed il secondo verso del sonetto nella prima riga tutt' andante, il 3. ed il 4. verso nella seconda riga, e così a

coppia a coppia tutti quegli altri versi. Chi avesse curiosità di sapere la maniera, e la diligenza dello scrivere i versi de' Greci negli antichi testi a penna legga *Efestione gramatico* nel suo Enchiridio al cap. *περὶ ϛτίχȣ. κώλȣ. κόμματος, καὶ συϛήματος*, dove afferma, che nel secondo e nel terzo Libro delle canzoni di *Saffo*, la maniera della scrittura era tale, che si vedeano versi della stessa misura a due a due uno dopo l' altro, ed ogni coppia dipersè distinta dalla seguente. Veggasi quivi.

Osserva il *Bembo* nelle Prose, che gli antichi fecero tal volta sonetti di due sole rime. Talvolta in emenda di ciò non contenti delle solite, e usate nel fine de' versi, quelle medesime rime ancora tramisero nel mezzo di tutti i versi. De' così fatti in un mio manuscritto ve ne sono molti di *Guitton d'Arezzo*, e di *ser Pace Notajo*, e alcuni pochi di *messer Jacopo Mostacci* da Pisa, di *Galletto da Pisa*, di *messer Lapo Salterello*, di *messer Giovanni d'Arezzo*, di *Dello da Signa*, di *Ugo da Massa* di Siena, di *Amorozzo da Firenze*, e di alcuni altri, che non contenti di una sola rima nel mezzo, ve ne misero fino in due, ed anco fino in tre, alla foggia quasi di quei sonetti Leporeambi, che agli anni passati furon fatti stampare in Roma da *Lodovico Leporeo*. Egli è ben

vero, che alcune fiate non in tutti i mezzi versi trametteano le rime; ma solamente in quelli delle terzine, come ne può esser esemplo un sonetto di *Fra Guittone*, che comincia:

O Regina del cielo, o giglio aulente,
Madre e figliuola del figliuol de' Deo,
Abbie pietate del tormento meo,
Mira in la zambra d' esto cor dolente,
Vergine pura, che fosti possente
Spezzar la fronte al fiero verme e reo;
De soccorrimi tu, ec.

Ed alcune volte tramettevano solamente le rime ne' versi delle quartine del sonetto, senza trametterle in quegli de' terzetti. Per un esemplo di quegli che hanno le rime tramesse in tutti i versi potrà servire il seguente sonetto di *Pucciandone Martello da Pisa* copiato per appunto nella stessa forma, nella quale sta scritto in un mio antichissimo testo a penna in cartapecora:

Similemente . gente . criatura .
La portatura . pura . ed avenente .
Faite plagente . mente . per natura .
Sichen altura . cura . vola gente .
Callor parvente . nente . altra figura .
Non a fattura . dura . certamente .
Pero neente . sente . di ventura .
Chissua pintura . scura . no prezente.

Tanto doblata . data . vè bellessa .
E addornessa . messa . con plagensa.
Cogna chei pensa . sensa . permirata.
Pero amata . fata . vonnaltessa .
Che la fermessa . dessa . conoscensa.
In sua sentensa . bensa . onorata .

Si osservi, che questo sonetto di *Pucciandone* è scritto secondo la pronunzia, o dialetto Pisano; e si può da esso raccogliere, che siccome ne' nostri tempi quelle voci, che hanno la z, son pronunziate da' Pisani come se avessero la s, e quelle, che hanno la s son pronunziate come se avessero la z, così eziandio anticamente i medesimi Pisani aveano la stessa pronunzia, o dialetto moderno. Ad un'altra cosa è da porsi mente intorno a' sonetti; che i Poeti antichi non facevano sempre i sonetti di quattordici versi; ma talvolta ne facevano qualcheduno di sedici, ponendovi due versi rimati, come nel fine delle ottave, dopo i quattordici, per appunto come si è quel soprammentovato sonetto di *messer Francesco Barberino* ed altri, che si leggono ne' miei manuscritti, e particolarmente uno di *Dante*, che comincia:

Jacopo, io fui nelle nevicat' alpi
Con quei gentili, donde nata è quella,
Ch' amor nella memoria ti suggella:

E perchè tu parlando anzi lei palpi;
Non credi tu, perch' io aspre vie scalpi,
Ch' io mi ricordi di tua vita fella? ec.

Ed altri di *Passera della Gherminella*, e di *Guido Orlandi*, di *Fazio degli Uberti*, di *Maestro Antonio da Ferrara*, di *Franco Sacchetti*, di *Gano di messer Lapo da Colle*, di *messer Dolcibene*, di *Ciscranna Piccolomini da Siena*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Maestro Migliore da Firenze*, di *Pippo di Franco Sacchetti*, d'*Adriano de' Rossi*, di *messer Antonio da Siena*, di *Braccio Bracci d'Arezzo*, che fiorì ne' tempi del Petrarca, di *Marchionne di Matteo Arrighi*, di *messer Guido della Rocca*, di *messer Arrigo di Castruccio*, di *Andrea di messer Bindo de' Bardi*, e di quel *Sandro di Pippozzo di Sandro cittadino Fiorentino*, il quale nel 1299. nell' ultima sua rimbarbogita vecchiaja compose un *Trattato del governo della famiglia*, del qual Trattato io feci menzione nella *Lettera intorno all' inventore degli occhiali che si portano al naso*; e di molti e molti altri, che si leggono nel Libro de' Poeti antichi raccolti da *Monsig. Allacci*, e vissero nel tempo del *Petrarca*, e dopo ancora la di lui morte. Il *Petrarca* stesso fece alcuni di questi sonetti di sedici versi, ed in un mio testo antico se ne vede uno, che

egli mandò in risposta a Maestro Antonio da Ferrara, e comincia:

Perchè non chagi nelle schure chave
Dove l'animo tuo par che vagille
Piacemi di presturti alchune stille
Di mio secretto fonte piu suave.

Crede *Federigo Ubaldini*, che, dal non esser bene ancora in que' tempi prefissa la regola del sonetto, i Poeti mettessero talvolta a capriccio nel fine que' due versi rimati; e saviamente soggiugne, che tali sonetti di sedici versi fossero piuttosto sonetti famiiari, e da scherzo, che da senno, e gravi: e va opinando, che da essi abbian forse avut' origine i sonetti con la coda, de' quali si crede, che non ne facesse mai alcuno il Petrarca, perchè, come soleva dire il *Commendatore Annibal Caro*, dovean gire alla presenza di Madonna Laura, che era una damigella molto savia e modesta. Non voglio tuttavia tralasciar di dire, che quel sonetto stampato del Petrarca, che comincia:

Benedetto sia 'l giorno e 'l mese e
l'anno

In un testo a penna del sig. *Conte Lorenzo Magalotti* copiato intorno al 1481. si trova scritto colla coda seguente:

E non forza, nè arte
Farà, ch'io non sia suo buon servidore,
E sempre mai terrò lei per signore.

Ma dubito, che tal coda non vi sia stata appiccata dal copiatore, il quale per avventura fu *Filippo Scarlatti* Poeta, che fiorì in que' tempi. E tanto più ne dubito, anzi lo credo, quanto che in tutti i manuscritti della Libreria di san Lorenzo, e della famosa Libreria del *Senator Carlo Strozzi* quel sonetto si trova sempre scritto semplicemente senza la giunta di quella coda; siccome semplicemente si trova scritto in alcuni altri testi a penna della mia Libreria. Fece bensì il Petrarca de' sonetti di diciassette versi tutti di undici sillabe, uno de' quali si legge nel suo originale stampato dall'*Ubaldini* in Roma l'anno 1642. in foglio appresso i Grignani. Tali sonetti di diciassette versi gli antichi gli appellavano *sonetti col ritornello*, e ne trovo molti ne' miei testi a penna, e particolarmente di *Pannuccio dal Bagno*, di *Geri Giannini Pisano*, di *Natuccio Anquino Pisano*, di *Passera della Gherminella*, e di *messer Giovanni d'Arezzo*, senza quegli altri Poeti più moderni stampati dall'*Allacci*, e sono di *Borscia da Perugia*, di *Cucco di Valfreduzio*, di *ser Filippo degli Albizzi*, di *Giglio Lelli*, e del *Burchiello*: e non

solamente trovo di questi *sonetti col ritornello*, ma ne'miei manuscritti ne trovo ancora di quegli col *ritornello doppio*, cioè sonetti di venti versi, e tutti di undici sillabe.

Veramente ebbe ragione l'*Ubaldini* a credere, che ne' primi tempi non fosse prefissa la vera quantità de' versi del sonetto; imperocchè tra' manuscritti io ne considero anco di quegli, che sono quindici versi in *Niccolò Soldanieri*, in *Francesco di messer Simone Peruzzi*, ed in un *Autore incerto*, che compose otto sonetti sopra le immagini di otto uomini illustri dipinti nella sala del Re Ruberto di Napoli. Il mentovato *Niccolò Soldanieri* fece altresì de' sonetti di diciotto versi, come ancora *Dino di Tura Bastajo*, e molto prima di costoro *Bacciarone di messer Baccone da Pisa*, *Giovanni Marotolo*, *messer Benuccio*, e *Bindo Bonichi da Siena* manuscritti; e tra gli stampati dall'Allacci *ser Filippo degli Albizzi*, tra' quali stampati *Cucco di Valfreduzio* ne lasciò composto uno di diciannove versi pur tutti di undici sillabe. Pel contrario ne' manuscritti si vedono sonetti di soli tredici versi, e de' simili io ne ho esempli di *Forese Donati*, che fiorì ne' tempi di Dante; di *messer Giovanni da Prato*, di *messer Alberto degli Albizzi*, e di *Andrea Carelli da Prato*. In *Fra Guit-*

tone vi sono sonetti, che invece di aver quattro versi per quadernario, ne hanno cinque, rimanendo le terzine al solito con tre versi per ciascuna.

Quanto a' sonetti colla coda, cioè quelli che sono di diciassette versi, il quindicesimo de' quali ha sette sillabe, e gli altri tutti ne hanno undici, i più antichi Poeti, che ne' miei manuscritti io trovi, che gli componessero, sono *Pierozzo di Biagio di Strozza Strozzi*, che fiorì nel 1381. nel qual anno fu Imbasciadore de' Fiorentini a Verona, e fece poscia molte altre simili imbascerie, come a Perugia, a Città di Castello, a san Miniato, a Cortona, a Genova, a Bologna, a Padova ed a Siena; e nel 1394. fu Podestà di Arezzo, e finalmente morì in Firenze nel 1408. A questo *Pierozzo* aggiungo *Niccolò Soldanieri*, *Tommaso de' Bardi*, *Maffeo de' Libri*, *messer Bruzzi Visconti*, *Franco Sacchetti*, *Antonio Pucci*, *ser Domenico Salvestri*, *Adriano de' Rossi*, *ser Piero da Monterappoli*, *Marchione di Matteo Arrighi*, *Stefano di Cino*, *Manetto da Filicaja*, *Filippo de' Bardi*, *Dante da Volterra*, *messer Marabuttino d'Arezzo*, e *Ottavante Barducci*. E perchè non era ancora ne' primi tempi bene stabilita la forma de' sonetti colla coda, perciò in un mio manuscritto ne trovo alcuni pochi di *Autore incerto*,

i quali, dopo i quattordici versi di undici sillabe, hanno il verso di sette, e dopo di esso quattro altri versi di undici sillabe. E tra' Poeti di *Monsig. Allacci* non solamente se ne legge un simile di *ser Angiolo da san Gimignano*, ma vi sono ancora sonetti di *Gillio Lelli* colla coda, aventi diciassette versi, che hanno il sestodecimo di sette sillabe, e tutti gli altri sedici versi di undici sillabe. I primi inventori furono costantissimi a non passare i diciassette versi, cioè a farvi una sola coda di tre versi. Il *Burchiello*, che fiorì nel 1480. fu dei primi a passar questo segno, e quegli che vennero dopo di lui, molto più di lui lo trapassarono, e si stesero in molte lunghe filastrocche di code. Quantunque i sonetti colla coda sieno per lo più burleschi e familiari, nulladimeno i primi compositori ne fecero qualcuno intorno a cose serie; ed un mio testo a penna ne ha ventotto tutti sacri di Autore incerto, ed in un manuscritto del sig. *conte Lorenzo Magalotti* ve ne sono di *Feo Belcari*, e di *Banco di Bencivenni da Firenze*. Gli antichi sonettatori solevano alcuna volta con ischerzo, per così dir puerile, con la prima lettera de' versi del sonetto accennare il loro nome, o quello delle innamorate, o altra cosa, che più loro fosse andata

a grado, come si può vedere in quel sonetto, che *Dante da Majano* scrisse per risposta a Monna Nina stampato nel testo de' Giunti a car. 140. e osservato dal diligentissimo *Ubaldini*; e come io ne osservo altri di simil razza ne' manuscritti antichi, e potrei produrne esempli di *Dello da Signa*, che *Dello della Signa* è nominato nell'Indice stampato da *Monsig. Allacci* de' Poeti antichi, che si conservano ne' codici Vaticani, Chisiani e Barberini, di *Alberto Frate*, di *Rosso da Messina*, e di altri. Questa fanciullaggine la trovo ancora in alcune Coble Provenzali. Ma che? Talvolta ha servito a produrre qualche notizia. Ed in verità, che oggi non sapremmo forse, chi fosse l'autore dell' antico *Volgarizzamento di Rasis* conservato nella Libreria di s. Lorenzo al Banco settantatrè, se alcuni versi scritti nel fine del Codice non ci manifestassero, che egli fu *sere Zucchero Bencivenni*, conciossiacosachè colla prima lettera d' ogni verso viene scritto il di lui nome nella seguente maniera:

Zertanamente vi dico:
vollio esser vostro amico,
Ke Ke di me volliate;
e non può l' amistate
rimaner tra noi due:
er non vi dico piue.

Ben vollio in veritade,
entra noi l' amistade
non vollio, che falli punto
con fino amor congiunto
intra noi due dimori:
villania ne sia fuori,
e ogne malusanza:
non vollio ci abbia mancanza:
non fa mestieri più dire:
Io son vostro al ver dire.

Elia Cadanetto volle anch' esso scherzar colle lettere, onde, come si legge nel testo a penna della Libreria di san Lorenzo:

Tres letras del a. b. c.
Aprendez: plus non deman:
A. M. T. car aitan
Uolon dir, com am te.

Termino questi nojosi rancidumi, de' quali voglio sperare, che mi abbia ad impetrar perdono l'antichità sempre venerabile, anco nelle cose più frivole. E forse di essi potrà valersi qualche valentuomo per dar lustro a qualche sua scrittura; perchè queste cotali cose, come certi pezzi d' anticaglie ne' nostri edificj tramesse, con altri ornamenti moderni con giudizio, e con modo, e come graziosamente disse quella giovane Greca tanto celebrata nelle poesie,

seminate colla mano, e non col sacco, danno grazia.

Pag. 14. v. 29. *Fiori scambievoli*

Fiore in questo significato si è un breve scherzo in rima, che si costuma nelle veglie, e ne' balli del contado, e comincia: *Voi siete un bel fiore*, a cui vien risposto: *Che fiore? ec.* Lo scherzo è noto, e l'usanza di questo scherzo è antichissima, e se ne fa menzione in una poesia manuscritta di *ser Bello* antichissimo Poeta:

Quando eo ve dico Voi sete una flore,
Ne pur alzate li occhi a sguardar me,
Ne volliate saper, che bella flore,
E con silenzo mostrate odiar me.

In un Libro scritto l'anno 1592. dove tra l'altre poesie son copiati molti fiori:

P. Voi sete un bel fiore.
R. Che fiore?
P. Un fior di mammoletta.
R. Qualche mercede il mio servire aspetta.

Pag. 15. v. 4. *Mammolo*

È una spezie d'uva rossa notissima nel contado di Firenze. *Mammolo* vale ancora bambino, fanciullo, giovanetto. Decor. giorn. 10. num. 1. *Tolse segreta-*

mente questi mammoli, *e andonne alla marina* (parla di due bambini di nascita.) E appresso: *E poi mandò per questi due mammoletti*. E giorn. 9. num. 2. *La mammola ebbe paura*, *e disse*: *io nol farò più*. E giorn. 4. num. 2. *Forse la mammola non se ne contenterebbe*. Parla sempre di fanciulle da marito. Di qùi ebbe etimologia il nome delle viole mammole. E *mammolo* in significato di bambino ebbe origine da *mamma*, o *mammella*: quindi gli Spagnuoli hanno ancor oggi la voce antica *mamante*, che vale bambino che latta; e se ne servono per esagerare qualche moria di guerra, o di peste, dicendo: *No quedara piante*, *ni mamante*, cioè come dice *don Sebastiano de Covarruvias* nel Tesoro della lingua Castigliana: *No ha de quedar cosa viva*.

Pag. 15. v. 9. *Onde l'antico Esone*
Diè nome e fama al solitario monte.

Allude a Montisone, dove in tempo di state fa la sua villeggiatura il signor *conte Lorenzo Magalotti*, ed è una montagnuola, nella quale ha la sua sorgente il fiumicello Antella, che dà il suo nome al paese, per lo quale passa fino a metter foce nell' Ema. *Jacopo Soldani* nella Satira a *Monsig. Venturi* contro il lusso de' suoi tempi:

Se fosse più magnifica la villa,
La qual mi porge bere al puro fonte
Le lacrime dolcissime d'Antilla;
O Monsignor, con quanta allegra fronte
V' accorrei qui, dove l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario monte!

Così parimente scherza sul nome di monte Senario *Andrea Dazzi* Lettore delle Lettere Greche nello Studio di Firenze, chiamandolo monte Sinai, quasi da Sinai fosse stato detto Sinajo, e poi corrottamente Asinajo, come lo nominò il *Boccaccio* nel Proemio della quarta giornata:

Perpetua stat mole rigens, et vertice celso
AEtherias sese Synais mons tollit in auras,
Cujus in extremo cingentibus undique sylvis
Christiparae stant templa jugo.

Simile altresì il *Ronsardo*, nell'Inno di Bacco, scherza sopra una collina del paese di Vandomo sua patria, chiamata la Denisiere, quasi ella fosse così chiamata da Denis, cioè Dioniso, ovvero Bacco:

Et là ta main proigna une haute coutiere,
Qui de ton nom Denis eut nom la Denisiere.

Pag. 15. v. 11. *Questo nappo, che sembra una pozzanghera*

Ateneo, libro undecimo disse, che non gli sembra che dican male quegli, che a un gran bicchiere danno il nome di pozzo d' argento καὶ μοι δοκοῦσι λέγειν οὐ κακῶς, οἱ φάσκοντες τὸ μέγα ποτήριον φρέαρ ἀργυροῦν εἶναι.

Pag. 15. v. 12. *Colmo è d' un vin sì forte, e sì possente*

Orazio:

Aufidius forti miscebat mella Falerno.

Nel *Maestro Aldobrandino*, e nel *Libro della cura delle malattie* si trova soventemente questo epiteto di *forte* dato al vino in significato di vino grande e generoso. E nell' antichissimo *Trattato manuscritto dell' Intendimento* si legge: *Il peccato di lussuria, che è spento per astinenza e per asprezza, le buone vivande e i forti vini lo accendono.* Oggi in Firenze tra 'l popolo *vin forte* si dice del vino che ha pigliata la punta, cioè, che ha cominciato a inacetire; ma tra gli Aretini *vin forte* vale lo stesso che vino puro, e non innacquato, o come essi dicono, *non indacquato*.

Pag. 15. v. 15. *Quasi ben gonfio, e rapido torrente*
Urta il palato

Orazio disse, che i vini orgogliosi e potenti assordano il palato, quasi come una grossa e romoreggiante piena:

Fervida quod subtile exurdant vina palatum.

Pag. 15. v. 22. *Verso l' occhio del sole*
È cosa trita, che da' Poeti sia attribuito l'occhio, che tutto vede, al sole; e ne sono esempli in *Omero*, in *Eschilo*, in *Ennio* ed in *Virgilio*. *Pindaro* nell'Olimpie, ode 3. strofe 2. dette l'occhio alla luna; *Catullo* attribuì il vedere alle stelle; ed è noto il Greco epigramma di *Platone* sopra Stella amico suo riguardante il cielo, in cui esso *Platone* desidera di esser cielo, per poter mirar l' amico suo con più occhi.

Pag. 15. v. 22. *Il fianco innalza*
Catone, citato ancora da *Plinio*, parlando del sito delle vigne: *Qui locus vino optimus esse dicetur, et ostentus solibus.*

Pag. 15. v. 27. *Ed io lui sano preservo*
Mnesiteo citato da *Ateneo* lib. 1. afferma, Bacco in ogni luogo chiamarsi

medico, e che l'oracolo di Apollo Delfico ordinò ad alcuni, che invocassero Bacco col nome d'*Hygiate*, cioè di conservatore della sanità, *διὸ καὶ καλεῖσθαι τὸν διόνυσον πανταχοῦ ἰατρὸν. ἡ δέ Πύθι εἴρηκέ τισι διόνυσον ὑγιάτην καλεῖν.* Altro oracolo fu riferito da *Fulvio Orsino* nel suo Virgilio illustrato sopra quelle parole *frigus opacum* dell' egloga prima in due versi greci, che da *Gabbrielo Faerno* così furono voltati in latino:

Viginti ante canem, totidem post ordi-
ne luces,
Umbrosae intra septa domus modico
utere Baccho.

Elia di Berzoli, manuscritto Franc. Redi:

Ara posc eu estar alegres e jojos,
Que Bacch adolza medesin mi mal.

Pag. 15. v. ult. *Ma del vin di val di Botte*
Possessione de' PP. Gesuiti del Collegio di Firenze.

Pag. 16. v. 7. *Il mio Salvin ch' ha tante lingue in bocca*
Il sig. *Anton Maria Salvini* gentiluomo Fiorentino Lettore della lingua Greca nello Studio di Firenze, oltre una vasta e recondita erudizione, possiede ancora le più celebri lingue dell' Europa.

Pag. 16. v. 10. *Con la ciotola in man farà miracoli*

Macedonio nel lib. 2. dell'Antologia, colla guastada in mano non ha paura de' signori, o di qualsisia grande:

. . . . . *οὐδ' ἀλεγίζω*
τῶν χρυσέων ὑπάτων, τὴν φιάλην πα-τέχων,

che *Geraldo Buchold* tradusse:

. . . . *Reges*
Non moror auratos pocula plena tenens.

Pag. 16. v. 11. *Lo splendor di Milano il savio Maggi*

Il sig. *Carlo Maria Maggi* segretario del Senato di Milano, Professore di Lettere Greche nello Studio di quella città, Poeta celeberrimo del nostro secolo, e mio riveritissimo amico, il quale può francamente dire con *Lucrezio*:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo . . . .

É con *Orazio*:

Libera per vacuum posui vestigia princeps;
Non aliena meo pressi pede.

Pag. 16. v. 20. *E sarìa veramente un capitano*

Naturalezza imitata da quella di *Plauto* nel Penulo, at. 3. sc. 3.

Rex sum , si ego illum hodie hominem ad me allexero.

Pag. 16. v. 21. *Del suo Lesmo il vino*

Lesmo, villa deliziosa del sig. *Carlo Maria Maggi* posta nel Milanese.

Pag. 16. v. 26. *Con le gote di mosto e tinte e piene*

Così il Dio Como presidente de' bagordi e dell' ubriachezza , onde è fatto il verbo *κωμάζειν*, in latino *comessari*, se si crede *Filostrato* ne' Ritratti, è dipinto dal medesimo , rosso dal vino ἐρυθρὸς ὑπὸ οἴνυ. E Bacco era rappresentato con le gote rosse, e come tinte; e i Satiri, greggia di Bacco, son ritratti dallo stesso *Filostrato* ἐρυθροὶ , καὶ σεσηρότες. Vermigli in viso , e così smascellantisi per le risa , che tutti i denti si potrebbon lor trarre.

Pag. 16. v. 27. *Il pastor de Lemene*

Il sig. *Francesco de Lemene* gentiluomo Lodigiano, e celebre Poeta del nostro secolo , come chiaramente , fra l' altre sue nobili Opere, fa conoscere

il Libro intitolato *Iddio* stampato in Milano l'anno 1684. in quarto.

Pag. 17. v. 6. *Il purpureo liquor del suo bel colle*

La collina di san Colombano nel territorio di Lodi abbondantissima di ogni sorta di frutti, ed in spezie d'uva e di fichi, dove il sig. *Francesco de Lemene* si ritira nell'autunno. Quivi, tra gli altri vini, se ne fa un rosso, il quale dai paesani si chiama Pignuolo, e per la soavità e per la generosità, secondo il giudizio di essi paesani, è creduto potere stare a tavola ritonda con ogni altro vino d'Italia.

Pag. 17. v. 12. *La Vernaccia Vendemmiata in Pietrafitta*

Parla della Vernaccia di san Gimignano, i pregi della quale son molto ben noti in Toscana.

Pag. 17. v. 16. *Fugga via dal mio cospetto*

Il Chiabrera:

S'alcun giudice strano
Divulga altra sentenza,
Fugga la mia presenza.

Pag. 17. v. 17. *E per pena sempre ingozzi Vin di Brozzi, di Quaracchi e di Peretola*

Simile è quello che *Ermippo* citato da *Ateneo* lib. 1. fa dire a Bacco, il quale dando pregio di lode a un certo vino odorosissimo chiamato *Sapria* conchiude, che di questo bisogna darne a bere nei banchetti agli amici suoi; ma a' nemici vuol che si dia del vino di *Pepareto*, che dovea essere un vin debole e cattivo:

Τοῦτυ χρὴ παρέχειν πίνειν ἐν τῇσι θαλείῃς
Τοῖσιν ἐμοῖσι φίλοις. τοῖς δ' ἐχθροῖς ἐκ πεπαρήθυ.

E per apportare un esemplo d'un moderno autore; *Boileau* Satira 3. nella fine:

Je consens de bon coeur, pour punir ma folie,
Que tous les vins pour moi deviennent vins de Brie.

E veramente il vino di Brozzi, di Quaracchi e di Peretola è vino di vilissimo prezzo. E questi son villaggi del piano di Firenze, in vicinanza de' quali si trovano le villate di san Donnino e di Lecore, e tutte insieme proverbialmente

son dette le cinque terre di Toscana, a distinzione delle cinque terre del Genovesato, che producono vini molto preziosi. La sentenza data dal Collegio degli Osti in Firenze contro agli *Accademici della Crusca* l'anno 1593. in una Cicalata dello *'nferigno*, fatta in occasione del solenne stravizzo di detta Accademia si è questa: *Finalmente, dopo lunghe dispute, riepilogate più d' una volta tutte le cose, risolverono, e sentenziarono, che mai a niuno di nostra brigata, che capitasse loro alle mani, non fosse dato altro vino, che di quello delle cinque Terre, e si cercasse anco del peggiore, e che sapesse di botte, di secco, di muffa, di leno, di cuojo, di marcorella; e fosse ribollito, e cercone, e più fiorito che aprile e maggio, e questo sotto gravissime pene fu a tutti comandato, ec.* Del resto il sopraccitato *Ateneo* nel lib. 10. fa menzione d' un beveraggio dato per pena. E questo era quando ne' conviti si proponevano col vino in tavola gl' indovinelli: chi gli scioglieva aveva delle carni un pezzo di più; chi non gli scioglieva era fatto ingozzare un bicchier di vino mescolatovi aceto e sale, con cui si marinavano i pesci; e lo doveva tracannare senza ripigliar fiato. Per confermazione cita un certo *Antifane* nella favola intitolata *Ganimede.* E simili pene, come il

bere una buona quantità d'acqua, secondo *Esichio* riferito dal *Casaubono* lib. 11. cap. 16. si dovean praticare in tal giuoco degl' indovinelli, dagli antichi chiamati *Griphi*. Il *Berni* per una tal pena di bevanda:

Dategli a bere a pasto acqua di vite.

Pag. 17. v. 18. *Vin di Brozzi*

L'etimologia di Brozzi la somministra il *Ferrari*. Questi dando l'origine della voce *Breda*, colla quale i Lombardi, e particolarmente i Bresciani chiamano il contado vicino alla città, incidentemente viene a dare quella di Brozzi, o per dire, come dice egli, di Brozzo; perciocchè stima, che quando il Villani da lui a tal proposito citato nel lib. 9. dice *rubando campi, brozzi e tutte le villate d' intorno*, il Villani non abbia voluto intendere nomi proprj di villate, o di altri luoghi, de' quali uno è chiamato *Campi*, e l'altro *Brozzi*, ma abbia voluto intendere *campi* generalmente col nome di campi, e *poderi* col nome di *brozzi*; il qual brozzi egli origina da *praedium*, e *praedium* essendo stato guasto in *bradium*; e ne cita gli statuti di Padova; può esser benissimo stato trasformato in *brazzo*, e poi in *brozzi*, siccome, dico io, da *medium*, si è fatto mezzo con moltissime altre voci toscane,

nelle quali il d si muta in z. Nella stessa maniera dunque, che campi nome appellativo, e comune a molti si è fatto nome proprio di luogo particolare, così può darsi il caso, che sia avvenuto a *Brozzi.*

Pag. 17. v. 19. *Di Peretola*

Il villaggio di Peretola è nominato per gli alloggiamenti di *Castruccio* nel 1325., il qual *Castruccio* come riferisce *Gio. Villani*, *addì* 4. *di Ottobre fece in dispetto e vergogna de' Fiorentini correre tre palii dalle nostre mosse infino a Peretola.* Ma più nominato, e più celebre si è, per esservisi rifuggito e nascoso nella casa de' *Signori del Bene* quel Diavolo della Novella, che da Firenze fuggiva la persecuzione de' suoi creditori.

Pag. 17. v. 20. *E per onta*

Il *Bembo* nel primo libro delle Prose. *E medesimamente quadrello voce Provenzale, onta, prode, ec.* Periol d'Alvernia, manuscritto di san Lorenzo:

Dompna, per cui eu chan,
Una ren vos dirai
Se l vostr amic deschai,
Ontas naure e dan.

Naimeric di Bellenoi, manuscritto Redi:

Onta eu n ai gazanbat, e gran despit.

Osservò per passaggio nel nome di questo Poeta *Naimerico*, che vale *Amerigo*, che nella lingua Provenzale ad alcune voci, che cominciano per lettera vocale era costume di aggiugnere in principio la lettera n, come per esemplo in vece di *Ugo* diceasi *Nuc*, e in vece di *Alfonso*, o di *Anfolso* scriveasi *Nanfos*. Vita di Nuc di Sam Sire: *Pois en Catalogna, et en Aragon, et Espagna col bon Rei Nanfos de Lion.* Vita di Naimerico di Pepugnan: *Presentollo al Rei Nanfos de Castella.* Quindi è, che *ser Brunetto Latini* nel Tesoretto, secondo la maniera Provenzale:

Esso Comune saggio
Mi fece suo messaggio
All' alto Re di Spagna,
Ch' era Re d'Alamagna,
E la corona attende,
Che Dio non la contende;
Che già sotto la luna
Non si trova persona,
Che per gentil legnaggio,
Ne per alto barnaggio
Tanto degno ne fosse,
Com' esto Re Nanfuse.

E *Giovanni Villani* lib. 7. 102. *Lasciò Re d'Aragona Namfus suo primogenito.* E appresso: *Con tutto che'l detto Namfus vivette poco, e succedette il reame al suo fratello Giamo.*

Il *Boccaccio* usò *ninferno* per inferno: *nabissare* per *abissare*, il che fu osservato ancora da *Franco Sacchetti*; e *Giovanni Villani* con *Ricordano Malespina* disse *Santa Maria Nipotecosa* in vece di *Santa Maria Ipotecusa*: se però co' migliori e più eruditi Antiquarj non si volesse affermar quello che questi due autori scrissero, cioè che la chiesa di *Santa Maria Nipotecosa* fosse veramente edificata in Firenze da'nipoti di un tal *Cosa degli Adimari*, da cui ebbe origine l' antica famiglia de' *Cosi* consorti de'medesimi *Adimari.* E se bene nell' alto del muro della cantonata di essa Chiesa si legge a grandi lettere questa inscrizione: *ἁγία μαρία ὑποτεκοῦσα*, nulladimeno per non esser tale inscrizione d' incavo, ma di scrittura, verisimilmente, anzi senza dubbio si può credere più moderna del titolo della Chiesa, e forse inventata da alcun moderno, che non arrivando a sapere il significato di quel vecchio nome *Nipotecosa* l'abbia voluto far apparire dal Greco *ὑποτε κοῦσα*, che in latino si renderebbe aggiustatamente *puerpera.* Ma per tornare alle voci, che nel loro prin-

cipio hanno la giunta della lettera n, osservo, che questo vezzo era talvolta in uso nell' antica lingua Nerbonese, o di Linguadoca. Nell' antico libro, che si conserva nell'archivio principale di Tolosa; *delle Costituzioni della Gioja, ovvero Premio d' amore*, compilato da *Guglielmo Molinier* Cancelliere di esse Costituzioni, e citato da *Pietro Fabro* Agonist. lib. 2. cap. 4. al capitolo di quel libro, che ha per titolo: *Cui, so es, a qui deu hom jucjar, e donar joja*; trovasi la voce *nauta* in vece di *auta*, cioè *alta. E si hom troba dos; o mays dictatz ayssi netz la un, coma l' autre; deu hom attendre, et gardar qual es de melhor, et de plus nauta sentensa, et am mais bos motz, et notables.* Appresso gli Sgagnuoli l' arancia quasi da un latino *aurantia* non si dice in altra maniera, che *naranja.* Il dottissimo ed eruditissimo mio amico sig. *Anton Maria Salvini* saggiamente va opinando, che l'origine dell'aggiunta della lettera n ai nomi proprj possa esser tale, cioè, che dicendosi *don Amfus*, come si trova in *Giovanni Villani* lib. 7. cap. 124. *Che promise a don Amfus Re d' Araona, che, ec.* E lib. 9. *Villa di Chiesa, che era assediata da don Amfus*; e dandosi universalmente il titolo di *dompno*, ovvero di *don* dagli Spagnuoli, e da' Catalani a' principi, a' conti e ad altri si-

gnori, non sarebbe gran fatto, che la lettera n raddoppiata in *Donnamfus*, e *Donnaimeric*, ed in altri, toltone via il *don* fosse rimasa al nome semplice *Amfus*, *Aimeric*, come appiccata; e quanto a' nomi appellativi può benissimo, come egli pur dice, essersi distaccata dalla preposizione *in*, e aggiuntasi poscia al nome, rimanere attaccata con esso, come per esemplo, da *innabissare* fattosi *nabissare*, e quindi *nabisso*. E da *in inferno* può esser nata la storpiata voce *ninferno*. E *nauto* per *alto* nel sopraccitato libro Tolosano può essere stato fatto dal verbo *ennantir* usato da' Provenzali, che vale lo stesso che *innalzare*, ovvero *altire*, come disse *Guido Giudice* nelle Rime antiche del testo a penna di *Pier del Nero* citato dal Vocabolario della Crusca. *Arnaldo di Maraviglia*:

Per ennatir vostre cor, e ondrar,
A voz mi rend; c' om mielz non pot
amar.

Pag. 17. v. 23. *Del vecchierel Sileno*
Sileni erano detti generalmente tutti i Satiri attempati, come afferma Pausania, forse dal primo Sileno, che tennero gli antichi essere stato balio e precettore di Bacco, e secondo che scrive lo stesso Pausania παιδαγωγός, col qual

nome erano chiamati i Servi, che avean cura di allevare e d' instruire i padroni giovanetti.

Pag. 17. v. 30. *Bestemmia*

Bestemmia, oltre il significato di attribuire empiamente a Dio quel che non si conviene, ovvero di rimuovere da lui quello che a lui conviene, significa altresì in lingua toscana *biasimo*, *detrazione*, *maldicenza*, *imprecazione e maladizione*. *Gio. Batista Gelli*, Capr. Bott. car. 180. *Lasciti però tu tanto offuscare dall' ira, che tu bestemmi gli anni, ed' il tempo come tu fai?* Vanto di Rinaldo da Mont'Albano, manuscritto: *Bestemmiava Gano, e lo giorno in lo quale ebbe nascimento la setta Maganzese.* Nel Cicalamento di *Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*: *In questa lingua il canchero è bestemmia, e non è vivanda.* In tal significato di maladizione, l' usano i Napoletani frequentemente. Nell' introduzione del Cunto de li Cunti: *Sto Prencepe è chiamato Taddeo, lo quale pe na jastemma de na Fata, avenno dato l' utema mano a lo Quatro de la vita, è stato puosto dinto una sebetura*; e appresso: *Io pe vedereme dileggiata e coffiata da vuoi, v' aggio data sta jastemma.* Bestemmia vien proprio dal Greco *βλασφημία*. Dal Greco dunque, che usarono anco i Latini

più bassi, cioè *blasphemia*, i Napoletani fecero *jastemma*, e i Toscani antichi biastemma; e da *βλασφημεῖν* biastemmiare. Nov. antic. 54. *Sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano, e diceano: menatelo a' fossi, a' cani e a' lupi*; e appresso: *E molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua.* Il Vocabolario porta quest'ultimo esemplo delle Nov. antic. alla voce *biastemmare*, e, come si vede qui, ha da dire *biastemmare*, se però il Vocabolario non seguita in questo luogo il testo stampato più anticamente, nel quale si ha *biastemmare*, e non *biastemmiare*, come nello stampato da' Giunti. Tra gli Aretini, e particolarmente nel contado, si continua all' usanza antica a dire *biastimmiare*, e *biastimmia*.

Pag. 17. v. 29. *E lo giunga di vendemmia Questa orribile bestemmia.*

Il tempo di vendemmia appresso gli antichi era tempo di libertà; e pareva, che in quello non si disdicesse il dir male, anzi vi usavano assai di licenza, nella maniera che in tale stagione si usa ancor oggi a Napoli. È da vedersi il luogo d'*Orazio* del lib. 1. delle Satire, satira 7.

Pag. 18. v. 5. *Che ne' vetri zampilla, Salta, spumeggia e brilla.*

Timoteo nel Ciclope presso Ateneo lib. 11.
E χ̓εῦε δέ ἐῆ μεῆ δέπας κίσσινον μελαίνας σταγόνος ἀμβρότας ἀφρῷ βρυάζον.

In bicchier d' edra infuse
Nere stille immortali,
Ond' io vidi fiorir altera spuma.

Antifane ne' Simili disse un bicchiere pieno e spumeggiante πλῆρες ἀφρίζον. *Eubolo* ne' mettitori di Dadi κύλικα ὑπεραφρίζουσαν calice sopraspumeggiante.

Pag. 18. v. 7. *E quando in bel paraggio*
D' ogni altro vin lo assaggio

Paraggio, lo stesso che il latino *comparatio*. Alla spiegazione però, la quale si dà nel Vocabolario a' *Cavalieri di paraggio* menzionati da Giovanni Villani lib. 12. cap. 66. cioè *valorosi a ogni paragone*, pare, che se ne possa aggiugnere un' altra più proporzionata, se si ha punto di risguardo a ciò, che diffusamente scrive di tal sorta di cavalieri l' eruditissimo *Du Fresne* nella Dissertazione terza sopra l' istoria di san Luigi, ove mostra cavalieri di paraggio esser quelli, che sono di gran parentado, e posseggono nobiltà di sangue e di schiatta da' Legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll' autorità di vecchi romanzi

franzesi non essere altro se non uomo di alto, o di piccolo affare; di alta, o di bassa nascita.

Pag. 18. v. 22. *Capribarbicornipede famiglia.*

Di queste composizioni di parole bizzarre e capricciose convenienti a materia comica e ditirambica se ne leggono presso gli antichi Latini, e principalmente in *Plauto* nel Milite glorioso, e altrove; ed hanno imitato i comici Greci: ma quello, che passa tutti è un epigramma d'*Egesandro* contro i Sofisti, tessuto tutto di simili parole lunghe un miglio composte a capriccio. L' epigramma è appresso *Ateneo* lib. 4. e da *Giuseppe Scaligero* nelle sue Cognettanee sopra Varrone fu felicemente volto in latino:

Silonicaperones, vibrissasperomenti,
Manticobarbicolae, exterebropatinae:
Planipedatquelucernitui, suffarcinamicti,
Noctilavernivori, noctidolostudii,
Pullipremoplagii, subtelocaptiotricae,
Rumigeraucupidae, nugicanoricrepi.

Hanno voluto imitare questa maniera alcuni Poeti ditirambici toscani; ma seminando tali voci non colla mano, ma col sacco, son venuti a perder quella grazia, che si studiavano di ottenere. Vedi *Benedetto Fioretti*, o, come egli

volle chiamarsi, *Udeno Nisieli* nel volume quarto de' suoi Proginnasmi cap. 35. 36. 39.

Pag. 18. v. 24. *Tutti affoghiam la sete*

Il *Ronsardo* nell' Elegia del Bicchiere canta, che egli fu inventato per affogar la noja:

O joli verre, oserai-je bein dire,
Combien je t' aime, et combien je t' admire ?
Tu es heureus; et plus heureus celui,
Qui t' inventa pour noyer nostre ennui.

E altrove:

Il me plaist de noyer ma peine
Au fond de ceste tasse pleine.

Pag. 18. v. 28. *Per ricomprarne poco muschio ed ambra*

Qui ricomprare vale lo stesso che comprare una mercanzia col ritratto dell' altra. Orazio:

Vina Syra reparata merce.

Vini ricomprati colle mercanzie soriane, cioè co' danari fatti da quelle. In latino *parare* e *comparare* vuol dire *comperare*, *comprare*. *Reparare*, *ricomprare*.

Pag. 19. v. 3. *Cunziera*

È nome di ogni vaso, ove si tenga la cunzia preparata con odori per uso di profumar l'aria delle stanze. Ella è per lo più a foggia di catinella di cristallo, o di porcellana, o di altre terre nobili, e più comunemente di quella di Savona. Cunzia è voce Castigliana, e significa una spezie di giunco di radice lunga, odorosa, molto ben nota a' Semplicisti, e conserva in Italia lo stesso nome Castigliano per esser venuta di Spagna questa maniera di profumo, che noi più che in ogni altro tempo amiamo di state, non tanto come riconosciuto delizioso, che come immaginato salutifero e ricreativo del respiro. Si concia la cunzia in diversi modi secondo il gusto, ed ancora secondo la possibilità di chi vuol servirsene: ma convengono tutti in questo, che scelgono le più grosse radiche, le rimondano da quelle minute escrescenze, o barbuzze, che gettano intorno a guisa di peli; poi le ammaccano gentilmente tra due pietre, e a quel modo ammaccate, o lasciandole intere, o fendendole per lo lungo, le tengono per molte ore in infusione nello aceto bianco del più forte; cavandole poi, e prosciugandole con un panno, le untano o di zibetto, o di balsamo nero, o di quintessenze odorose, o di altre confezioni più o meno riccamente alterate

con muschio e con ambra; ed a quel modo preparate le pongono nella cunziera a suoli a suoli, spolverizzando largamente ogni suolo col belgivino, o con altre varie polveri odorose, come di spezierie, di buccheri di Estremoz, di legni aromatici, e ancora di pastiglie ricche da fuoco; ed il tutto ricuoprono con aceto bollente, o almeno caldo quanto lo può comportare il vaso, il qual vaso immantinente lo cuoprono con gran diligenza, acciocchè non isvapori, e non lo scuoprono finchè non sia ben raffreddato: quindi a misura che l'aria va beendosi di quello aceto, ne rinfondono dell'altro, acciocchè la cunzia stia sempre coperta; e non solamente rinfondono del puro aceto, ma del profumato o con infusione di fiori, o con varie decozioni odorose, non mancando di quelli, che, per ringentilire l'acutezza di esso aceto, lo tagliano discretamente con acque di fiori stillate, ed il lusso è tant'oltre pervenuto, e per così dire a tanta superstizione, che alcune delle più principali dame vogliono, che l'acque de' fiori sieno stillate nelle campane di oro, ovvero colla nuova invenzione del reticino.

Pag. 19. v. 15. *Odor, che agguagli il grande odor del vino*

Il *Ronsardo* afferma il solo odore del

vino farlo un bravissimo intenditore dei versi d'Omero, il qual Poeta, perchè loda tanto il vino, mostra che fosse un buon bevitore. I versi del *Ronsardo* sono:

Jo, je l'entens, chere troupe:
La seule odeur de cette coupe
M'a fait un rapsode gaillard,
Pour bien entendre ce vieillard.

E veramente l'odor del vino è lodato gentilmente da Omero nell'Ulissea, come altrove ho accennato.

Pag. 19. v. 19. *Celabro*
È voce antica; ma ne' bisogni l'hanno usata ancora i moderni, tra' quali *Mons. Azzolini* nella famosa Satira:

Perchè la voce, che va intorno è questa;
Ch' allora ti svanì tutto il celabro,
Quando Minerva ti scappò di testa.

Pag. 19. v. 27. *Perchè a berne sul popone*
Se de' nostri poponi, e della dolcezza loro avessero notizia gli antichi Greci e Latini non è così facile lo affermarlo con certezza, ed è stato in controversia tra' litterati. Tra' manuscritti della mia libreria conservo un erudito Trattatello latino intorno ad essi poponi, compilato

da *Alberto Rimbotti* celebre medico Fiorentino. Nel cap. 16. e 18. afferma quest' autore, che sul popone si dee ber vino generoso, puro e fresco; e lo conferma con molte ragioni, e con molte autorità. Questo Trattatello meriterebbe di essere dato in luce colle stampe.

Pag. 19. v. 31. *Stare a tavola ritonda*
Maniera proverbiale nata dall' antico Romanzo di questo titolo, che si conserva manuscritto nella libreria di san Lorenzo, in cui si legge, che due sono state le tavole ritonde, una del Re Uter Pandragone, l' altra del Re Artù: questa si chiama la nuova; e quella la vecchia.

Pag. 20. v. 12. *Alto domino*
Così Tarquino per Tarquinio dicevano gli antichi. Nel contado di Firenze è rimasa la voce *dimino*, la quale io la trovo nell' antico Libro della cura delle malattie, in alcuni Poeti antichi, e nella Tavola Ritonda citata dal Vocabolario; e nella Tavola Ritonda venne forse dal Franzese *domaine*, vedendosi chiaramente essa Tavola essere traslatata dal Franzese, imperocchè vi si trovano molte voci di questo linguaggio, come per esempio la *pitetta Brettagna* per la piccola Brettagna, e *trinciar la testa* per tagliar la testa, ec.

Pag. 20. v. 23. *La rugiada di rubino*

Pindaro nell'Olimpiade φιάλαν ἀμπέλȣ καγ χλάζοισαν δρόσῳ, vaso spumeggiante per la rugiada della vite. *Boileau* sat. 3.

Et le vin en rubis brilloit de toutes parts.

Pag. 20. v. 31. *Mi sollevo*
Sovra i gioghi di Permesso

Bacco ha che fare ancora in Parnaso: *Catullo* nelle nozze di Peleo:

Saepe vagus liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit.

Lucano ebbe a dire di Parnaso:

Mons Phaebo, Bromioque sacer.

E il vino è detto *cavallo del Poeta*, perchè lo fa alzare, e sollevare nella poesia. Nell'epigramma Greco della Antologia, citato ancora da *Ateneo*, e fatto sopra *Cratino* poeta della vecchia Greca commedia, il quale era gran bevitore:

Οἶνος τοι χαρίεντι πέλει μέγας ἵππος ἀοιδῷ.

Da *Jone* Chio poeta appresso lo stesso *Ateneo* il vino fu nominato ἀερσίπνυς quasi sollevante gli spiriti. Il caricarsi di vino, essere un sollevare la fantasia lo afferma *Ronsardo* nell' inno sopra Bacco:

Par toi, Pere, chargès de ta douce ambrosie
Nous elevons au ciel l' humaine fantasie
Portès dedans ton char . . . .

Pausania nelle bellezze del paese Laconico racconta, che gli Amiclei soprannominavano Bacco ψίλαν, e i Dorici dicono ψίλα alle penne: volendo significare con questo soprannome di *penna*, o *pennuto* che Bacco, cioè il vino, è un dolce incarico, che solleva le menti degli uomini, in quella guisa che fanno le penne agli uccelli.

Pag. 21. v. 1. *Che pretendo, e mi do vanto Gareggiar con Febo istesso*,

Il vino mette un cieco amore di loro stessi negli uomini, e gli rende vantatori più assai del dovere. *Orazio* nell' ode a Bacco:

. . . . *saeva tene cum Berecynthio*

Cornu tympana, quae subsequitur caecus amor sui,
Attollens plus nimio gloria verticem.

Nel convito di *Senofonte* i convitati si vantano chi d'una cosa, e chi d'un'altra, facendo per così dire, una spezie di giuoco: e *Platone* nel Cratilo, come anche osservò *Ateneo* lib. 1. poco dopo il principio, pone che il vino, *οἶνος* sia così detto, quasi *οἰόνυς*, perciocchè ci empie la mente di falsa stima di noi medesimi, la quale stima da'Greci dicesi *οἴησις*. Che perciò i briachi non la cedono ad alcuno; tutto il mondo è loro. *Addis cornua pauperi*, disse *Orazio*; e *Anacreonte* di se stesso *Πατῶ δ' ἅπαντα θυμῷ*. Graziosissimi sono i vanti introdotti nel convito di Senofonte, come proprj della mensa, e del vino.

Pag. 21. v. 8. *E più grati di quel ch'è*
Il buon vin di Gersolè.

Per osservare il costume antepone la soavità de' suoi versi a quella del vino di Gersolè. Pel contrario il Caprajo di *Teocrito* nell'idilio 1. volendo lodare il canto di Tirsi, lo antepone alla dolcezza dell'acqua:

Ἅδιον ὦ ποιμὰν, τὸ τεὸν μέλος, ἢ τὸ καταχὲς

*Τῆν' ἀπὸ τᾶς πέτρας καταλείβεται ὕψο-
θεν ὕδωρ.*

E parimente *san Paolino* vescovo di Nola a Joviano:

Tunc te divinum vere memorabo Poetam,
Et quasi dulcis aquae potum tua carmina dicam.

Pag. 21. v. 9. *Gersolè*

San *Gersolè* è una villa poche miglia lontana da Firenze in vicinanza dell'Impruneta, ed è così detta dal nome della chiesa della stessa villa, che è intitolata san Giovanni in Gerusalemme di padronato della nobile famiglia de' Gherardini. Gli abitatori del contado storpiano facilmente, e corrompono i nomi; quindi avviene, che la chiesa di santa Maria in Cœli aula della diocesi Fiorentina la dicono *Cilicciauli*; san Gervasio fuor delle mura di Firenze *san Cerbagio*; il monte di santo Lucio presso Artimino *san Talluccio*; san Cajo *san Gaggio*; sant'Ansano *santo Sano*; sant'Eligio, ovvero Aloeo *santo Lò*; il bosco di san Luxorio in vicinanza di Pisa *san Rossore*. Troppo lungo sarei, se volessi allungarmi in così fatta materia, essendo sempre stato, per così dire, de-

stino delle voci, e particolarmente di quelle de' nomi proprj, l'essere storpiate stranamente, quando passano d'una lingua in un'altra.

Pag. 21. v. 10. *Ghironda*

La Ghironda è uno strumento musicale, che si suona col girare una ruota, e da quel giramento ha preso il nome di Gironda, o Ghironda, secondo l'opinione del sig. *Egidio Menagio* nelle Origini della Lingua Italiana. Oggi è poco in uso, e si vede solamente in mano de' pitocchi oltramontani.

Pag. 21. v. 11. *Cennamella*.

Strumento musico, che si suona colla bocca. In alcuni luoghi di Toscana, e particolarmente tra gli Aretini dicesi *Ciaramella. Ciaramella* parimente disse l'autore della vita di Cola di Rienzo cap. 25. *Ora ne vengon buffoni senza fine, chi sona tromme, chi cornamuse, chi ciaramelle, chi mesi cannoni.* Dal tuono e dalle voci di questo strumento ebbe forse origine il verbo *ciaramellare,* che significa cicalare con avviluppamento di molte parole. Tra gli antichi Provenzali *caramelar* vale lo stesso che sonare la cennamella. Nella *Grammatica Provenzale* del testo di san Lorenzo: *Caramela fistula canit.* E nelle chiose Provenzali dello stesso testo *Caramelar.*

cum fistulis canere. Ne' più vecchi rimatori franzesi si trova *chalemel*, e *chalemelle*. Ovid. manuscritto:

Puis prent fresteaux, et refrestelle,
Et chalemaux, et chalemelle,
Et tabour, et fleute.

E ivi medesimo:

Li chalemel de cornovaille.

Il dottissimo sig. *Du Fresne* dopo aver portati due esempli di *challemelle*, e di *challemie* del Romanzo manuscritto in versi di Bertrando du Guesclin, scrisse, che Dante nel 22. dell' Inferno dicesse *cannamella*, e non *cennamella*. Può essere, che nel Glossario sia errore di stampa; imperocchè *Dante* disse *cennamella*, e non *cannamella*, siccome dissero ancora tutti quanti quasi gli altri autori toscani. Ho detto quasi tutti gli altri autori toscani, perchè ve ne furono di quegli, i quali dissero *cembanella*, e tra questi Bernardo Giambullari nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo lib. 2. stanza 228. del mio testo a penna:

Tante trombette e sveglie e cembanelle
E tamburacci e naccheroni e corni.

E Antonio Alamanni, rim. burl.

Sonando cornamuse e cembanelle.

Benedetto Varchi disse *cemmanelle* nell'Ercolano a carte 267. *Ne i cemboli, ec. ne le cemmanelle, che si picchiano l' una coll' altra.* Qui però debbo avvertire, che le *cemmanelle* del Varchi sono strumenti totalmente differentissimi dalle cennamelle de' soprammentovati autori.

Pag. 21. v. 17. *Un veleno,*
Ch' è velen d' almo liquore

Gajo Giureconsulto lib. 4. ad Legem duodecim Tabularum, ne' Digesti al tit. de verborum significatione alla legge 226. *Qui venenum dicit, adjicere debet, utrum malum, an bonum; nam et medicamenta venena sunt, quia eo nomine omne continetur, quod adhibitum naturam ejus, cui adhibitum est, mutat: quum id quod nos venenum appellamus, Graeci* φάρμακον *dicunt; apud illos quoque tam medicamenta, quam quae nocent, hoc nomine continentur; unde adjectione alterius, nomine distinctio fit: admonet nos summus apud eos Poetarum Homerus; nam sic ait:*

Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα,
πολλὰ δὲ λυγρά.

Negli epigrammi Greci lib. 2.

Αλλά μοι Βάκχοιο φιλήδονον ἔντυε νᾶμα.
Τοῦτο γὰρ ἐςτι κακῶν φάρμακον ἀντίδοτον.

Chiama qui il giocondo liquore di Bacco un *farmaco antidoto*, cioè un *veleno buono* contro a' mali, e agli affanni. Nel libro della cura delle malattie: *Perchè si ee il vino uno ottimo veleno contro 'l veleno di simili funghi.*

Pag. 21. v. 22. *Già nel bagno d' un bicchiere*

Orazio lib. 4. od. 12.

. . . . . *non ego te meis*
Immunem meditor tinguere poculis.

Tinguere, ovvero tingere nel latino è propriamente bagnare; onde i battezzati da Tertulliano son detti *tincti*, colla qual parola volle esprimere la greca *βεβαπτισμένοι*, tuffati, bagnati. Virg. 3. Georg.

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni . . . . . .

Laonde *Orazio* quando disse *meis tin-*

guere poculis è come se avesse detto tuffare, bagnare nel bagno de'miei bicchieri. È bella la fantasia del *Ronsardo*, il quale per dare una lode grande al suo bicchiere, dice, che crede assolutamente, che Bacco fosse lavato in quello, allora che sua madre tocca dal fulmine si sconciò, mandandolo fuora intriso di sangue, e pieno di polvere della saetta; e che da quel tempo in qua essendo rimasa nel bicchiere qualche scintilla, e avanzo di quel fuoco, metta in chi vi si attacca una voglia inestinguibile di bere:

Que dirai plus? par espreuve je croi,
Que Bachus ſut jadis lavè dans toi,
Lors que sa mere atteinte de la ſoudre,
En avorta, plein de sang et de poudre;
Et que des lors quelque reste du ſeu
Te demoura; car quiconques a beu
Un coup dans toi, tout le tans de sa vie
Plus i reboit, plus a de boire envie.

Pag. 21. v. 23. *Arianna idolo amato,*
Mi vo' ſar tuo cavaliere,

Il *Boccaccio* nella Novella del Re Piero, e della Lisa: *Vogliamo, che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci.*

Pag. 21. v. 25. *Cavaliere sempre bagnato*

Allude all'antichissima milizia de'Cavalieri Bagnati. Di questa stessa volle intendere il Medico appresso il *Boccaccio* nella Nov. 9. della Giorn. 8. quando da Bruno, e da Buffalmacco gli fu detto: *La contessa intende di farvi cavalier bagnato alle sue spese.* Per intelligenza delle quali parole scrissero l'infrascritte notizie quei valentuomini, che dal Serenissimo Granduca furono deputati alla correzione del testo del Boccaccio l'anno 1573. nelle loro dottissime annotazioni. *Erano dunque allora i cavalieri bagnati i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, ec. Perchè v' intervenivano cirimonie assai, e belle, e pregne di regole e costumanze cavalleresche: e di queste la prima era che in un bagno per questo solennemente apparecchiato in chiesa erano da altri cavalieri, bagnati, che erano i patrini in quest' atto, e di quindi tolto lo riponevano in bianchissimo letto, con tutte quell' altre particolarità, che si leggono nella Novella di messer Ugo di Tabaria, quando alla richiesta del Saladino, che n' ebbe vaghezza, lo fece, secondo questo nostro costume, cavaliere: nè ha molto, che uscì fuori del cento antico. E Giovanni Villani parlando di Cola di Rienzo, quando fu fatto Tribuno, e fu vicino*

a far gran faccende in Roma, e per tutta Italia, scrive, che egli; ma mettiamo le parole sue. Fecesi il detto Tribuno far cavalier al Sindico del Popol di Roma all'altare di san Pietro. E prima per grandezza si bagnò a Laterano nella conca del Paragone, che v'è, ove si bagnò Costantino Imperadore, ec. *Il che medesimamente si legge, e poco meno, che con le medesime parole nelle Istorie Pistolesi. Messer Luca da Panzano molto nobile e onorato cavaliere così scrisse di se, quando fu fatto cavaliere l'anno* 1361. Il magnifico M. Pandolfo Malatesta, in nome, e vicenda del Comune e Popolo di Firenze, mi fece cavaliere armato in su la porta dei Priori: e prima la notte dinanzi in san Lorenzo di Lamberto Soldanieri al ponte a Grieve, mi bagnò solennemente M. Guelfo Gherardini, e M. Giovanni di M. Bartolommeo de' Mangiadori, ec. *Ma e' non fia forse discaro a' Lettori, udire le parole proprie della istoria di Cola di Rienzo, siccome elle sono in quella lingua Maremmana, o Romanesca antica.* Allora fu celebrato un solenne ufizio per lo Chiericato, e puoi l' Oficio, entrò nel Vagno, e Vagnaose nella conca dello Imperadore Costantino; la quale ene de porfiosissimo paragone: stupore ene questo a dicere: inbito fece la iente favellare. Uno cittadino di Roma

M. Vice Scuotto cavaliere li cienze la spada, puoi se adormio en un venerabile lietto, e iacque in quel luoco, che se dice le fonti di san Janni. *E nella Tavola Ritonda*, *che mostra l' usanza molto antica.* Tristano se ne va nella gran piazza della città, e quivi lo Re lo bagna, ec. Fino a qui le annotazioni de' Deputati, alle quali mi sia lecito aggiugnere alcuni altri particolari esempli, che dimostrano e l' antichità di questa Milizia, e le diverse cirimonie e solennità costumate nel prenderla. Giovanni Monaco di Marmonstier nel primo libro della storia di Goffredo Duca di Normandia, volendo raccontare, che Goffredo figliuolo di Fulcone conte di Angiò fu fatto cavaliere l'anno 1128. da Arrigo I. Re d' Inghilterra, così ne scrive: *Gauffredus, Fulconis comitis Andegavorum, post Jerosolymorum Regis, filius, adolescentiae primaevo flore vernans, quindecim annorum factus est. Henricus primus Rex Anglorum unicam ei filiam lege connubii jungere affectabat. Regia voluntas Fulconi in petitionibus suis innotescit. Ipse Regis petitionem effectui se mancipaturum gratulanter promisit. Datur utrinque fides, et res sacramentis firmata, omnem dubietatis scrupulum tollit. Ex praecepto insuper Regis exactum est a comite, ut filium suum nondum Militem ad ipsam*

imminentem Pentecostem Rothomagum honorifice mitteret, ut ibidem cum coaequaevis arma suscepturus, regalibus gaudiis interesset. Nulla in his obtinendis fuit difficultas. Justa enim petitio facilem meretur assensum. Ex imperio itaque patris, Regis gener futurus, cum quinque Baronibus, multo etiam stipatus milite, Rothomagum dirigitur. Rex adolescentem multiplici affatur alloquio, multa ei propones, ut ex mutua confabulatione respondentis prudentiam experiretur. Tota die illa in gaudio et exultatione expenditur. Illucescente die altera, Balneorum usus, uti tyrocinii suspiciendi consuetudo expostulat, paratus est. Post corporis ablutionem ascendens de Balneorum lavacro, bysso retorta ad carnem induitur, cyclade auro texta supervestitur, chlamyde conchylii, et muricis sanguine tincta tegitur, caligis holosericis calciatur, pedes ejus sotularibus in superficie leunculos aureos habentibus muniuntur. Talibus ornamentis decoratus Regius gener: adductus est miri decoris equus; induitur lorica incomparabili, quae maculis duplicibus intexta, nullius lanceae ictibus transforabilis haberetur. Calciatus est caligis ferreis, ex maculis itidem duplicibus compactis. Calcaribus aureis pedes ejus adstricti sunt. Clypeus leunculos aureos imaginarios habens collo ejus suspendi-

tur. Imposita est capiti ejus cassis multo lapide pretioso relucens, quae talis temperaturae erat, ut nullius ensis ictu incidi, vel falsificari valeret. Allata est hasta fraxinea ferrum Pictavense praetendens. Ad ultimum allatus est ei ensis de thesauro Regio ab antiquo ibidem signatus, in quo fabricando fabrorum superlativus Galanus multa opera, et studio desudavit. Taliter ergo armatus Tyro noster, novus militiae postmodum flos futurus, mira agilitate in equum prosilit. Quid plura? Dies illa tyrocinii honori et gaudio dicata, tota in ludi bellici exercitio, et procurandis splendide corporibus elapsa est, septem ex integro dies apud Regem tyrocinii celebre gaudium continuavit. Da una antica cartapecora, che si conserva tra le scritture del sig. Prior *Francesco Seta* di Pisa, ho copiato il seguente narramento dell'Ordine di Cavalleria, che fu dato nella città di Arezzo ad un tale Ildibrando Giratasca a spese del Comune e popolo Aretino.

Cum Domino. Anno 1260. *die octava Aprilis in Consilio generali congregato more solito, ad sonum campanae, et tubarum, Domini Domini constituerunt, quod secunda Dominica mensis Maj factus esset Miles ad expensas publicas nobilis, et fortis vir Ildibrandus vocatus Giratasca. Venta igitur die secundi Sa-*

bati mensis Maj valde mane praefatus nobilis, et strenuus vir Ildibrandus bene, et nobiliter indutus cum magna masnada suorum ingreditur Palatium, et juravit fidelitatem Dominis Dominis, et Sancto Protectori civitatis Arretii in manus Notarii, et super sancta Dei evangelia: postea honorifice ivit ad Matrem Ecclesiam, ut haberet benedictionem, et pro honore ejus adfuerunt sex domicelli de Palatio, et sex tibicines de Palatio: in hora prandii fuit ad prandendum, ex deliberatione Dominorum, in domum Domini Ridolfoni. Pro prandio fuit panis et aqua et sal, secundum legem militiae, et commensales fuerunt cum eo dictus Ridolfonus, et duo eremitae Camaldulenses, quorum senior post prandium fecit illi sermonem de officio et obligationibus Militis. Post hoc Ildibrandus ingressus est cubiculum, in quo stetit solus per horam unam, et postea ingressus est ad eum Senex Monachus sanctae Florae, cui devotè et humiliter confessus fuit peccata sua, et accepit ab ipso absolutionem, et fecit poenitentiam impositam. His peractis ingreditur cubiculum barbitonsor, qui concinne caput, et barbam ejus curavit, et postea ordinavit omnia, quae necessaria erant ad Balneationem. Rebus sic stantibus ex deliberatione Dominorum venerunt ad domum Ridolfoni quatuor

strenui Milites Andreassus filius Marabuttini, Albertus Domigianus, Gilfredus Guiduternus, et Ugus de sancto Polo cum masnada nobilium Domicellorum, et cum turba Jocularium, Menestreliorum et Tibicinum. Andreassus et Albertus spoliaverunt Ildibrandum, et collocaverunt eum in Balneum; Gilfredus autem Guidoternus, et Ugus de sancto Polo dederunt illi optima documenta de munere, et officio novi Militis, et de magna dignitate. Post horam unam Balnei positus fuit in lecto mundo in quo lintea erant albissima et finissima de mussali; et papilio et alia necessaria lecti de drappo serico albo erant. Permansit Ildibrandus per horam unam in lecto, et cum jam nox appropinquaret, fuit vestitus de Medialana alba cum caputio, et fuit cinctus cinctura coriacea. Sumpsit refectionem ex solo pane et aqua; et postea cum Ridolfono, et quatuor supradictis ivit ad matrem Ecclesiam, et per totam noctem vigilavit in cappella, quae est a manu dextra, et oravit Deum, et Sanctissimam Matrem Virginem, et sanctum Donatum, ut facerent eum bonum militem, honoris plenum et justum. Adstiterunt illi per totam noctem cum magna devotione duo sacerdotes Ecclesiae, et duo clerici minores; item quatuor pulcrae, et nobiles domnicellae, et qua-

tuor nobiles domnae seniores nobiliter indutae, quae per totam noctem oraverunt Deum, ut haec Militia esset in honorem Dei, et Sanctissimae Matris ejus Virginis, et sancti Donati, et totius Sanctae universalis Ecclesiae. Ridolfonus, et quatuor alii supradicti iverunt ad dormiendum; sed ante auroram redierunt. Orta jam aurora Sacerdos benedixit gladium, et totam armaturam a galea usque ad solerettas ferreas; postea celebravit Missam, in qua Ildibrandus accepit a Sacerdote humiliter, et cum magna devotione sanctissimum et sacratissimum corpus et sanguinem Domini Nostri Jesu Christi. Post hoc intulit Altari unum magnum cereum viride, et libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum; item obtulit pro redemptione animarum sancti Purgatorii libram unam argenti bonorum denariorum Pisanorum. His peractis portae Ecclesiae apertae fuerunt, et omnes redierunt in domum Ridolfoni, in qua domicelli de palatio nobilem, et divitem refectionem praeparaverant; ponendo supra unam tabulam magnam, magnam quantitatem trageae, diversa genera tartararum, et alia similia cum optima Guarnaccia et Tribbiano. Facta refectione Ildibrandus ivit aliquantum ad dormiendum. Interim cum esset jam hora redeundi ad Ecclesiam, novus futurus miles

surrexit e lecto, et fuit indutus ex drappis omnibus albis sericeis cum cinctura rubra auro distincta, et cum simili stola. Interim Tibicines de palatio, et Joculares et Menestrelii tangebant sua instrumenta; et canebant varias stampitas in laudem Militiae, et novi futuri Militis. Postea omnes iverunt ad matrem Ecclesiam cum magna turba militum, et nobilium domicellorum, et magna quantitate plebis vociferantis Vivat Vivat. In. Ecclesia incepit Missa magna et solemnis. Ad Evangelium tenuerunt enses nudos, et elevatos Ludovicus de Odomeris, Antonius a Mammi, Cercaguerra illorum de Concolis, et Guillelmus Miserangeschi. Post Evangelium Ildibrandus juravit alta voce, quod ab illa hora in antea foret fidelis et vassallus Dominorum Dominorum Communis civitatis Arretii, et sancto Donato. Item alta voce juravit, quod juxta suum posse defenderet semper Domnas, Domnicellas, pupillos, orphanos et bona Ecclesiarum contra vim, et potentiam injustam potentium hominum, et contra illorum gualdanas juxta suum posse. Post hoc Amphosus Busdragus cinxit Ildibrandum calcare aurato in pede dextro; et D. Testa dictus Lupus cinxit eum calcare aurato in pede sinistro. Post hoc pulcra nobilis Domnicella Alionora filia Berengherii gladium illi

cinxit. Postea Ridolfonus de more dedit illi Gautatam, et dixit illi: Tu es Miles nobilis Militiae equestris, et haec Gautata est in recordationem illius, qui te armavit militem, et haec Gautata debet esse ultima injuria, quam patienter acceperis.

Finita celebratione sacrosancti sacrificii Missae, cum tubis et tympanis redierunt omnes ad domum Ridolfoni. Ante portam D. Ridolfoni stabant duodecim pulcrae et nobiles domnicellae cum guirnaldis de floribus in capite tenentes, in manibus catenam ex floribus et herbis contextam, et hae domnicellae facientes serralium nolebant, quod novus miles intraret in domum Ridolfoni. Novus autem Miles dono dedit illis divitem annulum cum rosa aurea, et dixit, quod juraverat se defensurum esse domnas et domnicellas; et tunc illae permiserunt illi, ut intraret in domum, in qua a domicellis de palatio magnum prandium paratum fuerat, in quo multi milites et seniores sederunt. In medio prandii Domini Domini miserunt divitem donum novo Militi, scilicet duas integras et fortes armaturas ferreas, unam albam cum clavellis argenteis, alteram viridem cum clavellis et ornamentis auratis, duos nobiles et grandes equos Alemmanicos unum album, alterum nigrum; duos roncinos; et duas nobiles et

ornatas vestes armaturae superimponendas. Inter prandendum projecta fuit ex fenestris ad populum, qui erat in strata, magna quantitas trageae, multi panes mustacei, multae gallinae et pipiones, et magna aucarum quantitas; unde magna, et incredibilis laetitia in tota illa contrata erat: et populus exclamabat Vivat Vivat; et orabat, ut frequentius haec festivitas fieret, cum jam essent plures quam viginti anni, quod facta non fuisset. Post prandium novus Miles Ildibrandus armatura illa tota alba, quae benedicta fuerat in Missa ad auroram, armatus fuit, et cum eo armati fuerunt multi nobiles homines. Postea Ildibrandus ascendit in equum album, et ivit ad plateam positus in medio a Luchino Tastonis supranomine dicto Pescolla, et a Farolfo Catenaccio vocato Squarcina cum ornatis scutiferis lanceas, et scutos deportantibus. In platea praeparatum erat magnum torneamentum, multaeque domnae et domnicellae in fenestris erant, et multa turba populi in platea. Sex Judices torneamenti fuerunt Brunus Bonajutae, Naimerius de Totis, Ubertus de Palmiano dictus Pollezza, Guidoguerra Montebuonus, Bertoldus olim Cenci vocatus Barbaquadra, et Nannes de Fatalbis vocatus Mangiabolzonus. Hastilu-

dium prius factum fuit de corpore ad corpus cum lanceis absque ferro acuto, sed cum trappellis obtusis, in quo novus Miles bene, et fortiter se gessit, et cucurrit primo de corpore ad corpus contra Jacobum a domo Bovacci, secundo contra Inghilfredum Guasconis supranomine vocatum Scannaguelfos, tertio contra Godentium Tagliaboves. Postea fuit factum torneamentum cum evaginatis ensibus, et res fuit pulcra et terribilis, et tanquam vera guerra esset, et per gratiam Dei nihil mali, vel damni accidit, nisi quod in brachio sinistro leviter vulneratus fuit Philippus illorum a Focognano. Magnam autem virilitatem monstravit Pierus Paganellus, cui cum ex ictu ensis projecta esset galea de capite, et remansisset cum capite nudo, et absque birreto ex maculis, noluit tamen ex torneamento exire, ut honeste poterat; sed intentus ad bene agendum, et ad gloriam acquirendam scuto cooperiebat caput suum, et in majori folta pugnantium sese immiscebat. Appropinquante jam vespere cum magno strepitu tubarum indictus fuit finis torneamenti; et Judices primum premium dederunt novo Militi, secundum Piero Paganello, tertium Vico de Puntaneto, qui correns de corpore ad corpus cum Toniaccio illorum de Bostolis, lancea illum de equo projecerat, licet multi di-

cerent, quod hoc non fuit ex defectu Toniacci, sed equi ipsius; tamen Toniaccius de Bostolis non potuit sese eximere quin deportaretur in barella derisoria facta de fustis. Novus autem Miles suum premium dono misit per duos ornatos scutiferos nobili, et pulchrae domnicellae Alionorae, quae in Ecclesia cinxerat ipsi ensem militiae, et praemium fuit unum bravium de drappo sericeo vermiculato. Post hoc, cum jam esset nox alta, novus miles Ildibrandus cum quantitate luminarium, et cum tubis et buccinis rediit in domum Ridolfoni, ubi caenavit cum amicis et consanguineis, et post caenam distribuit honorifica munera Ridolfono, et omnibus illis, qui aliquam operam praestiterunt. Habuerunt etiam sua munera domnae et domnicellae, quae in nocte vigiliae Ildibrando abstiterant, etc.

Haec scripsi ego Pierus filius Mattei a Pionta clericus anno aetatis meae 50. *qui vidi aliam similem solemnitatem, quando anno millesimo ducentesimo, et quadragesimo domno Papa Gregorio sedente, et domno Friderigo Imperatore Serenissimo Imperante, factus fuit Miles Corradus Masnaderius in Ecclesia sancti Pieri; sed illa solemnitas non fuit tam magnifica, quam fuit ista domini Ildibrandi, quae vere fuit magnificentissima, etc.*

Della segnente scrittura che racconta come in Firenze furon fatti cavalieri Giovanni e Gualtieri Panciatichi ne sono stato favorito dal sig. *conte Lorenzo Magalotti*, che ne conserva copia in un libro di diverse scritture antiche raccolte da uno de' suoi nobilissimi antenati.

1388. *die* 25. *Aprilis* 1388. *presentibus ser Dominico , ser Salvi , frate Georgio.*

Domini fecerunt Sindicum ad militiam domini Joannis de Panciatichis et Gualtieri filii Bandini, postea nominati domini Bandini, et ad omnia et omnes actus et ceremonias dominum Gabrielem Aymo de Venetiis capitaneum Populi.

Die 25. *Aprilis* 1388. *indictione* 11. *presentibus Aghinolfo D. Gualterotti, Niccolò Nicolai, Laurentio D. Palmerii, etc. Franciscum Nerii Fioravantis in Ecclesia sancti Joannis.*

1. *Caput et barbam sibi faciat fieri pulcrius quam prius esset, etc. et voluit pro completo haberi factum per dominum Capitaneum hoc modo; quod manu tetigit barbam.*

2. *Intret balneum in signum lotionis peccati, et cujuslibet vitii, etc. puritatis prout est puer, qui exit de baptismate. Commisit, quod fieret per dominum Philippum de Magalottis, D. Michaelem*

de Medicis, et D. Thomasium de Sacchettis, et per eos balnearetur; et sic balneatus fuit.

3. *Statim post balneum intret lectum purum et novum in signum magnae quietis, quam quis debet acquirere virtute militiae, et per militiam. Missus in lectum per predictos Commiss. etc.*

4. *Aliquantulum in lecto stratus; exeat, et vestiatur de drappo albo et sericeo in signum nitiditatis, quam debet custodire Miles libere et pure. De mandato capitanei indutus albo: et sic illo sero remansit inter tertiam et quartam horam noctis.*

5. *Induatur roba vermilia pro sanguine, quem Miles debet fundere pro servitio Domini nostri Jesu Christi, et pro Sancta Ecclesia. Die 26. dicti mensis de mane in dicta Ecclesia praesentibus supradictis de mandato et commissione capitanei exutus est, et indutus vermilio per dictos Milites.*

6. *Calcetur caligis brunis in signum terrae, quia omnes sumus de terra, et in terram redibimus. Factum est de caligis nigris de sirico successive per dictos tres Milites.*

7. *Surgat incontinenti, et cingatur una cinctura alba in signum virginitatis et puritatis, quam Miles multum debet inspicere, et multum procurare; ne fedet*

corpus suum. Factum est, et cinxit eum capitaneus.

8. *De calcare aureo, sive aurato in signum promptitudinis servitii militaris, et per militiam requisiti, prout volumus alios Milites esse ad nostram jussionem. Dicta die* 26. *super Arengheria factum de mandato, ut supra; per D. Vannem de Castellanis, et Nicolaum Pagnozzi.*

9. *Cingatur ensis in signum securitatis contra diabolum: et duo tallii significant directuram et legalitatem, prout est defendere pauperem contra divitem, et debilem contra fortem. Factum per dominum Donatum de Acciajolis.*

10. *Alba infula in capite in signum, quod, prout debet facere opera pura et bona, ita debet reddere animam puram et bonam Domino nostro. Omissum fuit, quia non erat infula.*

11. *Alapha pro memoria ejus, qui Militem fecit. Non debet Miles aliquid villanum, vel turpe facere timore mortis, vel carceris. Quatuor generalia faciat Miles. Primo non sit in loco, in quo falsum judicium detur. Secundo non de proditione tractare, et inde discedere, nisi alias posset resistere. Tertio non ubi dama, vel damigella exconsilietur; sed consulere recte. Quarto jejunare die Veneris in memoriam Domini nostri etc. nisi valetudine, vel mandato superioris, etc. vel alia justa causa etc.*

Dicto die 26. Aprilis factus fuit Miles armatus Gualterius, postea ob memoriam Patris dictus Dominus Bandinus, et factus fuit per capitaneum Sindicum, etc. Calciatus calcaribus per Dom. Robertum Pieri Lippi, et Dom. Baldum de Catalanis, et cinctus ense per Dom. Pazzinum de Strozzis: omnia in presentia DD. et plurium aliorum Militum, et populi multitudo maxima fuit.

D. Joannes promisit, et juravit pro se, et pro D. Bandino, et promisit quando esset legitimae aetatis, infra annum coram DD. ratificaret, et juraret.

L' anno 1389. a san Dionigi in Francia dal Re Carlo VI. furono fatti cavalieri, Luigi II. Re di Sicilia, e Carlo suo fratello, e figliuoli di Luigi I. Re di Francia colle seguenti cirimonie; come si legge nell'Autore di una Cronaca manuscritta compilata ad istanza di Guido di Monsò, e di Filippo di Vilette Abati di san Dionigi, la qual Cronica fu cominciata l'anno 1380. e dura fino al 1415.

Ad celebritatis famam oris remotioribus divulgandam in Alemanniam, et Angliam longe, lateque per Regnum cursores Regii diriguntur, et nuncii, qui utriusque sexus ingenuitatem oraculo vivae vocis, et apicibus invitarent ad

solemnitatem in villa sancti Dionisii prope Parisios peragendam.

Prima die mensis, quae fuit dies sabbathi, Sole jam suos delectabiles radios abscondente, Rex ad locum deditum solemnitati accessit. Quem, modico temporis spatio interjecto, Regina Siciliae secuta est. In curru de Parisiis exivit eum ducum, militum et baronum multitudine copiosa, quam etiam duo ejusdem filii Ludovicus Rex Siciliae, et Carolus adolescentes egregii equestres sine medio sequebantur, non tamen simili apparatu, quo prius soliti erant equitare. Nam scutiferorum priscorum ceremonias gradatim ad tyronum ordinem ascendentium servantes, tunica lata talari ex griseto bene fusco uterque indutus erat. Quicquid vero ornamenti eorum equi, vel ipsimet deferebant, auro penitus carebat. Ex simili quoque panno, quo ambo induti erant, quasdam portiunculas complicatas, ac sellis equorum a tergo alligatas deferebat, ut armigerorum antiquorum peregre proficiscentium speciem denotarent. In hoc statu cum matrem usque ad s. Dionysium conduxissent, in secretioribus locis nudi in praeparatis balneis se mundarunt. Quo peracto circa noctis initium, ad Regem redeunt salutandum, a quo benigne suscepti sunt: et tunc ad Ecclesiam festinans, eo sequi se praecipit

modo, qui sequitur. Indumentis praedictis exuti mox vestimentis novae Militiae adornantur. Ex oloserico rubino vestimenta duplicia minutis variis soderata deferebant, unum de subtus rotundum, ad talos usque protensum; alterum ad modum imperialis clamydis, a scapulis ad terram dependentis. Quo habitu distincti, et absque caputiis ad Ecclesiam sunt adducti. Insignium virorum comitiva praeibat, et sequebatur. Domini duces Burgundiae et Turoniae ad laevam, et ad dextram, Ludovicum Regem Siciliae deducebant. Dux etiam Borboniensis, et D. Petrus de Navarra Carolum deducebant. Et hi omnes cum Rege ante Martyrum corpora sacrosancta, peracta oratione cum pompa, qua venerant, caenaturi ad aulam regiam redierunt. Tunc in mensa Regis, Regina Siciliae, duces Burgundiae et Turoniae, ac Rex Armeniae sedem superiorem tenuerunt. Ad laevam Rex Siciliae, et frater ejus Carolus consederunt. Celebrique coena facta, omnibus Rex vale dicens, ad quiescendum perrexit. Insignes vero adolescentes praedicti habitu eodem, quo prius, ante Martyres reducuntur; ut ibidem, sicut mos antiquitus inolevit, in orationibus pernoctarent. Sed, quia tenera aetas amborum tanto labori minime correspondebat, ibi mo-

dica mora facta, reducuntur, ut quieti indulgerent.

Illucescente aurora futurorum Militum ductores praenominati ad Ecclesiam accedentes, adolescentes Regios prostratos ante pignora Martyrum sacrosancta repererunt, quos ad domum reducentes expectare Missarum solemnia praeceperunt. Haec Antissioderensis Episcopus cum conventu monasterii celebranda susceperat, ut novae militiae insignia sanctius conferrentur. Ad quod etiam decentius peragendum, Rex brevi nobilium vallatus multitudine ad Ecclesiam pervenit. Duo armigeri corpori ejus custodes praecipui evaginatos enses per cuspidem deferentes, in quorum summitate aurea calcaria dependebant, per claustri portam Ecclesiam sunt ingressi, quos Rex longo, et regali epitogio indutus, ac postmodum Rex Siciliae cum fratre, ordine, quo prius, sequebantur. Qui cum ad altare Martyrum pervenissent, ac ibidem Reginas Franciae et Siciliae, ac caeterarum Dominarum insigne contubernium expectassent, jubente Rege Missa solemnis inchoatur. Hoc peracto, Episcopus protinus Regem adiit, et in ejus praesentia ambo adolescentes flexis genibus petierunt, ut tyronum adscriberentur numero; qui cum eis juramentum solitum exegisset, eos noviter accinxit baltheo militari; et per Domi-

num de Chauviniaco calcaribus deauratis eos jussit Rex Carolus insigniri. In hoc statu prius tamen ab Episcopo benedictione percepta, in aulam Regiam reducuntur, ubi cum Rege prandium, et coenam acceperunt utriusque sexus evocata nobilitate assistente, quae ineffabiliter congaudens tripudiando pernoctavit.

Die Lunae subsequente, circa diei horam nonam, sicut condictum fuerat, Rex viginti duobus electis militibus spectatae strenuitatis indici jussit Hastiludiorum spectaculum, et cum quanto apparatu possent, et scirent, illud redderent gloriosum. Quod, et peragere maturarunt. Nam mox in equis cristatis, auro fulgentibus armis et scutis viridibus insignitis, quos etiam sequebantur qui lanceas, et galeas solemniter vectitabant, ad Regem pervenerunt, et ibidem insignem catervam Dominarum, quae ipsorum ductrices existerent, dignum dixerunt aliquandiu praestolari. Eae jussu Regis ad numerum Militum praeelectae, vestimentis similibus ex viridi valde fusco cum sertis aureis ac gemmatis cultu Regio phaleratis ad ejus praesentiam adducuntur. Et sicut instructae fuerant, de sinu suo funiculos sericeos extrahentes, dulciter praedictis militibus porrexerunt, et eorum sinistris lateribus adhaeserunt cum lituis, et instrumentis

musicis eos usque ad campum agonistarum deducentes. Ardor inde martius militum animos incitavit, ut repetitione ictuum lancearum usque ad Solis occasum laudis et probitatis titulos mererentur. Tum dominae, quarum ex arbitrio sententia bravii dependebat, nominarunt quos honorandos et praemiandos singulariter censuerunt. Quarum sententiam gratanter Rex audiens, et ipsam munificentia solita cupiens adimplere, praefatos viros egregios, pro qualitate meritorum, donis donavit ingentibus. Et inde coena peracta, quod reliquum noctis fuit, tripudiando transactum est. Militari tyrocinio peracto, sequens dies ad similia exercenda vigintiduobus electis scutiferis assignatur, et pari pompa, ut prius, a totidem domicellis in campum ducti fuerunt, ubi alternatis ictibus mutuo usque ad noetem conflixerunt. Coenaque lauta regio more est peracta, cum dominae nominassent quos super coeteros elegerant praemiandos.

Quia exercitium illud militare per triduum statuerat exerceri, die sequenti, priore tamen ordine non servato, indifferenter milites cum scutiferis ludum laudabiliter peregerunt, et ut prius virtutis praemia receperunt qui judicio dominarum se habuerunt fortius: sic nox quarta finem dedit choreis.

Sequenti die regia refectione percepta, Rex pro cujuscumque merito milites et armigeros laudavit non sine fluxu munerum, munificientiaeque regali manum porrigens liberalem, dominas et domnicellas armillis, et muneribus aureis, et argenteis, holosericisque donavit insignioribus, omnibusque cum pacis osculo valedixit, et concessit licentiam redeundi.

Non sarà forse discaro agli amatori delle antichità il soggiugnere qui la maniera antica usata nel Regno d' Inghilterra, contenuta nella seguente Scrittura, la quale fu data prima in luce da *Edoardo Bisseo* nelle sue note sopra il Trattato di *Niccolò Upton* de Studio Militari, stampato in Londra l'anno 1654. in foglio, e poscia dal sig. *Carlo Du-Fresne* nel suo famoso Glossario Latinobarbaro. Io ne ho una antica copia manuscritta in carta pecora.

Cy apres ensuit l'ordonnance et maniere de creer et faire nouveaulx Chevaliers du Baing *au temps de paix, selon la custume d'Angleterre.*

Quant ung escuier vient en la Cour pour recevoir l'ordre de Chevalrie en temps de paix selon la costume d'Angleterre; il sera tresnoblement receu par les officiers de la Cour, comme le Seneschal, ou du Chamberlain, s'ilz sont presens; et autrement, par les Mares-

chaulx et huissiers. Et adonc seront ordonnez deux escuiers d'onneur saiges, et bien aprins en curtoisies, et nourritures, et en la maniere du fait de chevalrie; et ilz seront escuiers et gouverneurs de tout ce qui appartient a celluy, qui prendra l'odre dessus dit. Et au cas, que l'escuier viegne devant disner, il servira le Roy de une escuelle de premier cours seulement. Et puis les dicts escuiers gouverneurs admenerent l'escuier, qui prendra l'ordre en sa chambre sans plus estre veu en celle tournee. Et au vespre les escuiers governeurs envoyeront apres le barbier, et ilz appareilleront ung Baing *gracieusement appareille de toile, aussy bien dedans la cuve, que dehors. Et que la cuve soit bien couverte de tapiz, et manteaulx, pour la froidure de nuyt. Et adoncques sera l'escuier rez la barbe, e les cheveulz tonde. Et ce faict les escuiers gouverneurs yront au Roy, et diront: Sire il est vespre, et l'escuier est tout appareille au Baing, quant vous plaira. Et sur ce le Roy commandera a son Chamberlan, qu'il admene avecques luy en la chambre de l'escuier les plus gentilez et les plus saiges chevalier, qui sont presens, pour luy informer et conseillier, et enseigner l'ordre, et le fait de Chevalrie. Et semblablement, que les autres escuier de l'ostel,*

avec les menestrelx, voisent par devant les chevaliers, chantans, dansans et esbatans, jusques a l'uys de la chambre du dit escuier. Et quant les escuiers gouverneurs orront la noisse des menestrelz, ilz despouilleront l'escuier, et le mettront tout nu dedans le Baing. *Mais a l' entree de la chambre les escuiers gouverneurs feront cesser les Menestrelx, et les escuiers aussi pour le temps. Et ce fait les gentilz saiges chevaliers entreront en la chambre tout coyement sans noise faire: et adoncque les chevaliers feront reverence l' un a l' autre, qui sera le premier pour conseillier l'escuier au* Baing *l'ordre, et le fait. Et quant ilz seront accordes dont yra le premier aut* Baing, *et ylec s'agenoillera par devant la cuve eu disant en secret:* Sire a grant honneur soit il pour vous cet Baing; *et puis luy monstrera le fait de l' ordre, au mieux qu' il pourra, et puis mettra de l' eave du* Baing *dessus l'espaulles de l'escuier, et prendra congie. E l' escuiers gouverneurs garderont les costes du* Baing. *En mesme maniere feront touts les autres chevaliers l' un apres l' autre, tant qu' ils ayent touts fait. Et donc partiront les chevaliers hors de la chambre pour ung temps. Ce fait les escuiers gouverneurs prendront l'escuiers hors du* Baing, *et le mettront en son lit tant qu'il soit sechie, et soit*

le dit lit simple sans courtines. Et quant il sera sechie, il levera hors du lit, et sera addurne et vesti bien chauldement pour le veillier de la nuyt. Et sur tous ses draps il vestira une cotte de drap rousset, avecques unes longues manches, et le chapperon a la ditte robe en guise d'ung hermite. Et l'escuier ainsi hors du Baing, *et attorne, le barbier ostera le* Baing, *et tout ce qu'il a entour, aussi bien dedans comme dehors, et le prendra pour son fie ensemble pour le collier; comme ensi, si cest chevalies soit conte, baron, baneret, ou bachelier, selon la custume de la Cour. Et ce fait, les escuiers gouverneurs ouureront l' uys de la chambre, et feront les saiges chevaliers reentrer, pour mener l'escuier a la chappelle. Et quant ilz seront entrez, les escuiers, esbatans et dansans seront admenes par devant l'escuier avecques les menestrels faisans leurs melodies jusques a la chappelle. Et quant ilz seront entrez en la chappelle, les espices, et le vin seront prestz a donner aux dits chevaliers et escuiers; et les escuiers gouverneurs admeneront les chevaliers par devant l'escuier pour prendre congie, et il les mercira touts ensemble de leur travail, honneur, et courtoisies qu' ilz luy ont fait. Et en ce point ilz departiront hors de la chappelle. Et sur ce les escuiers*

gouverneurs fermeront la porte de la chappelle, et ny demourera force les escuiers ses gouverneurs, ses prestres, le chandellier, et le guet. Et en ceste guise demourera l'escuier en la chappelle tant qu'il soit jour, tousiours en oraisons, et prieres; requerant le puissant Seigneur, et la bennoite Mere, que de leur digne grace luy donnent pouvoir, et confort a prendre ceste haulte dignite temporelle en l' honneur et lovenge de leur, de sainte Eglise, et de l'ordre de Chevalrie. Et quant on verra le point du jour, on querra le Prestre pour le confesser de tous ses peches, et orra ses matines, et messe, et puis sera accommuschie, s' il veult. Mais depuis l' entree de la chappelle aura ung cierge ardant devant luy. La messe commencee, ung des gouverneurs tiendra la cierge devant l'escuier jusques a l'evangile. Et a l'evangile, le gouverneur baillerà le cierge a l' escuier jusques a la fin de la ditte evangile: l'escuier gouverneurs osterà le cierge, et le mettra devant l' escuier jusques a la fin de la ditte Messe; et a la levacion du Sacrament ung des gouverneurs ostera le chapperon de l'escuier, et apres le Sacrament le remettra jusques a l'evangile In principio. *Et au commencement de* In principio *le gouverneur ostera le*

chapperon de l'escuier, et le fera oster, et lui donnerà le cierge en sa main: mais qu'il y ait ung denier au plus pres de la lumiere fichie. Et quant ce vient Verbum caro factum est, *l'escuier se genoillera, et offra le cierge et le denier. Cest a savoir, le cierge en l'onneur de Dieu, et le denier en l'onneur de luy; qui le fera Chevalier. Ce fait, les escuiers gouverneurs remeneront l'escuier en sa chambre, et le metront en son lit jusques a haulte jour. Et quant il sera en son lit, pendant le temps de son reveillier, il sera amende, cest assavoir avec ung couverton d'or, appelle sigleton, et se sera lure du carde. Et quant il semblera temps aux gouverneurs, ilz yront au Roy, et lui diront: Sire, quant il vous plaira nostre maistre reveillera. Et a ce le Roy commandera les saiges Chevaliers escuiers et menestrelx d'aler a la chambre du dit escuier pour le reveillier, attourner, vestir et admener par devant lui en sa sale. Mais par devant leur entree, et la noise des menestrelz oye, les escuiers gouverneurs ordonneront toutes ses necessaries prests par ordre, a baillier aux chevaliers pour attourner, et vestir l'escuier. Et quant les Chevaliers seront venus a la chambre de l'escuier, ilz entreront ensemble en licence, et diront a l'escuier: Sire, le tres bon jour vous*

soit donne, il est temps de vous lever, et adrecier; et avec ce les gouverneurs le prenderont par les braz, et le feront drecier. Les plus gentil, ou le plus saige Chevalier donnera a l'escuier sa chemise, ung autre lui baillera ses bragues; le tiers lui donnera ung porpoint; ung autre lui vestira avec ung Kirtel de rouge tartarin. Deux autres le leveront hors du lit, et deux autres le chaulseront; mais soient les chaulses denouz, avecques semelles de cuir. Et deux autres lasceront ses manches; et ung autre le ceindra de la sancture de cuir blanc sans aucun harnois de metal. Et ung autre peignera sa teste: et ung autre mettra la coiffe; un autre lui donnera le mantel de soye de Kirtel de rouge tartarin atachiez avec ung laz de soye blanc avec une paire de gans blans, pendus au bout du laz. Mais les Chancellier prendra pour son fies tous les garnemens avec tout l'arroy, et necessaries, en quoy l' escuier estoit attournez, et vestuez le jour qu'il entra en la Court pour prendre l' ordre. Ensemble le lit, en qui il coucha premierment apres le Baing, aussi bien avec le singleton, que des autres necessites. Pour les quels fiefs le dit Chancelier trovera a ses despens la coiffe, les gans, la ceinture et le las. Et puis ce fait les saiges chevaliers monteront a cheval,

et admeneront l'escuier a la sale, et les menestrelx tous jours devant, faisans leurs melodies. Mais soit le cheval habillie, comme il ensuit. Il aura une telle couverte de cuir noir, les arzons de blanc fust, et esquartes, les estriviers noires, le fers dorez, le poitral de cuir noir avec une croix patee doree pendant par devant le piz du cheval, et sans croupiere, le frain de noix a longues cerres a la guise de Espagne, et une croix patee au front. Et aussi soit ordonne ung jeune Jovensel escuier gentil, qui chevauchera devant l'escuier. Et il sera dechapperonnè, et portera l' espee de l' escuier avec les esperons pendans sur les eschalles de l' espee, et soit l'espee a blanches eschalles faictes de blanc cuir, et la ceinture de blanc cuir sanz harnois; et le Jouvencel tiendra l' espee par la poignee, et en ce point chevaucheront jusques a la sale du Roy, et seront les gouverneurs prestz a leur mestier. Et les plus saiges chevaliers menant le dit escuiers; et quant il vient par devant la sale, les mareschaulx, et huissiers se seront prestz a l'encontre de l'escuies, et lui dirons Descendez, et lui descendra. Le Marescal prendra son cheval pour fie, ou C. S. Et sur ce les chevaliers admeneront l'escuier en la sale jusques a la haulte table, et puis il sera dresciez au com-

mencement de la table seconde jusquez a la venue du Roy, les chevaliers de coste luy, le Jouvensel a bout, l'espee estant par devant luy par entre les ditz deux gouverneurs. Et quant le Roy sera venu a la sale, et regardera l' escuier prest de prender la hault ordre de dignite temporelle, il demandera l' espee avecques les esperons. Et le chamberlain prenera l' espee, et les esperons du Juvencel, et les mostrera au Roy; et sur ce le Roy prendra l'esperon dextre, et le haillera au plus noble et plus gentil, et luy dira: Mettez cestuy au tallon de l'escuier. Et cellay sera agenoillie a l'un genoil, et prendra l'escuier par la jambe dextre, et mettra son pied sur son genoil, et fichera l' esperon au tallon dextre de l'escuier. Et le seigneur faira croix sur le genoil de l'escuier, et luy baisera. Et ce fait viendea ung autre seigneur, qui fichera l' esperon au tallon senestre en mesme maniere. En donques le Roy de sa tres grande courtoisie prendra l' espee, et la ceindra a l'escuier. Et puis l' escuier levera ses braz en hault, les mains entretenans, et les gans entre le pous et les droit: et le Roy mettra ses bras entour le col de l'escuier, et lievera la main dextre, et frappera sur le col, et dira: Soyes bon Chevalier, et puis le baisera. Et adonques les saiges Chevalies admene-

ront le nouvel chevalier a la chappelle a tres grande melodie jusque au haulc autel. Et ilecques se agenoillera, et mettra sa destre main dessus l'autel. Et fera promisse de soustenir le droit de Sancte Eglise toute sa vie. Et adoncque soy mesme deceindra l'espee avec grande devotion, et prieres a Dieu, a Sainte Eglise, et l'offreira en priant Dieu, et a tous ses Saincts, qu'il puisse garder l'ordre, qu'il a prins, jusquez a la fin. Et ceo acompliz prendra une souppa de vin. Et a la issue de la chapelle le maistre queux du Roy sera prest de oster les esperons, et les prendra pour son fie, et dira: Je suis venu le maistre queux du Roy, et prens vos esperons pour mon fie, et si vous faites chose contre l' ordre de Chevalrie (que Dieu ne vueille) je coupperay vos esperons de dessus vos talons. Et puis le chevaliers le remeneront en la sale. Et il commencera la table des chavaliers. Et seront assis entour luy les chevaliers, et il sera servy si comme les autres; mais il ne mangera, ne ne boira a la table, ne ne se mourra, ne ne regardera ne deza ne de la, non plus que une nouvelle mariee. Et ce fait, ung de ces gouverneurs avra ung cuever chef en sa main qu' il tiendra par davant le visage, quant il sera besoing pour le craisier. Et quant le Roy sera

leve hors de sa table, et passe en sa chambre: adoncques le nouvel chevalier sera mene a grant faison de chevaliers, et menestrelx devant luy jusques a sa chambre. Et a l'entree les chevaliers et menestrelx prendront congie, et il yra a son disner. Et les chevaliers departiz, la chambre sera fermee, et le nouvel chevalier sera despouille de ses paremens, et il seront donnes aux Roys des heraulx, s'ilz sont presens, ou si non, aux autres heraulx, s'ilz y sont, autrement aux menestrelx, avecques ung marc d' argent, s' il est bacheler, et si il est baron, le double. Et le rousset cappe de nuyt sera donne au guet, autrement au noble. Et adoncques il sera revestu d'une robe de bleu, et les manches de custote en guise d' un prestre, et il aura a l' espaule senestre ung laz de blanche soye pendant. En ce blanc laz il portera sur tous ses habellemens qu' il vestira au long de celle journee, tant qu'il ait gaignie honneur, et renom d' armes, et qu' il soit recordes de si hault record, comme de nobles chevaliers, escuiers et heraulx d' armes, et qu'il soit renomme de ses faitz d'armes, comme devant est dit, ou aucun hault Princ, ou tres noble dame de pouvoir couper le laz de l' espaule du chevalier en disant: Sire nous avons ouy tant de uray renom de vostre honneur, que vous

avez fait en diverses parties, au tres grand honneur de Chevalrie a vous mesme, et a celuy qui vous a fait chevalier, que droit veult, que cest loz vous soit ostes. Mais apree disner les chevalier d' honneur, et gentil hommes viendront apres le chevalier, et le admeneront en la presence du Roy, et les escuiers gouverneurs par devant luy. Et le chevalier dira: Tres noble et redoubte Sire, de tout ce, que je puis, vous remercie, et de touts ces honneurs, courtoisies et bontez, que vous, par vostre tres grande grace, m'avoiz fait, et vous en mercie. Et ce dit, il prendra congie du Roy. Et sur ce les escuiers gouverneurs prendront congie de leur maistre en disant: Sire, cela nous avons fait par le commandement du Roy, ainsi comme nous feusmes obligiez, a nostre pouvoir. Mais s'il est ainsi, que nous vous ayons deplu par negligenze, ou par faict en cest temps, nous vous requerons pardon: d'autre part, Sire, comme uray droit est, selon les coustumes de court, et des royaulmes anciens, nous vous demandons robes et fies a terme de comme escuiers du Roy, compaignons aux bacheliers, et aux autres seigneurs. Fra Jacopo da Cessole Domenicano, nel suo libro del Giuoco degli Scacchi al capitolo del cavaliere, testo a penna della Libreria del sig. Dottor

Giuseppe del Teglia, fa menzione particolare de' cavalieri bagnati, e de' misterj contenuti nelle cirimonie, che si costumavano nel prendersi quell'Ordine di cavalleria. *Questi cotali cavalieri, quando si fanno cignere la spada della cavalleria, se si bagnano in prima, acciocchè menino nuova vita e novelli costumi. Vegghiano la notte, che sono bagnati, in orazione, addomandando da Dio, che per grazia doni loro quello che manca loro dalla natura. Per mano di Re, o di Principe son fatti cavalieri novelli, acciocchè da colui, di cui debbono esser guardiani, ricevano la degnità e le spese. In loro dee avere sapienza, fedeltate, liberalitate, fortezza, misericordia, guardia de' pupilli, zelo delle leggi; acciocchè quelli, che sono armati d'armi corporali, sieno splendienti di costumi; perocchè quanto la degnità de' cavalieri avanza gli altri in reverenzia e in onore, tanto dee egli più risplendere di costumi e di virtudi, e di soperchiare in ciò l'altre persone; conciossiacosachè l'onore non è altro, che rendimento di reverenzia in testimonianza di virtudi.* Guglielmo Camdeno nella sua Brittannia afferma, che era totalmente andata in disuso così fatta maniera di cavalieri. *Milites balnei*, dice egli, *qui multis balneorum, et vigiliarum caeremoniis adhibitis, patrum*

memoria creati fuerunt, sciens omitto, quod hic ordo jampridem exolevisse videtur. Io non so quel che fosse ne' tempi, ne' quali vivea il *Camdeno*; so bene, che il Re d' Inghilterra Carlo fratello del regnante ne' giorni della sua coronazione fece molti e molti cavalieri bagnati, o del bagno, colle solite antiche cirimonie, e non molto dissimili dalle sovraccennate.

Pag. 21. v. 25. *Cavalier sempre bagnato*

Plauto nel Pseudolo att. 5. sc. 1. fa dire a Pseudolo, che si accorge di esser briaco. *Profecto aedepol ego nunc probe abeo madulsa.* Paolo l' abbreviatore di Festo gramatico alla lettera M. *Madusa* (che lo Scaligero da Plauto rassetta Madulsa) *ebrius, a graeco μαδᾶν deductum* (che vuol dire bagnare, annaffiare) *vel quia madidus sit vino.* E veramente i briachi, e quei che avean bevuto a sodo da' Latini eran chiamati *madidi*, e *madere* l' esser ubbriaco, o aver bevuto assai. Tibull. lib. 2. eleg. 1.

Vina diem celebrent, non festa luce madere
Est rubor, errantes et male ferre pedes.

E nello stesso lib. 2. eleg. 5.

At madidus Baccho sua festa Palilia pastor
Concinet . . . . .

Ovidio nel terzo dell'Arte:

Turpe jacens mulier multo madefacta Lyaeo.

Uvidus disse ancora Orazio lib. 4. od. 5. ad Augusto:

Longas o utinam, Dux bone, ferias
Praestes Hesperiae, dicimus integro
Sicci mane die: dicimus uvidi,
Quum Sol Oceano subest.

Uguccione Pisano manuscritto del testo antichissimo del sig. *Anton Maria Salvini* alla voce Uva: *Sed humidum est quod exterius habet humorem; uvidum, quod interius, et operatur. Uvidi* appresso *Orazio* vale lo stesso, che pieni mezzi di vino; e asciutti pel contrario, quando non s' è ancor bevuto. Da Luciano nel Bacco *βεβαπτισμένος* viene adoperato nello stesso senso di *madidus*, e di *uvidus*, cioè d' imbriacato, e concio dal vino; onde nel Ditirambo si è detto Cavalier bagnato ad imitazione della frase de' Greci e de' Latini.

Pag. 21. v. 25. *Cavalier sempre bagnato*

Che il vino bagni il polmone fu creduto da'Filosofi, e detto da' Poeti, come ho accennato verso il principio di queste Annotazioni. Il *Ronsardo* si vuol far bagnare da esso vino il cervello:

Et sovent baigner mon cerveau
Dans la liqueur d'un vin nouveau.

E forse in un certo modo lo prese da quello, che si legge presso i Latini: *Multo perfusus tempora Baccho.* Senofonte di più nel Convivio fa al vino irrigare, e innaffiare l' anima *τῶ γάρ ὄντι ὁ οἶνος ἄρδων ψυχὰς; τὰς μὲν λυπὰς, ὥσπερ ὁ μανδραγόρας ἀνθρώπȣς, κοιμίζει*: Poichè in effetto il vino innaffiando l' anime, siccome la mandragola assonna gli uomini, così esso le cure. *Mnesiteo* Medico Ateniese presso *Ateneo* lib. 11. esorta per la sanità a bere qualche volta più liberalmente del solito, a fine d' innacquare gli acidi, che lascia nel nostro corpo il soverchio mangiare; *καταvίζεται γὰρ τὸ σῶμα τοῖς οἴνοις*, poichè, dice egli, viene a bagnarsi, e lavarsi il corpo co' vini.

Pag. 21. v. 26. *Per cagion di sì bell' ordine*

Guitton d'Arezzo, manuscritto Redi:

Piacemi Cavalier, che Dio temendo,
Porta lo nobil suo Ordine bello;
E piacemi dibonare donzello,
Lo cui desio è sol pugnar servendo.

Pag. 21. v. 29. *Potrò seder col mio gran padre a mensa*

Un antico costume de' Longobardi non permetteva, che i figliuoli del Re si trovassero a mensa col padre, se prima non erano stati armati cavalieri. *Paolo Warnefrido* de Gest. Longobard. lib. 1. c. 23. *Cum peracta victoria, Longobardi ad sedes proprias remeassent, Regi suo Audoin suggerunt, ut ejus Alboin conviva fieret, cujus virtute in praelio, victoriam cepissent; utque patri in periculo, ita et in convivio comes esset. Quibus Audoin respondit, se hoc facere minime posse, ne ritum gentis infringeret. Scitis enim, inquit, non esse apud nos consuetudinem, ut Regis cum patre filius prandeat, nisi prius a Rege gentis externae arma suscipiat.* In una cena, che fece in Parigi Carlo V. Re di Francia a Vincislao Re de' Romani figliuolo di Carlo IV. Imperatore l' anno 1378. alcuni Duchi non poterono esservi ammessi, perchè non aveano l'onorevolezza dell'Ordine di Cavalleria. L'*Autore* della Cronaca intitolata: Entreveve de Charles IV. Empereur, et de Charles V. Roy de France: *Le Roy mena soup-*

per avec luy le Roy des Romains, et les ducs, seigneurs et chevaliers, qui estoient venus avec luy; et eut tresgrand soupper presse de gens d'estat. Et fut l'assiette telle qu'il ensuyt. L'Evesque de Paris premier, le Roy, et puis le Roy des Romains, le duc de Berry, le duc de Brabant, le duc de Bourgogne, le duc de Bourbon et le duc de Bar. Et pour ce que deux autres ducs n'estoient pas chevaliers, ils mangerent en un autre table, et leur teint compaignie messire fils du Roy de Navarre, le comte d'Eu, et plusieurs autres seigneurs.

Pag. 21. v. 31. *Fatta mecò immortal, ec.*

Nel Codice Teodosiano lib. 2. tit. 1. leg. 7. *Mulieres honore maritorum erigimus, et nobilitamus.* Ulpiano Giureconsulto nel lib. 6. de' Fidecommissi citato ne' Digesti al titolo de Senatoribus: *Faeminae nuptae clarissimis personis clarissimarum personarum appellatione continentur.* E nello stesso titolo al principio lo stesso Ulpiano lib. 62. ad Edictum: *Consulares autem faeminas dicimus Consularium uxores.*

Pag. 22. v. 2. *Il sangue che lacrima il Vesuvio*

Parla di quei vini rossi del Regno di Napoli, che son chiamati lacrime, tra

le quali stimatissime son quelle di Somma, e di Galitte. Le lacrime d' Ischia, di Pozzuolo, di Nola, d'Ottajano, di Novella e della Torre del Greco son tenute in minor pregio, ancorchè sieno molto gagliarde e potenti. Il *Chiabrera* con impareggiabile graziosissima gentilezza scherzò intorno al nome della lacrima:

Chi fu de' contadini il sì indiscreto,
Ch' a sbigottir la gente
Diede nome dolente
Al vin, che sovra gli altri il cuor fa lieto?
Lacrima dunque appellerassi un riso,
Parto di nobilissima vendemmia?

Nel secondo libro dell'Antologia il vino vien chiamato lagrime della vite.

Pag. 22. v. 6. *La Verdea soavissima d'Arcetri*

La migliore Verdea che faccia intorno a Firenze è quella della collinetta di Arcetri. Di essa volle intendere il *Rinuccini*:

Lascia il Trebbiano, e la vendemmia ancora,
Onde cotanto Arcetri oggi s' onora.

E dopo lui *Romolo Bertini* Fiorentino nelle Poesie manuscritte:

Versate omai versate,
Anfore preziose in questi vetri,
Manna di Chianti, e nettare d'Arcetri.

I vini, che da'nostri antichi Toscani si chiamavano vini *verdetti* erano molto differenti da quello, che si sia oggi la *verdea.* Imperocchè per *vino verdetto* intendevano qualsisia sorta di vino bianco, che non fosse dolce, anzi fosse brusco; e lo raccolgo dal *Maestro Aldobrandino* partit. 1. cap. 3. del Bere. *Il buon vino naturale si è quello, ec. che ha savore intra dolce e amaro e verdetto.* E appresso: *Molte nature sono, che amano meglio vino verdetto, cioè bruschetto.* E nel cap. dello stomaco: *Deesi guardare di bere vino troppo alto e potente, ma bealo verdetto e piccioletto.* Forse di tal fatta sono oggi i *verdischi* e i *verdischetti* di Napoli, e que' vini altresì, che da' Franzesi son detti *verds* e *verdets.* Pasquier nelle Ricerche della Francia. 8. 43. *En l'an* 1554. *nous eusmes des vins infiniment verds.* Ma la *verdea* di Toscana non è così chiamata dal sapore verdetto, ma bensì dal colore pendente al verde. I Latini parimente, ed i Greci aveano vini di color simile. *Plinio* lib. 14. cap. 1. favellando de' vini: *Hic purpureo nitent colore, illic fulgent roseo, nitentque viridi.* Euripide nel Ciclope: Οὐκ οἶνι χλω-

ῥαὶ σταγόνες. *Non del vin le verdi stille.* E Fiorentino nelle Geoponiche lib. 5. fa menzione d' una spezie d'uva bianca nominata χλωρίς, cioè verdetta.

Pag. 22. v. 6. *D'Arcetri*

Ne' canti carnescialeschi è detto *Narcetri*; forse dal dirsi san Matteo in Arcetri è venuta l'n. della particella *in* a restare addosso all' a. della voce seguente.

Pag. 22. v. 8. *Lappeggio*

Villa deliziosissima del *Serenissimo Principe Francesco Maria di Toscana*, dove s' imbottano vini preziosi di differenti maniere per la diversità de' vitigni, e per l'artifizio secondo il costume di varie nazioni.

Pag. 22. v. 12. *Mezzograppolo, e alla Francese*
Vin Rullato, e alla sciotta

Fiorentino, uno degli autori Geoponici, insegna la maniera di fare il vino alla Tasia; e Beruzio, cioè un Geoponico da Baruti, la ricetta per fare il vino alla Coa: in *Catone* similmente è il modo di fare il vino alla Greca al capitolo, che ha per titolo: *Vinum Graecum quomodo fiat.*

Pag. 22. v. 14. *Soleggiato*

Il modo di fare il vino *soleggiato* trovasi appresso *Didimo* nel libro sesto degli autori Geoponici descritto così: *Nella provincia di Bitinia così fanno alcuni il vin dolce. Trenta giorni avanti la vendemmia torcono il tralcio che ha grappoli, e lo spampanano affatto per modo, che percotendovi il sole consumi l' umido: e fa dolce il vino, come se fosse posto a bollire al fuoco. Torcono poi i tralci a fine di staccare i grappoli dall' umidità, e dal nutrimento della vite; e non piglino l' umido di essa. Ma alcuni dopo aver nudati i grappoli dalle foglie, e che cominciano ad appassire, vendemmiando l' uve, pongono ogni grappolo dispersè al sole, finchè tutte si appassiscano. Poscia levandole sulla sferza del caldo, le portano al tino, e ivi le lasciano il restante del giorno, e tutta la vegnente notte; e la mattina vegnente le pigiano.* Soleggiato ancora era il vino che si faceva alla maniera Tasia, Geopon. lib. ottavo.

Pag. 22. v. 18. *Gavazzando*

Il Ferrari alla voce Gavazzo cita le Glose Latino-greche, in cui *Gaviso χαίρε.* Sicchè dal latino *Gavisare*, che gli Spagnuoli dicono *gòzar*, si è fatto *gavazzare.*

Pag. 22. v. 19. *Gareggiamo a chi più imbotta*

Il *Poliziano* nella favola d'Orfeo:

Voi imbottate come pevere;
I' vo bevere ancor mi.

Pag. 22. v. 20. *Imbottiam senza paura,*
Senza regola, o misura

E più sopra:

Tracanniamo a guerra rotta.

Macedonio nel lib. secondo dell'Antologia:

Χανδοπόται βασιλῆος ἀεθλητῆρες ἰάκχου
Ἐργα κυπελλομάχου ϛήσομεν εἰλαπίνης,
Ἰκαρίου σπένδοντες ἀφειδέα δῶρα λυαίου.

Tracannare è *χανδοποτεῖν*. A guerra rotta; corrisponde a quello *κυπελλομάχου εἰλαπίνης*. Senza regola, o misura spiega quell' *ἀφειδέα δῶρα λυαίου*.

Pag. 22. v. 24. *Lui*

Un valentuomo ha voluto affermare, che *lui*, non si possa dire agli animali irragionevoli, ed alle cose insensate, e senza anima. Nulladimeno si trova tal-

volta usato negli autori del buon secolo. Il Petrarca son. 107.

Anime belle, e di virtute amiche
Terranno il móndo, e poi vedrem lui farsi
Aureo tutto, e pien dell' opre antiche.

E son. 114.

Pommi ove il sole uccide i fiori e l'erbe,
O dove vince lui 'l ghiaccio e la neve.

E son. 184.

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E 'l sol, ch' è seco, e più l' altro onde io fui
Ne' primi anni abbagliato, e sono ancora:
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e 'n un punto, e 'n un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

E canz. 39.

Se già è gran tempo fastidita, e lassa
Se' di quel falso dolce fuggitivo,
Che il mondo traditor può dare altrui;
A che ripon più la speranza in lui?

Il Boccaccio giorn. 5. nov. 9. num. 11.
Gli corse agli occhi il suo buon falcone,

il quale nella sua salletta vide sopra la stanga. Perchè non avendo a che altro ricorrere, presolo, e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. Dante nel Conviv. *Il perso è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Vit. sant. Anton. *Trovoe uno antro molto scuro cavato nel monte, e fissando gli occhi entro di lui, comincioe a dar boci.* Anco del pronome addiettivo *costui* vi fu chi scrisse, che non si direbbe di cosa inanimata, nè di animale fuor della spezie dell' uomo, e pure il *Boccaccio* nel Filocopo lib. 5. 67. favellando dell' uccello Smeriglio: *Veggiamo la fine di costui, s' egli avrà tanto vigore, che da tutti la difenda.* E lib. 6. parlando di un anello: *La virtù di costui credo, che il mio periclitante legno ajutasse.* E nell' antico volgarizz. della Bibbia manuscritto Genes. cap. 8. *Noè aperse la finestra dell' arca, la quale aveva fatta, e si mandò fuori il corbo, ec. Ma Noè dopo costui mandò la colomba.*

Pag. 22. v. 25. *La spranghetta*

Aver la *spranghetta* si dice di coloro, i quali avendo soverchiamente bevuto, sentono gravezza, o dolore di testa nello svegliarsi la mattina seguente dal sonno. Così fatta *spranghetta* vien disegnata

da Plinio, ove de' vini Pompejani del regno di Napoli favella nel lib. 14. cap. 6. *Dolore etiam capitum in sextam horam diei sequentis infesta deprehenduntur.*

Pag. 22. v. 27. *L' anatomico Bellini*
Il sig. dottore *Lorenzo Bellini* Lettore di Notomia nell' Università di Pisa, e celebre per tante belle e dottissime opere Anatomiche e Mediche, le quali ha stampate; è celebre altresì per la sua forte e robusta maniera di poetare. Qui si allude al libro intitolato *Gustus Organum.*

Pag. 23. v. 9. *Vite bassa e non broncone*
Vite bassa in Latino si direbbe forse *vitis capitata.* Broncone *vitis brachiata*; onde forse è detta broncone. Ma il *Vocabolario della Crusca* più veridicamente la fa venire da *bronco.* Columel. de Re Rustic. lib. 5. cap. 5. *Alii capitatas vineas, alii brachiatas magis probant.* In queste ultime si lasciano più occhi, e si pota lungo: nelle prime si pota corto, e si lascia uno, o due occhi soli nel ceppo della vite.

Pag. 23. v. 12. *Villanzone*
Corrisponde alla parola, colla quale son nominati da'Latini gli abitatori delle rupi, villani nati sulle montagne *rupices, rupicones.*

Pag. 23. v. 17. *Maritolla ad un broncone*

Maniera notissima usata ancora da' Latini. *Plin.* lib. 14. cap. 1. delle viti. *In Campano agro populis nubunt, maritasque complexae, atque ramos earum procacibus brachiis geniculato cursu scandentes, cacumina aequant.* E lib. 17. cap. 24. *Maritare nisi validas inimicum, enecante veloci vitium incremento.* Oraz. lib. 4. od. 5.

Et vitem viduas ducit ad arbores.

Pag. 23. v. 22. *E ne scaccia senza strepito Ogni affanno . . . .*

Anacreonte disse, che quando Bacco gli viene in petto, εὕδουσιν αἱ μερίμναι. Ed il vino da un Poeta citato da *Ateneo* fu detto παυσίλυπος quasi *Posaffanni.*

Pag. 23. v. 24. *Giara*

Vaso di cristallo senza piede con due manichi per uso del bere. È voce portata in Italia dagli Spagnuoli. Il *Covarruvias* nel tesoro della lingua Castigliana: *Jarra, vaso ventrudo con dos asas.* E ivi medesimo: *jarrilla, yjarrillo, jarros perquennos.* E appresso: *jarro comunemente se toma por el vaso de tierra, en que echamos vino, o agua; y dezimos un jarro de vino, o un jarro de*

agua. Un gentilissimo mio amico, e signore mi ha severamente, e ad alta voce sgridato, perchè io permetto a Bacco bere il vino ad una *giara*, e mi rammenta, che la delicatezza e la civiltà moderna vuole, che le *giare* sieno destinate a bevervi l' acque, e non il vino. Ha ragione, e parla secondo la gentilezza del suo spirito nobilissimo; ma i bevoni, quando son già imbarcati, non guardano a tante sottigliezze: cosa più plebea è lo attaccar la bocca al fiasco, ovvero bere al boccale; e pure i bevoni soventemente vanno cantando quella notissima canzona:

Il buon vin non fa mai male
A chi'l beve allo boccale.

Ed il coro di Bacco appresso il *Cavalier Marino* nell' Idillio dell'Arianna:

Ma di gioja io vengo meno,
Se'l tracanno a sorso pieno
Nella fiasca col crò crò,
Fa buon prò.

E come si legge nelle *Cento Novelle* antiche nov. 22. *Andando lo 'mperador Federigo a una caccia con vesti verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti a piede d' una fontana, ed avea disteso una tovaglia bianchissima*

su l'erba verde, ed avea suso un tamericie con vino, e suo mangiare molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose con che ti darè io bere? A questo nappo non ti porrai tu a bocca: se tu hai corno, del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose, prestami tuo barlione, ed io berò per convento, che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone li le porse, e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo, anzi spronò il cavallo, e fuggio col barlione. In questo luogo delle Novelle antiche osservo quel *bere per convento*, che vale bere senza toccare il vaso colle labbra, come ottimamente hanno spiegato gli *Accademici della Crusca* nel nuovo Vocabolario della terza edizione, che presentemente si stampa, il che non osservarono in quello della seconda. Vant. Rinal. Montalb. *Si trasse la barilozza da cintola, e porsela allo cavaliere, che per grande pulitezza volle bere per convento.* Guitton d'Arezzo lett. 52. *Lo bere per convento allo nappo altrui non ee tuttogiorno mondezza: lo vino sovente si spande giù per lo seno.*

Pag. 23. v. 27. *Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove*

Paolo Silenziario nel secondo libro dell'Antologia in proposito del vino si

assicura a dire, che gli piace tanto, che purchè n'abbia sempre, lascia ad un altro l'ambrosia:

ἀμβροσιην δ' ἄλλος ἔχειν ἐθέλοι.

Pag. 23. v. 29. *Di vigne sassosissime Toscane*

Virg. Georgica:

Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

Giovanvettorio Soderini nella Coltivazione Toscana car. 2. *Tutti gli agricoltori convengono in parere, che i sassi sieno amici alle viti.* E car. 11. *Tutti i terreni sassosi in qualunque sito o di piano, o di poggio, ec. ricevono le viti lietamente, e generano saporiti e gagliardi vini.* Alberto della nobile famiglia Fiorentina de'Rimbotti celebre Medico de'suoi tempi soleva dire: *vino nel sasso*: *popone in terren grasso.*

Pag. 24. v. 6. *Acqua bianca*

O per la limpidezza, o per cagione della spuma, ad imitazione di *Omero*, che nel 23. dell'Iliade, nel quinto dell'Odissea, e nella Batracomiomachia diede tal epiteto di bianca all'acqua *ὕδασι λευκῷ*, che pure nella stessa Batracomiomachia ben due volte, e nell' inno secondo di Pallade chiamò *purpurea*

ὕδασι πορφυρέοισι. Κύμασι πορφυρέοις. *Appollonio* Argon. 4. vers. 915. ad imitazione d'Omero:

Νῆχε δὲ πορφυρέοιο δ'οἴδματος . . .

E *Furio* antico Poeta Latino appresso *Agellio* criticato da *Cesellio Vindice* gramatico, e difeso dal medesimo *Agellio*:

Spiritus Eurorum virides dum purpurat
undas:

quasi forse volesse dire *le fa bianche*, *e spumanti per l' agitazione*, *e per lo scambievole frangimento*. Si può adattare alla spiegazione contraria, come soggiugnerò qui appresso. *Orazio* col chiamare purpurei i cigni, che sono bianchissimi, ha data una gran fatica a' suoi Commentatori, tra' quali l' antico Porfirione: *Quomodo purpurei dicuntur*, *cum albi sint potius*; *sed purpureum pro pulchro poetae dicere assueverunt*, *ut Virgilius*:

Et pro purpureo poenas dat Scylla ca-
pillo.
Et alibi:
In mare purpureum violentior affluit
amnis.

Ma sia detto con pace di *Porfirione*;

non mi pare, che alcuno di questi due esempli provi il suo intento. Perciocchè, quanto al primo; è nota la favola di Niso e di Scilla, e si può vedere dal Poema di *Virgilio* intitolato *Ceiris* dal nome dell' uccello, in cui fu convertita Scilla, in pena di aver tosato il capello porporino, che si vedeva sul capo del Re Niso suo padre; ove si prende il colore di porpora in realtà, e non per metafora: e Tibullo mostrando quanto grandi sieno le forze de' versi dettati da' buoni Poeti, che fanno credere ciò che vogliono di coloro, cui essi imprendono a lodare:

Carmine purpurea est nisi coma: carmina ni sint,
Ex humero Pelopis non nituisset ebur.

Onde siccome fu un trovato di Poeti, che Pelope avesse una spalla posticcia di avorio; così ancora che Niso avesse quel suo crine di porpora vera e reale. Quanto al secondo esemplo di *Virgilio* addotto da *Porfirione*, non è manco falso, che *mare purpureum* voglia dire *mare bello*; anzi vuol dire tutto 'l contrario, cioè *mare torbido e nero* per la copia delle acque, che in lui s' ingrossano: che così spiega *Didimo* il πορφύρεον d' Omero, cioè che πορφύρεον significhi μέλαν in que' versi dell' Iliade

lib. I. vers. 481. e 482. Ed *Eustazio* dell' ediz. Romana a car. 139. nel fine, ne rende la ragione dicendo, che siccome il sangue si dice purpureo, così ancora il fiotto del mare; per essere il rosso fondo tirante al nero. Le parole sue sono: πορφύρεον δὲ κῦμα, ἀντὶ τοῦ μέλαν. ὥσπερ καὶ αἷμα πορφύρεον. ἐοίκασι γὰρ πῶς ἄμφω τὰ χρώματα. ἐπεὶ ἐγγὺς μελανίας ἐστὶ τὸ πορφυροῦν. E *Suida* alla lettera E. ἐφυθραίνεται. μελαίνεται. Quindi è che *Omero* in tre luoghi dell' Iliade chiama purpurea volendo dir nera:

Ελλαβε πορφύρεος θάνατος:

E noi Toscani contrapponghiamo al vino bianco il vino vermiglio, che i Latini dicono *atrum*, il che è rimaso agli Aretini, i quali ancor oggi al vino vermiglio, o rosso dan nome di nero; siccome fu dato l' epiteto di nero al sangue in molti luoghi dell' Iliade, nel terzo dell' Odissea e negl' Inni. Poteva con più accortezza *Porfirione*, per provare, che *purpureo* in lingua de' Poeti valeva lo stesso che *bello*, addurre il luogo dell' Eneide:

. . . . . *lumenque juventae*
Purpureum, et laetos oculis afflarat honores.

Sebbene gli si sarebbe anche in questo potuto rispondere, che il Poeta per luce vermiglia di gioventù intende il fiore del sangue più brillante; e che *purpureo* per se stesso non vuol dir *bello*, se non aggiunto a quella luce, che è madre della bellezza e della venustà; la qual luce per avventura *Virgilio* stimò, che consistesse nel sangue; e perciò chiamolla purpurea.

Sbrigatomi da *Porfirione* non voglio tacere di *Acrone* altro antico commentatore di *Orazio*, il quale per un ordinario suol dire meglio di *Porfirione*; anzi quel che ha di buono *Porfirione*, sembra che lo abbia tolto da Acrone. Dice dunque così: *Purpureis ales oloribus. Nitidis aut pulchris, aut Reginae Veneri dedicatis, ut pro regno purpureos dixerit.* Questa è una lunga traccia, che il sentir nominare la porpora abbia subito a far venire in cognizione d'uno de' titoli di Venere, cioè *Regina*; e che, per essere i cigni i cavalli del suo real cocchio, abbiano perciò ad esser detti purpurei, se non avessero, come i cavalli de' gran signori, le covertine di scarlatto. Ma ciò non mi reca maraviglia, quando considero la straordinaria licenza de' Poeti, i quali nominando, per cagion di esempio, *aristas*, vogliono, che nel nostro cervello si faccia tutta questa filastroccola di nomi:

per reste s'intendano le spighe del grano, per le spighe si vengano a intendere le ricolte; per le ricolte le stati; per le stati gli anni. Ma quello spiegare di Acrone *purpureis* per *nitidis*, *aut pulchris* mi sembra molto naturale; poichè siccome Venere, per esser tenuta Dea della grazia, bella, amabile, perfetta, è chiamata soventemente da Omero *χρυσῆ ἀφροδίτη* dalla bellezza e splendore e pregio dell'oro; così noi Toscani diciamo a una persona compita, avvenente, di garbo; ell'è una coppa d'oro, un signor d'oro, e similmente un libro d'oro (presso i Latini aureolus libellus) nella stessa guisa, giacchè il vestire di porpora era cosa appresso gli antichi magnifica, e da Re, e come dicono i Greci *λαμπρὰ*, i Latini e i Toscani *splendida*, si sentì *Orazio* tratto a chiamare i cigni, che hanno piuma sì vaga, netta e rilucente col titolo di purpurei. Se però non si volesse credere, che ne' secoli antichi trovavasi una sorta di porpora bianca da *Plutarco* mentovata, come osservò il dottissimo *Tanaquil Fabro*.

Se non fosse un trattare un Poeta da troppo pratico, anzi disperato cacciatore, potrei dire, che *Orazio* chiamò i cigni purpurei non per alcuna delle suddette ragioni; ma bensì perchè in realtà si trova una razza particolare di cigni,

i quali hanno il capo, il collo ed il petto coperto con penne bianche sin alla base, ma che tutte nella loro punta, o estremità, son tinte d'un colore dorè, o ranciato, il qual colore è molto più acceso, e talvolta rosseggia in quelle del capo. Sembrerà strano questo mio detto non essendovi stato alcuno Scrittore, che fino ad ora abbia osservata questa seconda razza di cigni, come l'ho io molte volte veduta, ed osservata nell'occasione di trovarmi alle cacce del Serenissimo Granduca mio Signore. Due sono le razze de' cigni. Quegli della prima razza sono di tutti gli altri maggiori di corpo e di peso, ed arrivano alle trentasei, ed anco talvolta alle quaranta libbre fiorentine, che hanno dodici once per libbra. E questi portano nella parte superiore del rostro verso la base una pallottola nera, e grossa quanto una ciliegia; e tal pallottola da' cacciatori è chiamata il *cece*; e da esso *cece* vien creduto dal volgo, che i cigni sieno stati da' nostri antichi appellati *ceceri*. Hanno questi tutte le loro penne bianchissime; ma i piedi son neri, ed il rostro, che pure è nero, alquanto rosseggia. I cigni della seconda razza son minori di corpo, e meno pesanti, giacchè tanto tra' maschi, quanto ancora tra le femmine, non ne ho mai trovato alcuno che arrivi al peso di ventisette

libbre: ma tutti si trattengono dalle 22. alle 26. Questi non hanno alla base del rostro quella pallottola, o cece nero, ed il loro rostro, ancorchè sia nero, egli è tempestato tutto di macchie gialle: e questi son quegli, che nel collo, nel capo e nel petto hanno le penne tinte di quel color d'arancia matura, che forse fu cagione di fargli nominare purpurei. Ma, per dire uno scherzo, non voglio tralasciar d'accennare, che forse quegli uccellacci destinati al carro di Venere non erano veramente cigni, ma bensì grotti, bianchi come i cigni, toltone alcune penne dell'ali, che son nere; i quali grotti, avendo pendente dal rostro quella loro grandissima e sterminata giogaja di colore d'accesissimo scarlatto, dettero occasione ad *Orazio* di nominargli purpurei. Se i commentatori volessero credermi questo scherzo, potrebbon poi farsi onore, col soggiugnere, che i grotti meritamente, e con gran misterio furono destinati al servizio di Venere: imperocchè essi non hanno voce, ed ancorchè sieno grandi quasi quanto i cigni, contuttociò hanno una lingua così piccolissima, e la portano così nascosa, e lontana dalla gola, che fa di mestiere usar diligenza per ritrovarla; onde alcuni Scrittori hanno creduto che non l'abbiano. E così non

avendo lingua, nè voce, non avrebbon potuto rilevare le segrete galanterie della padrona.

Pag. 24. v. 7. *Tonfano*
Ricettacolo di acqua ne' fiumi là dove ell'è più profonda.

Pag. 24. v. 7. *O ne' tonfani sia bruna*
Ne' tonfani l' acqua sembra nera, o bruna per la profondità, onde *Apollonio* nel quarto dell'Argonaut. vers. 517.

μελαμβαθὴς ποταμὸς,

cioè fiume nero per la profondità. E vers. 1574. dello stesso libro:

Κείνη μὲν πόντοιο διήλυσις, ἔνθα μάλιςτα
Βένθος ἀκίνητον μελανεῖ.

Appresso di *Teocrito* il fanciullo Ila, attignendo l' acqua dalla fonte per la cena di Ercole e di Telamone cadde, tiratovi dalle tre Ninfe nell'acqua nera, κατήριπε δ' ἐς μέλαν ὕδωρ. Tralascio di mentovare *Cointo Smirneo* nel terzo libro vers. 576. siccome ancora *Omero*, che in più di dodici luoghi dell' Iliade, della Odissea e degl' Inni chiamò nera l' acqua non solamente del mare, ma quella altresì de' fiumi e delle fontane;

intorno a che è da leggersi lo *Scoliaste Didimo*, ed *Eustazio*. Il colore dell' acqua detto da' Latini *aquilus* è spiegato per *bruno*. Festo Pompeo: *Aquilus color est fuscus et subniger, a quo aquila dicta esse videtur, quamvis eam ab acute volando dictam volunt. Aquilius autem color* (che forse ha da dire *aquilus*) *ab aqua est nominatus*. Lo Scaligero su questo passo cita il Glossario, che dice: *Aquilum*, μέλαν, ὃς Λυκίλλος; quindi adduce due versi di *Varrone* nel libro della fine del mondo:

Atque Ægeus fluctu quam lavit ante aquilo,
Saevus ubi posuit Neptuni filius urbem.

E dottamente aggiugne, che l' *aquilus fluctus* di Varrone suona lo stesso, che il μέλαν ὕδωρ di *Omero*. Ma il nostro maggior Poeta per altra cagione diede titolo di bruna all' acqua nel 28. del Purgatorio:

Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna
Presso di quella, che nulla nasconde;
Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, nè luna.

Pag. 24. v. 23. *Lodi pur l' acque del Nilo*

Filostrato nelle immagini, ovvero pitture, descrive una certa storia, che si contava delle maraviglie di Bacco fatte nell' isola d'Andros. *Agli Andrii*, dice egli, *per virtù del Dio Bacco, la terra pregna di vino scoppia, e fa loro nascere un fiume, il quale, se tu lo consideri, come i fiumi ordinàrii, non giugne ad esser grande: pensando, che è vino, sembreratti un grande e divino fiume; poichè altri, attignendo da quello, può dispregiare con ragione il Nilo, e l' Istro tutto quanto, e affermare di essi, che molto parrebbero migliori, se più piccoli fossero, ma con tali acque corressero.*

Pag. 25. v. 16. *L' acqua cedrata. Sia sbandeggiata*

Pel contrario nel *Ditirambo dell' Arianna inferma* io ho detto:

Corri, Nisa, prendi una conca
Di majolica invetriata;
Empila, colmala d' acqua cedrata;
Ma non di quella, che il volgo si cionca:
Ma se vuoi, Nisa, farti un grande onore,
Togli di quella, che d' odor sì piena
Serbasi per la bocca del Signore,
Che le contrade dell' Etruria affrena.
Questa è l' idolo mio, e il mio tesoro,
E questa è il mio ristoro;

E mentre ch' io la bevo, e ch' io l' ingozzo,
E, per dir più, la mastico e la ingollo,
Fatti di conto, io ne berei un pozzo;
Ma come un pozzo vorrei lungo il collo.

Pag. 25. v. 25. *Dell'Aloscia*

Bevanda costumata dagli Spagnuoli, e introdotta in Italia. Il Covarruvias: *Aloxa es una bevida muy ordinaria en el tiempo d'Estio, becha de agua, miel, y especias.* Vedi quivi.

Pag. 25. v. 25. *Del Candiero*

È una sorta di bevanda modernamente inventata. Fu per ischerzo gentilmente descritta nella seguente maniera dall'illustrissimo sig. conte *Lorenzo Magalotti*:

Tuorli d' uovo cotti appena
Sbatti in tersa porcellana,
E se vuoi cosa sovrana
Quanto sai sbatti, e dimena:
Poi metti zucchero
Più assai d' un pizzico;
Tonne un gran bucchero:
Non fare a spizzico:
Poco muschio, ed ambra in chiocca,
Venti, o trenta gelsomini,
Monda un par di limoncini
Sol per vezzo della bocca:

Poi lascia stare
A riposare,
Finchè l'odore
Vien tutto fuore;
Allor con flemma
(Cosa importuna!)
Trascegli, e leva
Ad una ad una
Le bianche foglie
De' gelsomini;
Le verdi spoglie
De' limoncini:
Indi l' adacqua
Con dimolt'acqua,
E rimaneggia,
Finchè si veggia
Incorporato
Rimescolato
Quel soave odorosetto
Gentilissimo brodetto
Proprio degno di Ciprigna:
Per finissima stamigna
Quindi il passa; e ponlo allora
In dorata cantinplora
De' cristalli più lucenti,
Che fra' turbini nascosa
Fra le sue miniere algenti
Fabbricar sa Vallombrosa:
Pesta, trita, e polverizza,
E di sal, che cuoce, e frizza
Tutte aspergigli le piaghe,
Che faransi anche più vaghe,
Mentre in breve puoi vederle

Di cristal cangiarsi in perle,
E di giel cangiarsi in neve.
Or di questo bel lavoro
D' assetati almo ristoro
Sul mezzo giorno
Bella trinciera
Alzane intorno
La sorbettiera;
E quando vedi,
Che intorno intorno
Gelido nastro
Fa 'l vaso adorno,
Con un cucchiajo in man di terso argento
Tosto il distacca,
E il ridistacca,
Perchè 'l vedrai rifarsi in un momento,
Finchè bel bello
Rimescolando,
Questo con quello
Tra gelato, e non gelato
Vedrai farsi in più d' un loco,
E serrarsi appoco appoco
Come un latte ben quagliato;
E Candiero è nominato;
Tal chiamollo il Siciliano,
Che pria 'l fe contro la sete
Del signor di Carbognano.

Pag. 25. v. ult. *E non par mica vergogna*
Tra' bicchieri impazzir sei volte l' anno.

Il *Maestro Aldobrandino* part. 1. cap. 3. *Non dee l' uomo bere tanto, che divenga ebro, tutto sia ciò che molti filosofi dicano, che esser ebro due volte il mese è santade, perciocchè dicono, che la forza del vino distrugge le superfluitadi del corpo, e le purga per sudore e per orina.* Tibull. lib. 2. eleg. 1.

. . . . *non festa luce madere*
Est rubor, errantes et male ferre pedes.

Impazzire fu chiamato il bere da *Anacreonte*; e Bacco stesso si chiama μαινόμενος come scrive Ateneo sul bel principio del lib. 15. Vedi Oraz. lib. 2 od. 7. lib. 3. od. 28. lib. 4. od. 12. Plin. lib. 14. cap. 22. e Seneca de Tranquillitate, che disse: *Aliquando vectatio, iterque vigorem dabit, convictusque, et liberalior potio; nonnunquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat non; sed ut deprimat curas: eluit enim curas, et ab imo animum movet: et ut morbis quibusdam, ita tristitiae medetur.* Vedi Platone lib. 2. e 3. delle leggi. Vedi Agellio lib. 15. 2.

Pag. 26. v. 4. *Avallo questo, e poi quell' altro vaso*

I Franzesi dicono *avaller un verre.* Della stessa formula si valsero i Provenzali antichi. Il Maestro *Aldobrandi-*

no frequentemente costumò di servirsi del verbo *avallare* in significato *di bere*, *d' inghiottire*, *d' ingollare.* Avallare è quello che Seneca, ma in proposito di mangiare, disse *demittere. Sed ardentes boletos, et raptim condimento suo mersatos demittunt pene fumantes, quos deinde restinguant nivatis potionibus.* E nella materia del bere il Poliziano:

Ognun gridi Bacco Bacco,
E pur cacci del vin giù.

Pag. 26. v. 8. *Zamberlucco*

È una lunga e larga veste di panno colle maniche strette, la quale, invece di bavero, ha un cappuccio così largo, che può coprire la testa, anco quando vi è il turbante de' Turchi, o il carpacco de' Greci: e se ne servono i Turchi e i Greci portandolo sopra tutte l'altre vesti in tempo di freddo, o di pioggia. I Turchi in lor lingua lo chiamano *Jamurluk* donde è nata la voce *zamberlucco* degl' Italiani, che da poco in qua hanno cominciato ad usare una tal veste nella stagione più fredda.

Pag. 26. v. 13. *Quali strani capogiri* .

Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri* fatto in uno de' solenni stravizzi dell' Accademia della Crusca: *Domandaiene Porcograsso*, e

Vannaccena, il quale nel suo libro De qualitatibus, et proportionibus dice, il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi e capogiri, ed in somma di molt' altre girandole.

Pag. 26. v. 15. *Parmi proprio, che la terra Sotto i piè mi si raggiri.*

Il Ciclopo briaco appresso *Euripide*:

Ὁ δ' οὐρανός μοι συμμεμιγμένος δοκεῖ
Τῇ γῇ φέρεσθαι.

Parmi che'l cielo colla terra unito
Con essa lei si giri.

Il *Mureto* nel Galliambo sopra Bacco:

Uiden' ut nemus citato procul impete rapitur?
Humus ut tremens frequenti salit acta tripudio?

Pag. 26. v. 19. *Lascio la terra, mi salvo nel mare*

Fa qui a proposito la storia raccontata da *Timeo di Tormina*, e riferita da *Ateneo* nel lib. 1. di coloro nella città di Gergenti in Sicilia, che per l'ubbriachezza impazziti, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare pericolando, e perciò

convenir far getto delle mercanzie; onde la casa loro fu nominata τριήρης, come se noi dicessimo la nave, o la galera.

Pag. 26. v. 20. *Vara vara quella gondola*
Varare vale propriamente tirare il navilio da terra in acqua, come si può leggere nel *Vocabolario della Crusca*, ed in tal significato se ne servirono ancora gli antichi Provenzali. *Gramatica Provenzale* manuscritta libreria di san Lorenzo: *Varar. mittere navem in pelagum.* Quindi parrebbe forse credibile, che *varare* sia detto da *vadaer*; e *Virgilio* nell' Eneida dà il nome di *vada* all' acque del mare:

. . . . *sulcant vada salsa carinae.*

Ma, ancorchè *varare* significhi tirare il navilio da terra in acqua, nulladimeno *Luca Pulci* nel cant. 4. del Ciriffo Calvaneo l' usò per accostar la nave alla terra, acciocchè le persone di essa nave potessero sbarcare:

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto; e i venti lo servon leggieri;
Varò la barca, e 'l pover mise in terra
Con quei cavalli, e con tutti gli arcieri.

E nel vanto di Rinaldo da Montalbano

manuscritto Redi: *Essendo già vicini alla terra, vararono la nave quasi sdrucita, e smontarono nello lido deserto.* Con questi esempli si può correggere Morgante 20. 49. nel testo stampato in Firenze dal Sermartelli, dove si legge:

Greco surgeva, e varcava la barca:
Orlando lo pagò cortesemente.

dee leggersi *varava*, e non *varcava*.

Pag. 26. v. 21. *Ben fornita*

Fornita in questo luogo vale provveduta, corredata di tutto quel che bisogna. I Provenzali se ne servirono nello stesso sentimento. *Gramatica Provenzale* della libreria di san Lorenzo: *Fornir, necessaria dare. Onomast. Provenzale* della stessa libreria. *Fornir, dar quel che bisogna.*

Pag. 26. v. 28. *Diporto*

Trovo la voce *diporto* ne' Poeti e ne' Prosatori Provenzali. *Periol*, o *Pietro d'Alverina* libreria san Lorenzo:

Ben ai aimais qeu sospir, e qeu plaigna;
Qab paoc lo cor non part, qan me rocort
Del bel solaz, del ioi, e del deport.

Giraldo di Bornello nel principio di una sua canzone:

De chantar ab deport
Me for en toz lassaz:
Mas quant soi ben iratz,
Estenc l'ira ab lo can,
E' vau me conortan.

Storia della Bibbia in lingua Provenzale, manuscritto di Francesco Redi: *La mullber del Rei ffarabo anaves ab sos ffils deportan per a quella orta*, *e veeren a quella caxeta.*

Pag. 27. v. 5. *Oh bell' andare*
Per barca in mare.

Finge *Euripide*, che al Ciclopo imbriacato da Ulisse pareva di andar per mare a sollazzo, come una barchetta.

Pag. 27. v. 19. *Passavoga, arranca, arranca*
Ottimamente il *Vocabolario della Crusca. Arrancare. Da anca. Propriamente il camminare, che fanno con fretta gli zoppi, o sciancati; dicesi altresì delle galee, quando si voga di forza, che è lo stesso, che andare a voga arrancata.* Gramatica Provenzale: *Ranqueiar claudicare.* Nella Storia della Bibbia in lingua Provenzale del mio antichissimo testo a penna: *Luytant Ja-*

cob ab l' angel, donali l' angel una farida en l' anqua, si que la li encodormì, e per a quella farida so Jacob renqualos. E di qui prese l' etimologia la voce *ranco* in significato di zoppo, quando se ne desiderasse un' altra differente da quella accennata nel principio di questa annotazione. Trovo la voce *ranco* nell' antico libro della cura delle malattie. *Questi son ranchi e storpiati per lungo tempo, non ae rimedio.*

Pag. 27. v. 28. *Mandola*

Può esser forse che sia detto dal latino *Pandura*, sorta di strumento musicale. La voce nella primiera sua origine è Assira, siccome ancora l' invenzione dello strumento, che era di tre corde: e ne fa testimonianza *Giulio Polluce* nell' Onomastico dedicato da lui a Commodo Imperatore lib. 4. cap. 9. *τρίχορδον δὲ, ὅπερ ἀσσύριοι πανδοῦραν ὠνόμαζον, ἐκείνων δ' ἦν καὶ τὸ εὕρημα.* Di qui si fece il verbo *pandurizare*, di cui si servì *Lampridio* nella vita d'Eliogabalo. *Ipse cantavit, saltavit, ad tibias dixit, tuba cecinit, pandurizavit, organo modulatus est,* come da molti è stato osservato. La Pandora de' moderni musici è strumento di dodici corde in sei ordini. Il Mandolino ha sette corde, e quattr' ordini.

Pag. 27. v. 28. *La cuccurrucù*

Canzone così detta, perchè in essa si replica molte volte la voce del gallo; e cantandola si fanno atti, e moti simili a quegli di esso gallo, come si può vedere nella *Tiorba a Taccone di Felippo Sgruttendio da Scafato* stampata in Napoli nel 1646. e ristampata nel 1678. alla corda nona in quella canzonetta, la quale comincia:

Ferma su, Masto Paziezo,
Ca facimmo na Lucia.

I due grandi Oratori della Grecia *Iperide* e *Demostene*, volendo rappresentare la voce ed il verso che fa il gallo, dissero κοκκύζειν, come afferma Polluce lib. 5. cap. 13. La maniera di rappresentare co' moti del corpo animali diversi fu assai, ne' loro scherzi, familiare agli antichi; e facevano il lione, la gru e la civetta, come pur testifica *Polluce* nel lib. 4. cap. 14. dove racconta le varie spezie di saltazioni co' nomi loro. E ve n'era una, che dal contraffarsi in diverse forme di animali, facendo atti e smorfie a ciascuna ragione di essi appropriate, si chiamava μορφασμός. Vedi *Benedetto Fioretti* nel volume quarto de' suoi Proginnasmi cap. 37.

Pag. 28. v. 22. *Scatenossi tempesta fierissima*

Bellissimo è l'epigramma di *Callimaco* riferito da *Ateneo* nel libro secondo, dove si dice, che il vino eccita nel nostro corpo una tal tempesta, quale suol essere nel mare della Libia.

Pag. 28. v. 24. *Sbuffa*

Nella *Gramatica Provenzale. Bufar. ore insufflare. Onomast. Provenz. Bufar, buccis inflatis insufflare. Rimar. Provenzale Buf, idest insufflatio.* Di qui ha origine la voce *buffone* in significato di vaso di vetro tondo, gonfio di corpo, e cortissimo di collo per uso di mettere in fresco nell' acqua le bevande: e parimente *buffone*, cioè giullare: e *buffetto* in significato del colpo di un dito, che scocchi di sotto un altro dito, e suol darsi nelle gote gonfiate: e *buffetto* altresì aggiunto di pane: e *bufera* e *rabbuffare* e *rabbuffo.* Tra gli Aretini *bufare* vale lo stesso che nevicare con vento. Vedi quel che accennai nelle *Origini della lingua Italiana del signor Egidio Menagio* alla voce *beffa* stampate in Parigi l'anno 1669. appresso Sebastiano Mabre Cramoisì in quarto, e quelle dell' ultima impressione dell' anno 1685. in foglio.

Pag. 28. v. 32. *Gitta spere omai per poppa*
Gettare spere. Fare spere. Mettere spere è termine marinaresco de' nostri antichi. Morg. cant. 20. 35.

Subito messon per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre di sopra su passa.

L'Ariost. cant. 19.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova,
Che comanda gettar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa prova
Di due terzi del corso rattenere.

Nella *Tavola ritonda*, manuscritto della libreria di s. Lorenzo: *Niente giovava loro gettare ancora, ne potevano metter rimedio ne per timoni, ne per vele calare in orza, di che li marinari, per lo migliore, facevano allora spera, e la nave si lasciano andare alla volontà, e alla signoria de' venti.* Vita s. Anton. manuscritto: *Per lo ultimo rimedio si risolverono a fare spera, e poi si abbandonarono allo mare.* Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:

In luogo di timoni
Fa spere, e in acqua poni.

Sopra di che le Chiose dello stesso citate da *Federigo Ubaldini. Speras. Ligantur enim plures fasces, et proijciuntur in aquas retro naves, ut non sic naves currant fractis themonibus; et dicuntur sperae, quasi res quae faciunt tardare progressum.* Può essere, che si dicessero *spere*, quasi che fossero l'ultime *speranze* nelle tempeste. Che gli antichi dicessero alcune volte *spera* invece di *speranza* ne può essere testimonio *Arrigo Baldonasco*, manuscritto di Francesco Redi:

Chi al suo presio si prova,
Ogni altro va morendo:
Però tutto mi arrendo:
A lei, ch' è la mia spera:
Spero in lei, che si trova, ec.

Lo stesso Poeta nello stesso manuscritto:

Amor novellamente
M' a preso in tal maniera,
Ke con tutta mia spera
M' a fatto servidore
Di voi, donna piacente,
E di gran senno altera.

Ruggierone da Palermo, manuscritto Redi:

E tutta la mia spera è posta in lei.

I Poeti Provenzali dissero *esper*, che vale totalmente lo stesso di *spera* de' nostri Toscani. *Emblanchacet* nella canzone che comincia: *Lonzament m'an trabaillat, e mal mes, ses nul repaus Amor en son poder,* va dicendo del medesimo Amore:

Mais el me ten gai, e en bon esper.

Giraldo di Bornello, manuscritto di san Lorenzo:

Per lo grat, e pel coman
Dels treis (cioè degli occhi e del cuore) *e per lor plazer*
Nais amor, q' en bon esper
Vai sos amics confortan.

Raimondo Giordano Visconte di sant'Antolino:

E plaz mi molt, car sai, car vostr'om so;
Quns bon esper de vos mi ten iauzen:
Qab bon seignor nos perd ricz guazerdo,
Qui gen lo serf.

Tra le voci della marineria moderna vi è il *cavo della speranza*, che è un canapo grossissimo, serbato nelle navi per gittar l'ancora negli estremi bisogni. Il sig. *Anton Maria Salvini* avendo consi-

derato, che *gittare spere* è termine marinaresco dell'Adriatico, e avendo letto nelle *Origini del Ferrari*, *Spera. Suppositum, turunda ad solvendam alvum, quod in spiram convolvatur*, va congetturando, che, siccome la cura, o supposta vien chiamata *spera*, per essere un volgolo, così possano essersi dette spere quei fasci legati e avvolti, che si gittano in mare per arrestare, e rattenere la nave, dal latino, *spira*. Greco, *σπεῖρα*, con che si significa ogni cosa ravvolta, e che abbia giri.

Pag. 29. v. 1. *Orcipoggia.*
Messer Francesco da Barberino ne' Documenti di Amore:

Manti, prodani e pioggia,
Poppesi ed orcipoggia.

Le Chiose. *Orcipoggia. Funes, quibus poggia velae trahitur, cum nimium venti essent.* Nel Vanto di *Rinaldo da Montalbano* del mio testo a penna si legge *Orzipoggia.*

Pag. 29. v. 9. *Sioni*
Messer Francesco da Barberino ne' Documenti d'Amore:

E se un Sion repente
Vien, che subitamente

Rompe, spezza e rivolge;
Ben fa, se a Dio si volge
Ogni anima: che solo
El ti può torre duolo.

Credono i marinari, che il *Sione* non sia altro, che una guerra di due, o di più venti d' uguale, o poco differente possanza tra di loro, i quali urtandosi, e raggirandosi in alto aggirano ancora le nuvole; quindi con esse nuvole calando in mare, e raggirando l' acqua, e assorbendone molta, stimano, che il *Sione* vada crescendo e rigonfiando, e che sia possente in quel ravvolgimento a far perire il vascello. Son da vedersi l' opinioni de' Filosofi del nostro secolo. Delle ridicolose e vane superstizioni costumate da' marinari per tagliare, come essi dicono, il *Sione*, sarà bello il tacere.

Pag. 29. v. 12. *I cavalli del mare*

Cavalli in termine marinaresco si dice a que' gonfiamenti dell' onde, quando il mare è in fortuna, che con altro nome son chiamati *marosi, fiotti di mare, ec.* ed oggi più comunemente son detti *cavalloni*. *Guido Giudice* Storia Trojana: *Le disavventurate navi s' avviluppano tra gli ondosi cavalli.* E quivi medesimo: *Cavalli del mare da venti si*

levano in grandi montagne; dove forse volle esprimere quel di *Virgilio*:

. . . *insequitur praeruptus aquae mons.*

Pag. 29. v. 15. *Che noi siam tutti perduti*
San Giovan Grisostomo, o chi si sia il rappezzatore dell' Omelia contro la gola, e contro l'ebbriachezza, intitolata *περὶ γαςτριμαργίας, καὶ μέθης*, chiama l'ebbriachezza con nome di naufragio. I luoghi son degni d'esser veduti, perchè quell' Omelia veramente è un rappezzamento, e un ricucimento di varj passi di più Omelie del Santo, tutti concernenti alla stessa materia.

Pag. 29. v. 20. *Ma mi sento un pò più scarico*
Pel contrario *carico* si dice di chi ha bevuto di soverchio. Antic. annotaz. Bibb. manuscritta: *Oloferne era un po carico dal vino. Firenzuol.* Asin. lib. 3. *Tornando jersera un poco tardetto da cenar fuor di casa, essendo assai ben carico, ec. così del cibo come del vino.* Il testo latino: *Quum a coena me serius aliquanto reciperem potulentus.* Un tal caricarsi volendo spiegar *Virgilio* disse *impleri*:

Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae.

E Plauto alla comica disse *saburrari* prendendo la metafora dalla zavorra, con cui si caricano le navi. *Cistell.* at. 1. scen. 1.

Idem mihi, magnae quod parti est vitium mulierum,
Quae hunc quaestum facimus; quae ubi saburratæ *sumus,*
Largiloquae extemplo sumus: plus loquimur quam sat est.

E appresso:

Quin ego nunc, quia sum onusta *mea ex sententia,*
Quiaque adeo me complevi flore Liberi,
Magis libera uti lingua conlibitum est mihi.

I Fiorentini soglion dire *cena leggiera. Andar leggieri a letto*, e simili.

Pag. 29. v. 21. *Io già rimiro*

Mirare, *rimirare* vale lo stesso, che *guardar fissamente*, *guardar con attenzione.* L'etimologia del verbo *mirare* è da leggersi nelle Origini Italiane del *Ferrari.* Appresso i Provenzali antichi *mirar* significava lo stesso, che *guardar nello specchio.* Nella *Gramatica Provenzale* del testo a penna della libreria di san Lorenzo: *Mirar, in speculo inspi-*

cere. Nel Vocabolario Tolosano: *Miraillà*, *mirer*, *regarder au miroir.* Quindi mi fo a credere, che la voce *miratore* usata nel Tesoro di ser Brunetto Latini 2. 18. *Luca tanto vale a dire quanto miratore, e lucente*, non significhi colui, che mira, conforme scrissero i Compilatori del nostro *Vocabolario della Crusca*; ma tengo, che debba interpretarsi *specchio*; e ne ritrovo un simile esempio nel mio testo a penna delle Lettere di *Fra Guittone d'Arezzo*, lett. 5. *Credo, che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio e miradore, ove se provvedesse, e agienzasse ciascuna piacente e valente donna.* Lo stesso *Guittone* lett. 13. invece di *miradore* disse eziandio *miraglio. Carissimi, del mondo miraglio siete voi; tutti nel mondo magni; a cui s' affaccian tutti i minori vostri, e de la forma vostra informan loro.* Ma il verbo *smerare*, che si trova negli autori più antichi vale *depurare*, *nettare*, *pulire*: siccome l'addiettivo *smerato* significa *netto*, *limpido e trasparente.* Nell'antico Trattato della Sapienza, manuscritto: *Quella fontana è sì chiara e sì smerata, che 'l cuore conosce, e vede se, e suo Creatore; siccome l' uomo si vede in una bella fontana ben chiara e ismerata.* Queste voci capitarono in Toscana dalla Provenza. *Rimar. Provenz.*

della libreria di san Lorenzo: *Esmera*, *depurat*: e di qui forse venne *smèriglio*, pietra, colla quale si brunisce l' acciajo, e si puliscono i marmi; se però non fosse un volgarizzamento del greco *σμίρις*.

Pag. 29. v. 24. *Santermo*

Dicono i marinari, che nelle più spaventose fortune di mare suole soventemente verso 'l fine di esse apparire una certa luce, o splendore, il quale si posa sopra gli alberi, o sopra l' antenne, o sopra le pale de' remi del navilio; e questo splendore è chiamato da essi marinari la luce di Santermo, ovvero di Santelmo. Gli antichi greci e latini favoleggiando crederono, che fossero le stelle di Castore e di Polluce, e altresì di Elena. Alcuni de' moderni pensano, che sia una esalazione spiccatasi dalla moltitudine degli uomini del vascello. Altri dicono essere un genio buono, che annunzi il fine della tempesta. Altri un genio cattivo, che, dando speranza di salute a'naviganti, brami d' essere adorato. Certuni s' immaginano, che quel poco di barlume di luce, che al volgo stordito dalla paura par di vedere su gli alberi e sull'antenne, sia un effetto de' raggi solari, che percuotono sull'antenne, o sulle funi incatramate, nelle quali dopo la tempesta, soglion rima-

nere quasi sempre molte bolle d'acqua, che a guisa di specchietti sono abili a rendere alcuni riflessi luminosi. Cert'altri, ancorchè abbian navigato tutto il tempo di lor vita, affermano non essersi mai imbattuti a vedere così fatta cosa; e la credono un trovato del semplice e credulo volgo, il che fa molto a proposito per confermar l' opinione dell' antico *Metrodoro* citata da *Plutarco* nel 2. de Placit. I marinari cristiani, come che venerano per loro protettore sant'Elmo vescovo Siciliano, tengono fede, che sia un soccorso del santo loro protettore. Il *Covarruvias* nel tesoro della lingua Castigliana crede, che questo nome di Santelmo sia nome abbreviato di santo Erasmo; e di qui può esser nata la voce *Santermo*.

Pag. 30. v. 4. *Sarà sempre il mio mignone*
Mignone significa amico, intimo, favorito; e non è voce nuova in Toscana. *Fra Giordan.* Pred., manuscritto. *Volgete gli occhi della mente a Patroclo mignone del Re Achilles, e a Efectione, che fue mignone del Re Alessandro.*

Bern. Orl.

Or fatti liberar dal tuo mignone.

Luigi Pulci, Morg. 24. 50.

Disse Ulivieri: a te si vorrè dare
Tanto in sul cul, che diventasse rosso,
E farti a Gano il tuo mignon frustare,
Che t' ha sempre trattato, come uom
grosso.

Luca Pulci, Ciriff. Calvan. cant. 7.

Così dall' altra parte par che attenda
Il Re Luigi al suo mignone, o cucco.

Niccola Villani nelle Rime piacevoli stampate in Venezia sotto nome dell'*Accademico Aldeano* fa dire al suo gatto:

Io fui mignon del mio signor molti anni.

Il dottissimo e diligentissimo *Carlo Du-Fresne* nel Glossario alla voce *Minna* cita un certo *Maestro Isone*, il quale, facendo le chiose a' versi di *Prudenzio*, dice:

Ardor; amor, minna.
Furores, minna.
Ignem, amorem, minna.

La prima di queste chiose è aggiustata su quel verso del libro primo di *Prudenzio* contro Simmaco, ove trattando

degli amori di Ercole con Ila suo mignone disse:

Herculeus mollis pueri famosus amore Ardor.

Spiega quell' *ardor* con due voci, una latina, e l' altra germanica. *Ardor, amor, minna.* Dissi *minna* voce germanica; perchè il *Kiliano* scrive nel suo Dizionario, come riferisce il medesimo *Du-Fresne*, *Theutonibus minnen est amare, diligere atque adeo venereis voluptatibus frui, amare, amori litare; maxime superioribus Germanis.* Nel giuramento scambievole de' due fratelli di Francia Luigi e Carlo in Argentina l' anno 842. riferito nel 3. libro della storia di *Nitardo*, e citato dal *Lipsio*, e dal Presidente *Claudio Fauchet* nel 9. libro dell' antichità delle Gaule c. 6. e da *Ottavio Ferrari* nel proemio alle sue Origini, quelle parole in lingua Tedesca, *In godes minna,* si espongono nell' altra parte del giuramento *pro don* (ovvero *deu*) *amur*, cioè *pro Domini, seu Dei amore.* Da tutto questo si può con fondamento raccogliere, che il *mignon* de' Franzesi, e da loro a noi Toscani verisimilmente tramandato, sia una di quelle voci, che allignarono nella Gallia portatevi da' Franchi, popoli di Germania, che a quella regione di Francia

diedero il nome, le quali al parere del famoso Legista *Francesco Ottomanno* nel libretto *de Franco-Gallia*, compongono un terzo della lingua Franzese; poichè da *minna*, amore, e da *minnem*, amare; voci antiche germaniche, hanno fatto a mio credere i Franzesi *mignon* il cucco, il favorito. E *mignonne* disse il *Ronsardo* a donna leggiadra, vezzosa e amata, che pur anco disse all'usanza de' latini, *amie*, *m' amie*. E *mignard* vezzoso. *Mignardelet* presso gli antichi per vezzosetto; imperocchè la grazia, la gentilezza ingenerano amore. Veggasi il *Ferrari* nelle Origini, ed il *Covarruvias* alla voce Menino. Veggasi altresì *Egidio Menagio* nelle Origini della lingua Franzese, nelle quali questo valentuomo si persuase da prima, che *mignon* de' Francesi fosse nato da *mignoun*, che presso i bassi Brettoni vale *amico*, e poscia mutando parere volle credere, che si originasse dallo Spagnuolo *ninno*, ovvero *mi ninno*.

I Greci *mignone* lo dicono τὰ παιδικά. I Latini *deliciae*, *amores*. E siccome τὰ παιδικὰ si usò presso *Platone*, ed altri in sentimento onesto di giovane amico, e di favorito; così presso gli Storici molte volte si trova in sentimento osceno. *Ovidio* disse:

Venit amicitiae nomine tectus Amor.

risguardando al costume degli amanti, che cuoprono più che possono la disonestà coll' onesto nome di amicizia. Di qui è nato, che al nome di *mignone* sia intravvenuto come a quello di *drudo*, che essendo per se nomi d'amicizia e di fedeltà, si sono tratti ad esser nomi d' amore, e d' amore impuro; nel qual sentimento l'*Azzolini* nella celebre Satira:

Sì sì, che d'Ulpian scampino i lacci
Lene e mignoni.

Pag. 30. v. 8. *Purchè sia molto grandissimo*
Fu costume de' nostri Scrittori antichi Toscani l' aver dato sovente l' accrescimento a' superlativi. *Gio. Vill.* lib. 7. c. 100. *Assediò la terra di Margatto in Soria, la quale era della magione dello spedale di san Giovanni, ed era molto fortissima.* E cap. 101. *Andonne con sua oste infino a piè delle montagne dette Pirre molto altissime.* E lib. 4. cap. 16. dove nello stampato: *Quivi diligentemente servia a Gesù Cristo, e molto crebbe nella grazia di Dio, e divenne santissimo uomo:* in alcuni de' miei testi a penna si legge *molto santissimo uomo.* Nell' antico libro manuscritto della cura delle malattie: *Usi questo collirio, che è molto buonissimo a rimuovere lo panno dagli occhi.* Nel-

l'antico volgarizzamento di Mesue, manuscritto: *Empiastro d'Archigene molto agevolissimo a guarire li letargici.* Nelle cento Novelle antiche ve ne sono esempli assai, come osservò il *Padre Daniel Bartoli* nel libro intitolato: *Il torto, ed il diritto del non si può* cap. 102. che è da vedersi; siccome son da vedere il *Cavalier Lionardo Salviati* negli Avvertimenti vol. 2. l. 1. e *Udeno Nisieli* nel terzo volume de' Proginnasmi Poetici cap. 159. Anche i Latini aggiungono particelle accrescitive a' superlativi: *quam maximus*; *longe maximus*; *multo maximus.* E i Greci altresì *ὡς μέγιστος*, *τρισμέγιστος*. E nell' Orazione a Demonico attribuita ad *Isocràte* vi è *πολὺ μέγιστος.*

Pag. 30. v. 10. *Ad un piccolo bicchiere*

Epigene nell' Eroina appresso *Ateneo* lib. XI. fa un graziosissimo lamento intorno a'bicchieri piccoli, e fatti a foggia.

Αλλ' οὐδὲ κεραμένουσι νῦν τοὺς κανθάρους
Ω τάλαν, ἐκείνους τοὺς ἀδροὺς, ταπεινὰ
    δὲ
Καὶ γλαφυρὰ πάντες, ὥσπερ αὐτὰ ποτήρια
Οὐ τὸν οἶνον πινόμενοι . . . .

Quei cantari oggi più non si lavorano,
Quei cantari gagliardi, ahi lasso, ma

Bicchieretti galanti e piccolini;
Quasi i bicchieri, e non il vin si bea.

Pag. 30. v. 17. *E quei gozzi strangolati*

D' un bicchiere fatto per bizzaria col collo torto fa menzione *Ateneo* nel suddetto libro, citando *Teopompo* nella favola delle Soldatesse: Εγὼ γὰρ κώθωνος ἐκ στρεψαυχένος πιοίμαν, τὸν τραχηλον ἀνακεκλασμένης. Che il *Casaubono* facendovi l' interrogativo traduce: *Egone ut e cothone curvicervice bibam, cui collum obtortum, et resflexum?*

Pag. 30. v. 18. *Arnesi*

Tommaso Reinesio nel cap. primo del terzo libro delle varie lezioni accenna, che questa voce avesse origine dalla latino-barbara *hernasium* usata dagli scrittori Tedeschi; e *hernasium* avesse forse origine da *fara*, che nello stesso significato di *arnesi*, come egli afferma, si suol trovare nelle leggi Longobarde. Ma con pace di questo eruditissimo litterato *fara* nelle leggi Longobarde, e ne' libri d' alcuni autori non significa *arnese*, ma bensì *famiglia*, *generazione*, *linea*, *discendenza*. E fu osservato dal *Magri* nelle Notizie de' vocaboli ecclesiastici, e dal sig. *Du-Fresne* nel Glossario. *Pietro Bembo* l'ha per voce Provenzale. Il *Castelvetro* lavora di sottigliezza d' ingegno. *Perdicone* Poeta Provenzale:

Vaivassor ric et poderos,
Ke tien rics et bos arneis.

Egidio Menagio nelle Origini della lingua Franzese fa venire *harnois* dall'Italiano *arnese*, e questo dall'Alemanno *arnisch.* Questo gran letterato, e veramente di grandissima fama, avendo letto in Parigi questo mio Ditirambo della prima impressione, volle onorarmi co' seguenti suoi versi, da lui fatti stampare piuttosto in riguardo della nostra antica amicizia, che di alcun mio merito.

AD

FRANCISCUM REDIUM

ACADEMICUM FLORENTINUM

Magni Etruriæ Ducis Archiatrorum Comitem

EUCHARISTICON

ÆGIDII MENAGII

Pro eximio ejus Italico Carmine, cui titulus:

BACCO IN TOSCANA.

Externum hunc, mea Musa, mihi concede favorem.
Res est carminibus digna, Thalia, tuis.
Dicendus REDIUS; REDIUS, mea fervida cura

Tyrrheni REDIUS pars veneranda Chori.

Sed quibus aut verbis, aut qua tu voce canendus,
Docte REDI? laudes ordiar unde tuas?
Conantem terret laudum seges ampla tuarum.
Cunctantem et dubium me meus urget amor.
Audendum: audentes comitatur gloria, dignas
Audenti vires ipsa Thalia dabit.
Si mihi non alio merito spectabilis esses,
Quam quod pars Tusci tu mihi nota Chori;
Non te non cultu possem, non prosequi amore:
Sic sibi devinxit me Chorus ille tuus.
Doctrina at propria, propria virtute refulges:
Ipse tuo luces lumine, docte REDI.
Hellados et Latii et spoliis Orientis onusto
Mille tibi ornatus, mille tibi veneres;
Ipse suas ultro cessit tibi Delius artes:
Stat Stygii per te cymba quieta senis.
Nec solam Phoebus panaceam: ipsos amaranthos
Et tibi Pierio carpere monte dedit.
Tu potes, ut vitas, extendere nomina in aevum:
Nomina tu tenebris eripuisse potes

Largior ut nulli ; fas verum dicere ; nulli
Contigit Aoniae purior haustus aquae.
Testantur celebrata novo tibi carmine Vina:
Accendunt avidam quae mihi pota sitim.
O blanda, o grata, o jucunda, o dulcia vina !
Vina, quies curis, et medicina malis.
Quae tibi, quae tanto referam pro munere dona ?
Qui dederit nectar, dona minora dabit.

Pag. 30 v. 18. *Sono arnesi da ammalati*

Ferecrate Comico appresso *Ateneo* lib. 11. nella Commedia intitolata la Corianno, se però il titolo non è guasto:

Εἰ *λάθω . . . σοί τὸν κυλίσκην* ; Μηδαμῶς,
Μικράγγε. *κινεῖται γὰρ ευθύς μοι χολὴ*,
Εξ *οὗπερ ἔπιον ἐκ τοιαύτης φάρμακον.*

Vuoi ch' io ti porti il calicetto ? no.
Piccolo egli è, e muovemi lo stomaco,
Sovvenendomi, che dentro un sì fatto
La medicina io bevvi.

Pag. 30. v. 27. *Scarabattole*

Fogge di stipi, o studioli trasparenti da una, o più parti, dove a guardia di cristalli si conservano tutti i generi

di minute miscee, cui la rarità, la ricchezza, o il lavoro rende care, preziose, o stimabili: e sono per lo più arredi e gale per gli appartamenti delle dame, a divertimento e trastullo delle quali pare, che fossero inventati in Ispagna, di dove ne abbiamo ricevuta la moda. Diconsi in Castigliano *escaparrates*, dalla qual voce ebbe origine tra noi, *scarabattola* e *scarabattolo*, e appresso a poco su questa stessa aria di corruttela altre simili voci dello stesso significato in altri paesi d' Italia. Ne' tempi, che verranno, quest' etimologia sarà forse stimata un sogno; e si vorrà credere che *scarabattola* abbia avut'origine dalle minute bazzecole, o miscee, che per altro nome son chiamate *carabattole*.

Pag. 30. v. 30. *Pedine*

Son dette per ischerzo le donne di bassa condizione, perchè vanno a piede: o è tolta l' appellazione dal giuoco di dama, e degli scacchi.

Pag. 30. v. 31. *In quel vetro, che chiamasi il tonfano*

Ateneo nel lib. 11. fa menzione d'un detto, col quale alcuni solevano affermare, che un gran bicchiere è un *pozzo di argento*. Vedi quivi.

Pag. 31. v. 6. *O come l' ugola e baciami, e mordemi!*

Sileno presso *Euripide* beve furtivamente il vino al Ciclope; il Ciclope se n' avvede, e addrizzandosi a lui, gli dice:

Οὗτος, τὶ δρᾷς; τὸν οἶνον ἐκπίνεις λάθρα;

Olà, che fai? cionchi di furti il vino?

Sileno mettendo la cattività in ischerzo, risponde:

Οὔκ, ἀλλ' ἐμ' οὗτος ἔκυσεν. ὅτι καλὸν βλέπω.

Non io, signor, ma ben costui baciavami,
Perch' ho cortese il guardo, e dolce miro.

Pag. 31. v. 7. *O come in lacrime gli occhi disciogliemi!*

Bastiano de' Rossi in una sua Cicalata fatta nello stravizzo dell' *Accademia della Crusca* l' anno 1593. *Quel chiaro, limpido, brillante, pien di rubini, gustoso, odorifero, saporito e schizzante negli occhi, il quale ti faccia bevendolo lagrimare per la dolcezza.*

Pag. 31. v. 9. *E fatto estatico vo- in visibilio*

Estatico in questo luogo risponde al latino *externatus*, *uscito fuor di se*, il che è cagionato dalla violenza dell' affetto dominante, o del piacere presente. *Apulejo* lib. 3. *Sic externatus animi, attonitus in amentia vigilans somniabam.* Il Firenzuola qui: *E fuor di me attonito e balordo vegghiando sognava.* Sebbene *externatus* nel latino conviene meglio a chi è per dolore, o per altra cagione trista, che per amore, o per allegrezza forsennato. *Catullo* disse ad Arianna compassionandola:

Ah misera, assiduis quam luctibus externavit
Spinosas Erycina serens in pectore curas!

Ma *Celio Aureliano* Celer. passion. 1. 15. verso la fine: *in ebrijs enim* alienatio *ex multitudine poti vini facta perspicitur.* Sorano, il quale in questi libri è latinizzato da Celio, dovea verisimilmente nel greco aver usata la parola ἔκστασις, la quale in latino ottimamente fu resa *alienatio*. Gli Spagnuoli, volendo significare una persona astratta di qualsisia astrazione di mente, si vagliono della voce *embevecido*, tratta la metafora dall' ubbriachezza. Nella traduzione delle

Opere di santa Teresa si legge *imbevimento*, o *astrazione*, colle quali due parole volle per avventura dar ad intendere il Traduttore ciò, che nello Spagnuolo forse si dice con una sola *embevecimiento* astrazione, estasi.

Pag. 31. v. 9. *Vo in visibilio*

Nella contraria maniera, che da *εἰν ἀρίμοις* di Omero disse Virgilio *inarime* facendo di due parole una, nel che, per usar la frase del *Berni*, ei prese un granciporro, la plebe Fiorentina da *invisibilium*, parola del Simbolo Niceno da lei, siccome molt' altre, male intesa e storpiata, hà fatto *invisibiliom*, e poi, come se fossero due parole *in visibilio*. Onde andare in visibilio per andare in estasi quasi strasecolato, cioè fuor di questo secolo, e nell' altro mondo. Ma non si userebbe se non per ischerzo.

Pag. 31. v. 19. *A isonne*

Vale lo stesso che *a ufo*, cioè a spese altrui, senza propria spesa. L'etimologia d'*isonne* si può leggere per ischerzo nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*. Io non voglio imbrogliarmi in così fatte facezie. La verità è, che quell'Autore la fa nascere da un certo Maccario da Isonne, e conta una certa Novella piena di equi-

voci di non buoni sentimenti, de' quali, come diceva *Dante*:

Più è tacer, che ragionare onesto.

Pag. 31. v. 20. *Si sdrajaron sull' erbetta*

Virgilio lib. 9.

. . . . *passim somno, vinoque per herbam*
Corpora fusa vident.

Era cosa solita tra gli antichi rappresentare i Satiri in atto di dormire profondamente; e gl' intagliavano per lo più ne' vasi da mescere, o da bere. Plin. 34. 32. trattando de' bravi Intagliatori nomina un certo Stratonico famoso per un tale intaglio; e Platone nel lib. 3. dell'Antologia fa menzione di un tal Diodoro, che avea scolpito in argento un Satiro, che apparisce di dormir forte.

Pag. 31. v. ult. *Tutti cotti*
Cotto qui significa lo stesso che ubbriaco.

Morg. 19. 131.

E quand' egli era ubbriaco e ben cotto,
Ei cicalava per dodici putte.

Antonio Alamanni ne' sonetti alla Burchiellesca:

Vorrei costì dal Tibaldeo sapessi,
S'un crudo senza legne esser può cotto.

Pier Salvetti nel Brindisi manuscritto:

Oimè quasi per gli occhi
Escemi 'l vin, che pur mandar di sotto.
E non so adesso qual umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto.

Vant. Rinald. da Montalb. *E poco appresso quasi cotto dal molto bere, e imbavalliato dall' oppio sie si addormentoe sì forte, ec.*

In Diomede Gramatico si leggono di *Petronio* questi due anacreontici, i quali son posti nella Raccolta de' Frammenti dello stesso *Petronio* dietro al suo Satirico:

Anus recocta vino
Trementibus labellis.

Pag. 31. v. ult. *Tutti cotti come monne.*

Monna coll' o stretto è lo stesso che scimmia, o bertuccia. *Esser cotto come*

una monna. Pigliar la monna, che significano esser ubbriaco, e imbriacarsi, non solamente son modi di dire usati da noi Toscani, ma ancora da altre nazioni. *Bernardo Giambullari* nella Continuazione del Ciriffo Calvaneo lib 3.

A Ciriffo gli piace, e il vetro succia,
Senza lasciar nel fondo il centellino;
Ed è gia cotto, e presa ha la Bertuccia,
E dice, che vuol fare un sonnellino.

Nel Vocabolario Tolosano: *Mounard*, *singe*. *Mounino*, *guenon*, *guenuche*. *Prenè la mounino*, *s' enyvrer*. Goudelin nel Ramelet Moundi; segound flouret:

Countent; *et franc de tout souci,*
Sounque de prenè la mounico.

Don Sebastiano de Covarruvias Orozco nel tesoro della lingua Castigliana alla voce *mona* dopo aver accennata l' origine di tal voce, soggiugne: *Estas monas appetecen el vino, y las sopas mojadas en el, y aze diferentes efetos la borraches en ellas, porqua unas dan en alegrafe mucho, y dar muchos saltos, y bueltas; otras se encapotan, y*

se arriman a un rincon; encubriendose la cara con las manos. De a qui vino llamar mona triste al hombre borracho, que esta melancolico, y caldo; y mona alegre al que canta, y baila, y se huelga con todos. Questi due diversi effetti dell' ubbriachezza, così bene accennati dal Covarruvias non furono ignoti agli antichi latini. *Laberio* nella Citerea citato da *Nonio Marcello* alla voce *ebriulari*: *Ebriulati mentem hilarem arripiunt.* Pel contrario *Plauto* nel Curculione: *Operto capite calidum bibunt tristes, atque ebrioli incedunt.* Da questo *ebriolus* di Plauto, e dal verbo *ebriulari* ebbe origine la voce *brillo* in significanza di *avvinazzato*, o *cotticcio*. È forse ancora la parola *brio*, che esprime una ilarità, o espansione di cuore e di fronte, e una certa commozione e vivacità di spiriti simile a quella allegria, che dona il vino in qualche buona quantità assaggiato. Non è però che la voce greca *βρύλλον*, colla quale *Aristofane* ne' Cavalieri intende uno, che abbia cioncato più del dovere, e che perciò sia allegro più del solito, non si accosti molto alla voce toscana *brillo*, e particolarmente se l' ypsilon si dovesse pronunciare alla moderna, come un *i*, e non come l' *u* franzese. Quei varj, e pazzi effetti del

vino, che fa la monna allegra, e la monna malinconica, sembrano adombrati da *Orazio* lib. 3. od. 21.

O nata mecum Consule Manlio,
Seu tu querelas, sive geris jocos,
Seu rixam, et insanos amores,
Seu facilem, pia testa, somnum.

INDICE

delle cose più notabili,

E DEGLI AUTORI CITATI.



A

B

C

D

E

G

I

L

M

N

O

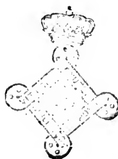
R

S

T

V

Z



ERRORI CORREZIONI

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
1	13	pratto	prato
19	19	spiriti	spirti
24	6	o fresca, O ne'	o fresca,
29	1	L' arcipoggia	L' orcipoggia
		Nelle Annotazioni.	
46	2	Auacreonte	Anacreonte
126	27	vo-lontà	vo-luttà
201	14	modico	medico
229	ult.	tin-guere	tin-gere
252	19	domicellis	domnicellis
353	21	Laporeambi	Leporeambi,





